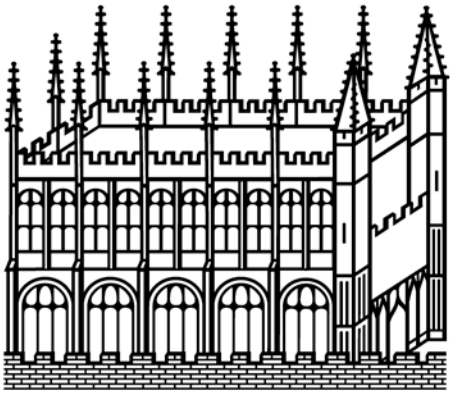


Bodleian Libraries

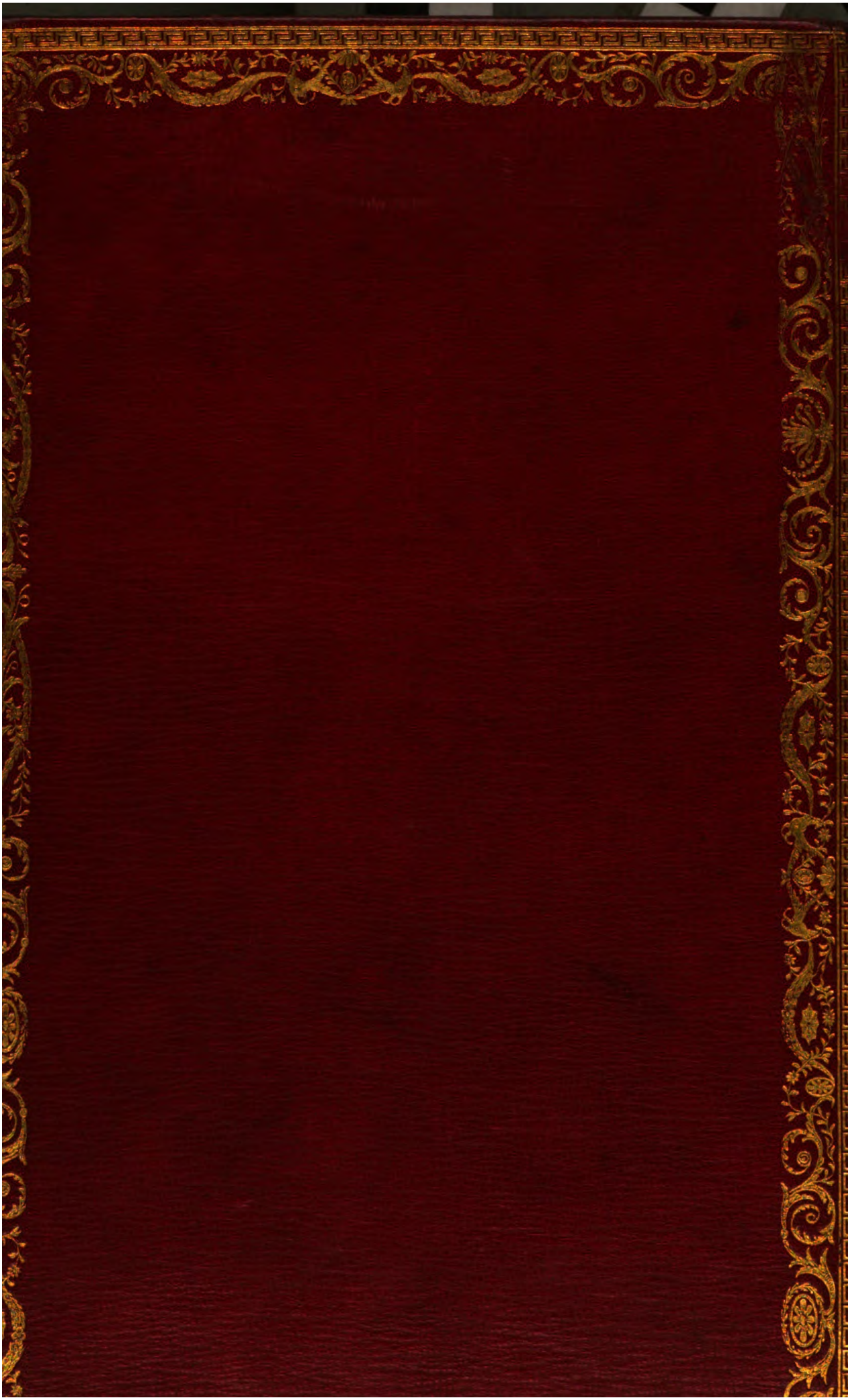
UNIVERSITY OF OXFORD

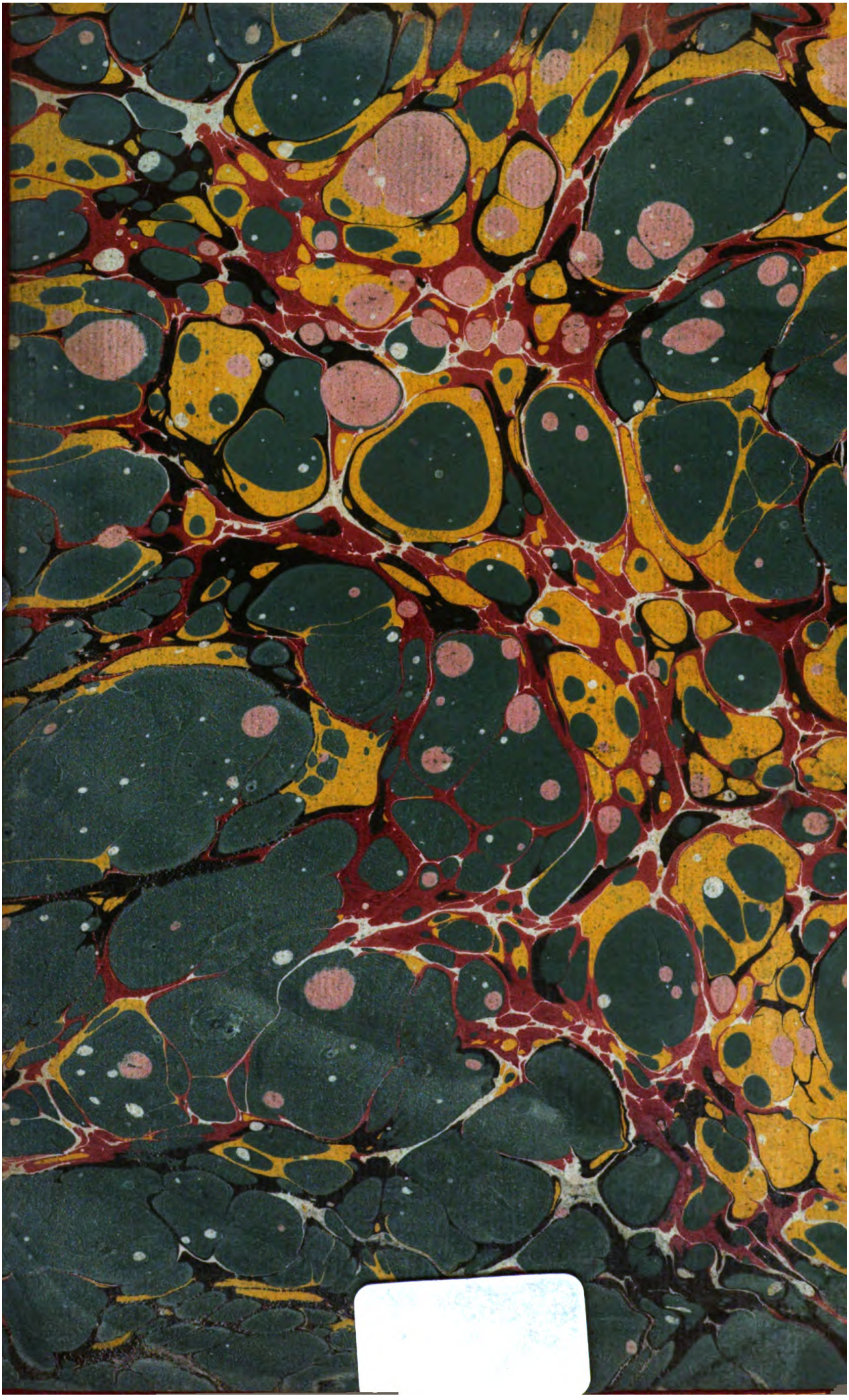
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

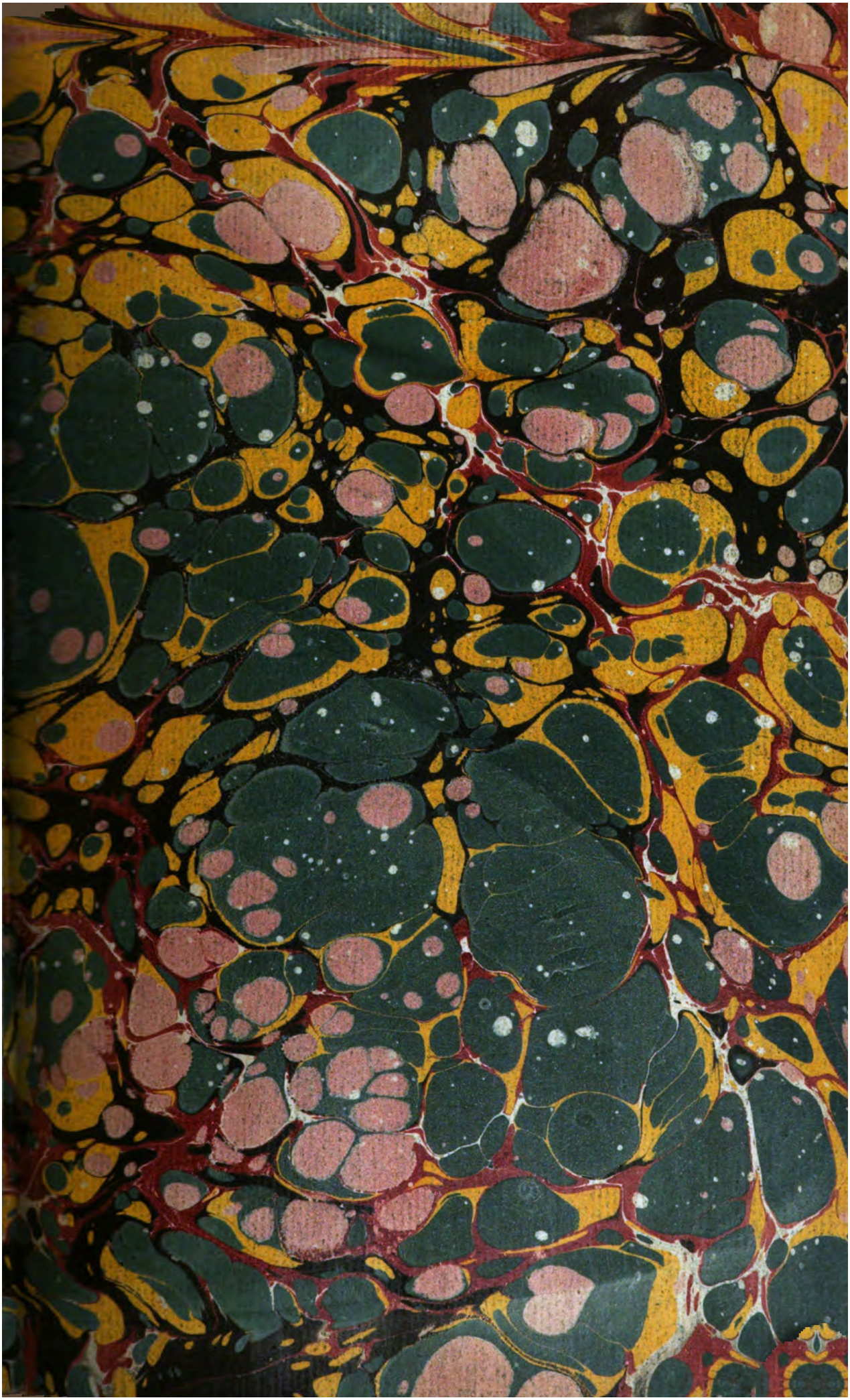
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

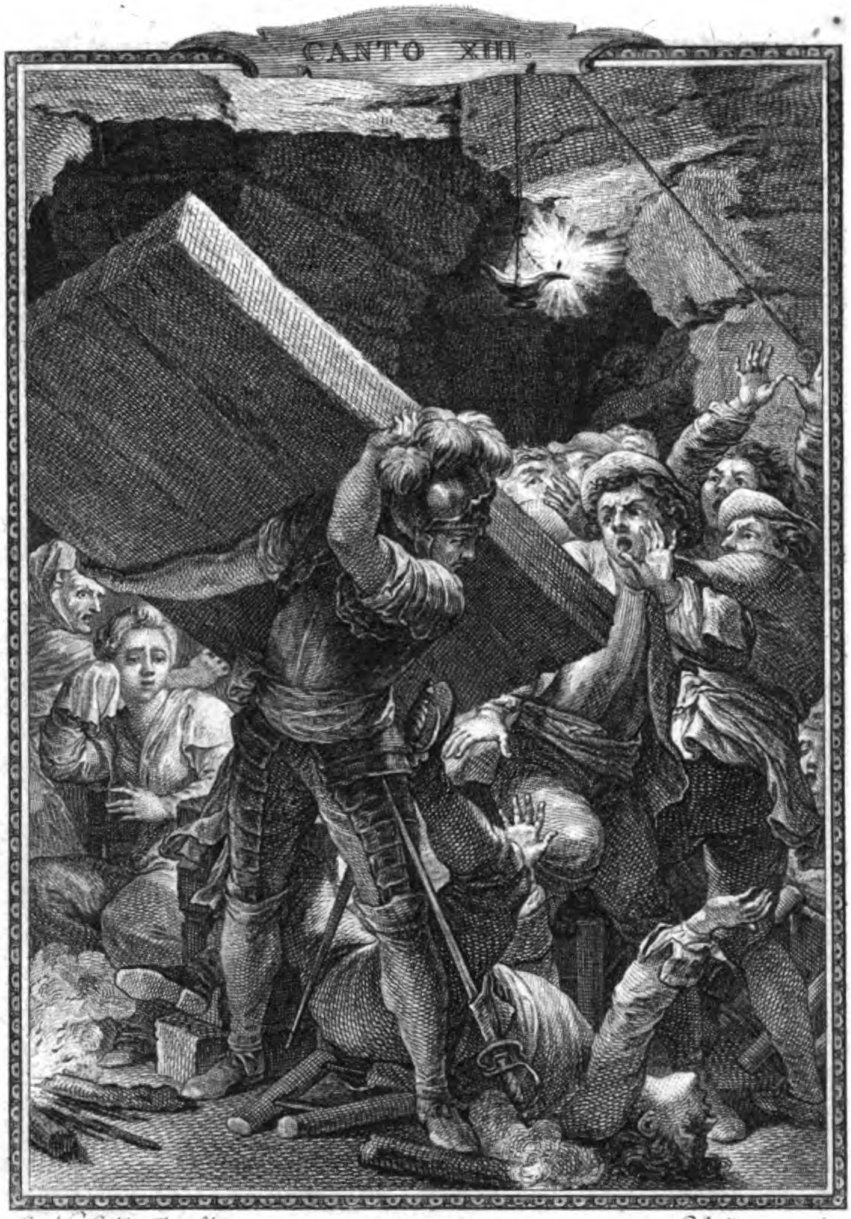






Mason
D. 79.

BIBLIOTHECA BODLEIANA



C. N. Cochin filius del. N. Le Launay Sculp.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia:

Canto XIII. Stanza XXXVIII.

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO.

TOMO SECONDO.

BIRMINGHAM,

Da' Torchj di G. BASKERVILLE:

Per P. MOLINI Librajo dell' Accademia Reale, e G. MOLINI.

M. DCC. LXXIII.

BIBLIOTHECA·BODLEIANA·

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Della Donzella, che Zerbino amava,
Il Conte Orlando le ſventure aſcolta;
Poſcia la turba ſcelerata e prava
Uccide, ch' ivi la tenea ſepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la ſerra.
Fa la moſtra Agramante della guerra.

CANTO TERZODECIMO.

I

BEN furo avventuroſi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle ſcure ſpelonche e boſchi fieri,
Tane di ſerpi, d' orſi e di leoni
Trovavan quel che ne' Palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni,
Donne, che nella lor più freſca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II

Di ſopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una Donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' aveſſe; or ſeguitando dico ch' ella
(Poi che più d' un ſinghiozzo l' ha interrotta)
Con dolce e ſoaviſſima favella
Al Conte fa le ſue ſciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

III

Bench' io ſia certa (dice) o Cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar ſupplizio,
Perchè a colui, che quì m' ha chiuſa, ſpero
Che coſtei ne darà ſubito indizio;
Pur ſon diſpoſta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aſpettar poſs' io da lui più gioja
Che ſi diſponga un dì voler ch' io muoja?

IV

Iſabella ſon io, che Figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia.
Ben diſſi fui; chè or non ſon più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di meſtizia;
Colpa d' Amor, ch' io non ſaprei di cui
Dolermi più che della ſua nequizia,
Che dolcemente nei principj applaude,
E teſſe di naſcoſto inganno e fraude.

V

Già mi vivea di mia ſorte felice,
Gentil, giovane, ricca, oneſta e bella:
Vile e povera or ſono, or infelice,
E s' altra è peggior ſorte, io ſono in quella.
Ma voglio ſappi la prima radice
Che produſſe quel mal che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non eſca,
Poco non mi parrà che te n' increſca.

VI

Moi Padre fè in Bajona alcune gioſtre,
Eſſer denno oggimai dodici meſi:
Traſſe la fama nelle terre noſtre
Cavalieri a gioſtrar di più paeſi:
Fra gli altri (o ſia che Amor così mi moſtre,
O che virtù pur ſe ſteſſa paleſi)
Mi parve da lodar Zerbino ſolo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

VII

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracoloſe di cavalleria,
Fui preſa del ſuo amore, e non m' avvidi
Ch' io mi conobbi più non eſſer mia;
E pur, benchè 'l ſuo amor così mi guidi,
Mi giova ſempre avere in fantaſia
Ch' io non miſi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel, ch' oggi ſia al Mondo.

VIII

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente:
Moſtrommi, e credo mi portaſſe amore,
E che di me non foſſe meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Iterprete fra noi foſſe ſovente
Poi che di viſta ancor fummo diſgiunti,
Chè gli animi reſtar ſempre congiunti.

IX

Però che dato fine alla gran feſta,
Il mio Zerbino in Scozia fè ritorno:
Se ſai che coſa è Amor, ben ſai che meſta
Reſtai, di lui penſando notte e giorno;
Ed era certa che non men moleſta
Fiamma intorno il ſuo cor facea ſoggiorno.
Egli non fece al ſuo deſio più ſchermi,
Se non che cercò via di ſeco avermi.

X

E perchè vieta la diverſa Fede,
Eſſendo egli Criſtiano, io Saracina,
Che a mio Padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi ſi deſtina.
Fuor della ricca mia patria, che ſiede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin ſopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar ſcopriva.

XI

Gli parve il luogo a fornir ciò diſpoſto,
Che la diverſa Religion ci vieta;
E mi fa ſaper l' ordine che poſto
Avea di far la noſtra vita lieta.
Appreſſo a Santa Marta avea naſcoſto
Con gente armata una galea ſecreta
In guardia d' Odorico di Biſcaglia
E in mare e in terra maſtro di battaglia.

XII

Nè potendo in perſona far l' effetto
Perch' egli allora era dal Padre antico
A dar ſoccorſo al Re di Francia aſtretto,
Manderia in vece ſua queſto Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pe 'l più fedele e pe 'l più amico;
E ben eſſer dovea, ſe i benefici
Sempre hanno forza d' acquiſtar gli amici.

XIII

Verrìa coſtui ſopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno deſiato
Che dentro il mio giardin laſciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valoroſa all' acqua e all' armi
Smontò ad un fiume alla Città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV

Quindi fui tratta alla galea ſpalmata
Prima che la Città n' aveſſe avviſi.
Della famiglia ignuda e diſarmata
Altri fuggiro, altri reſtaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata;
Così dalla mia Terra io mi diviſi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV

Voltati ſopra Mongia eramo appena
Quando ci aſſalſe alla ſiniſtra ſponda
Un vento che turbò l' aria ſerena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maeſtro, che a traverſo mena,
E creſce ad ora ad ora, e ſoprabbonda;
E creſce, e ſoprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI

Non giova calar vele, e l' arbor ſopra
Corsìa legar, nè ruinar caſtella,
Chè ci veggiam (mal grado) portar ſopra
Acuti ſcogli appreſſo alla Roccella:
Se non ci ajuta Quel che ſta di ſopra,
Ci ſpinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta
Che d' arco mai non ſi avventò ſaetta.

XVII

Vide il periglio il Biſcaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir ſuol ſpeſſo.
Ebbe ricorſo ſubito al battello;
Caloſſi, e me calar fece con eſſo:
Sceſer due altri, e ne ſcendea un drappello
Se i primi ſceſi l' aveſſer conceſſo;
Ma con le ſpade li tenner diſcoſto,
Tagliar la ſune, e ci allargammo toſto.

XVIII

Fummo gittati a ſalvamento al lito
Noi, che nel paliſchermo eramo ſceſi:
Periron gli altri col legno ſdruſcito;
In preda al mare andar tutti gli arneſi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man ſteſi,
Chè non m' aveſſe dal furor marino
Laſciato tor di riveder Zerbino.

XIX

Come ch' io aveſſi ſopra il legno e veſti
Laſciato, e gioje, ed altre coſe care;
Purchè la ſpeme di Zerbin mi reſti,
Contenta ſon che s' abbia il reſto il mare.
Non ſono, ove ſcendemmo, i liti peſti
D' alcun ſentier, nè intorno albergo appare;
Ma ſolo il monte, al qual mai ſempre fiede
L' ombroſo capo il vento, e 'l mare il piede.

XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che ſempre
D' ogni promeſſa ſua fu diſleale,
E ſempre guarda come involva e ſtempre
Ogni noſtro diſegno razionale,
Mutò con triſte e diſoneſte tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico, in chi Zerbin sì crede,
Di deſire arſe, ed agghiacciò di fede.

XXI

O che m' aveſſe in mar bramata ancora,
Nè foſſe ſtato a dimoſtrarlo ardito,
O cominciaſſe il deſiderio allora
Che l' agio v' ebbe dal ſolingo lito,
Diſegnò quivi ſenza più dimora
Condurre a fin l' ingordo ſuo appetito,
Ma prima da ſe torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che moſtrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu quando ad Odorico il diede.
Diſſe a coſtui, che biaſmo era e difetto
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò che innanzi voleſſe ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla Città che 'l boſco ci aſcondea,
E non era lontana oltra ſei miglia.
Odorico ſcoprir ſua voglia rea
All' altro finalmente ſi conſiglia,
Si perchè tor non ſe lo ſa da preſſo,
Si perchè avea gran confidenzia in eſſo.

XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimaſe,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medeſme caſe.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Penſiero il traditor ſi perſuaſe,
Sperando che ad amar ſaria più preſto
Il piacer dell' amico che l' oneſto.

XXV

Corebo che gentile era e corteſe
Non lo potè aſcoltar ſenza gran ſdegno.
Lo chiamò traditore, e gli conteſe
Con parole, e con fatti il rio diſegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core acceſe,
E con le ſpade nude ne fer ſegno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta ſelva oſcura.

XXVI

Odorico, che maſtro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne
Che per morto laſciò Corebo in terra,
E per le mie veſtigie il cammin tenne.
Preſtogli Amor (ſe 'l mio creder non erra)
Acciò poteſſe giungermi, le penne,
E gl' inſegnò molte luſinghe e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII

Ma tutto indarno; chè fermata e certa
Più toſto era a morir che a ſodisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni luſinga eſperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si riduſſe alla forza a faccia aperta:
Nulla mi val che ſupplicando parli
Della fe, che avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle ſue man m' era creduta.

XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi ſperare altronde altro ſoccorſo,
E che più ſempre cupido e villano
A me venìa come famelico orſo,
Io mi difeſi con piedi e con mano,
Ed adopraivi fin e l' ugne e il morſo;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con ſtridi che n' andavano alle ſtelle.

XXIX

Non ſo ſe foſſe caſo, o li miei gridi,
Che ſi doveano udir lungi una lega,
O pur che uſati ſian correre ai lidi,
Quando navilio alcun ſi rompe, o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E queſta al mare, e verſo noi ſi piega.
Come la vede il Biſcaglin venire,
Laſcia l' impreſa, e voltaſi a fuggire.

XXX

Contra quel diſleal mi fu ajutrice
Queſta turba, Signor; ma a quella immage,
Che ſovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non ſon ſtata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia perſona:
Non che ſia in lor virtù, nè coſa buona,

XXXI

Ma perchè, ſe mi ſerban come io ſono
Vergine, ſperan vendermi più molto.
Finito è il meſe ottavo, e viene il nono,
Che fu 'l mio vivo corpo quì ſepolto.
Del mio Zerbino ogni ſpeme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promeſſa, e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII

Così parlava la gentil Donzella;
E ſpeſſo con ſinghiozzi, e con ſoſpiri
Interrompea l' angelica favella
Da movere a pietade Aſpidi e Tiri.
Mentre ſua doglia così rinnovella,
O forſe diſacerba i ſuoi martiri,
Da venti uomini entrar nella ſpelonca
Armati, chi di ſpiedo, e chi di ronca.

XXXIII

Il primo d' eſſi, uom di ſpietato viſo,
Ha ſolo un occhio, e ſguardo ſcuro e bieco;
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciſo
Il naſo e la maſcella, è fatto cieco.
Coſtui vedendo il Cavaliero aſſiſo
Con la Vergine bella entro lo ſpeco,
Volto a' compagni diſſe: Ecco augel novo,
A cui non teſi, e nella rete il trovo.

XXXIV

Poi diſſe al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non ſo ſe ti ſe' appoſto, o ſe lo ſai,
Perchè te l' abbia forſe detto alcuno,
Che sì bell' arme io deſiava aſſai,
E queſto tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente ſei
Per riparare alli biſogni miei.

XXXV

Sorriſe amaramente, in piè ſalito
Orlandò, e fè riſpoſta al maſcalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercatante in ſua ragione.
Del foco, ch' avea preſſo, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno ſtizzone,
Traſſe, e percoſſe il Malandrino a caſo
Dove confina con le ciglia il naſo.

XXXVI

Lo ſtizzone ambe le palpebre colſe,
Ma maggior danno fè nella ſiniſtra;
Chè quella parte miſera gli tolſe,
Che della luce ſola era miniſtra;
Nè d' accecarlo contentar ſi volſe
Il colpo fier, ſe ancor non lo regiſtra
Tra quegli ſpirti, che co' ſuoi compagni
Fa ſtar Chiron dentro ai bollenti ſtagni.

XXXVII

Nella ſpelonca una gran menſa ſiede
Groſſa duo palmi, e ſpazioſa in quadro;
Che ſopra un mal pulito e groſſo piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che ſi vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave deſco da ſe ſcaglia
Dove riſtretta inſieme è la canaglia.

XXXVIII

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la teſta,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri ſtroppiato reſta;
Chi meno è offeſo di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave ſaſſo peſta
E fianchi, e lombi, e ſpezza capi, e ſchiaccia,
Gittato ſopra un gran drappel di biſce,
Che dopo il verno al Sol ſi goda, e liſce.

XXXIX

Naſcono caſi, e non ſaprei dir quanti:
Una muore, una parte ſenza coda;
Un' altra non ſi può mover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira, e ſnoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj ſanti,
Striſcia fra l' erbe, e va ſerpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroſo Orlando.

XL

Quei, che la menſa o nulla, o poco offeſe,
(E Turpin ſcrive appunto che fur ſette)
Ai piedi raccomandan ſue difeſe;
Ma nell' uſcita il Paladin ſi mette.
E poi che preſi gli ha ſenza conteſe,
Le man lor lega con la ſune ſtrette:
Con una ſune al ſuo biſogno deſtra,
Che ritrovò nella caſa ſilveſtra.

XLI

Poi gli ſtraſcina fuor della ſpelonca,
Dove facea grand' ombra un vecchio ſorbo.
Orlando con la ſpada i rami tronca;
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non biſognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medeſmo gli uncini preſtolli,
Con che pe 'l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La Donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che reſtar tutti li vide eſtinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per ſelve, e boſcherecci labirinti.
Dopo aſpri, e malagevoli cammini,
A gravi paſſi, e dal timor ſoſpinti,
In ripa un fiume in un Guerrier ſcontroſſe;
Ma differiſco a raccontar chi foſſe.

XLIII

E torno all' altra, che ſi raccomanda
Al Paladin che non la laſci ſola;
E dice di ſeguirlo in ogni banda.
Corteſemente Orlando la conſola:
E quindi, poi che uſcì con la ghirlanda
Di roſe adorna, e di purpurea ſtola
La bianca Aurora al ſolito cammino,
Partì con Iſabella il Paladino.

XLIV

Senza trovar coſa, che degna ſia
D' iſtoria, molti giorni inſieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riſcontraro.
Chi foſſe dirò poi; ch' or me ne ſvia
Tal, di chi udir non vi ſarà men caro;
La Figliuola d' Amon, la qual laſciai
Languida dianzi in amoroſi guai.

XLV

La bella Donna diſiando in vano
Che a lei faceſſe il ſuo Ruggier ritorno,
Stava a Marſilia, ove allo ſtuol Pagano
Dava da travagliar quaſi ogni giorno;
Il qual ſcorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di ſavio Duca, e d' ottimo Guerriero.

XLVI

Standoſi quivi, e di gran ſpazio eſſendo
Paſſato il tempo, che tornare a lei
Il ſuo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille caſi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava ſolinga, le arrivò colei,
Che portò nell' anel la medicina,
Che ſanò il cor che avea ferito Alcina.

Come

XLVII

Come a ſe ritornar ſenza il ſuo Amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Reſta pallida e ſmorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenerſi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viſo giocondo la conforta,
Qual aver ſuol chi buone nove apporta.

XLVIII

Non temer, diſſe, di Ruggier, Donzella,
Ch' è vivo e ſano, e come ſuol, t' adora;
Ma non è già in ſua libertà, chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è biſogno che tu monti in ſella,
Se brami averlo, e che mi ſegui or ora;
Chè ſe mi ſegui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero ſia.

XLIX

E ſeguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante,
Che ſimulando d' eſſa il viſo bello,
Che cattiva parea del rio Gigante,
Tratto l' avea nell' incantato oſtello,
Dove ſparito poi gli era davante;
E come tarda con ſimile inganno
Le Donne, e i Cavalier, che di là vanno.

L

A tutti par, l' Incantator mirando,
Mirar quel che per ſe brama ciaſcuno;
Donna, ſcudier, compagno, amico, quando
Il deſiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il Palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e ſenza frutto alcuno:
E tanta è la ſperanza, e il gran deſire
Del ritrovar, che non ne ſan partire.

LI

Come tu giungi, diſſe, in quella parte,
Che giace preſſo all' incantata ſtanza,
Verrà l' Incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni ſembianza,
E ti farà parer con ſua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più poſſanza;
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII

Perchè gl' inganni, in che ſon tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, ſie avvertita,
Che ſe ben di Ruggier viſo e ſembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma come avanti
Ti vien, fagli laſciar l' indegna vita;
Nè dubitar per ciò, che Ruggier muoja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

LIII

Ti parrà duro aſſai (ben lo conoſco)
Uccider un, che ſembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all' occhio tuo, che loſco
Farà l' incanto, e celeragli il vero;
Fermati pria ch' io ti conduca al boſco,
Sì che poi non ſi cangi il tuo penſiero;
Chè ſempre di Ruggier rimarrai priva,
Se laſci per viltà che 'l Mago viva.

LIV

La valoroſa giovane con queſta
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a ſeguire è preſta
Meliſſa, che ſa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foreſta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojoſa via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti
Speſſo le repetea, che uſcir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorioſi Semidei.
Come a Meliſſa foſſino preſenti
Tutti i ſecreti degli eterni Dei,
Tutte le coſe ella ſapea predire,
Che avean per molti ſecoli a venire.

LVI

Deh come, o prudentiſſima mia ſcorta
(Dicea alla Maga l' inclita Donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril Progenie bella,
Così d' alcuna Donna mi conforta,
Che di mia Stirpe ſia, s' alcuna in quella
Metter ſi può tra belle e virtuoſe:
E la corteſe Maga le riſpoſe.

LVII

Da te uſcir veggio le pudiche Donne,
Madri d' Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e ſolide colonne
Di Caſe illuſtri, e di Dominii egregi;
Che men degne non ſon nelle lor gonne
Che in arme i Cavalier di ſommi pregi;
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di ſomma incomparabil continenza.

LVIII

E ſe avrò da narrarti di ciaſcuna,
Che nella Stirpe tua fia d' onor degna,
Troppo ſarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che paſſar con ſilenzio mi convegna;
Ma ti farò, tra mille, ſcelta d' una,
O di due coppie, acciò che a fin ne vegna.
Nella ſpelonca perchè nol diceſti,
Chè l' immagini ancor vedute avreſti?

LIX

Della tua chiara ſtirpe uſcirà quella
D' opere illuſtri, e di bei ſtudii amica,
Ch' io non ſo ben, ſe più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più ſaggia e pudica,
Liberale e magnanima Iſabella,
Che del bel lume ſuo dì e notte aprica
Farà la Terra, che ſu 'l Menzo ſiede,
A cui la Madre d' Ocno il nome diede;

LX

Dove onorato e ſplendido certame
Avrà col ſuo digniſſimo Conſorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a corteſia le porte.
Se un narrerà che al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L' altra dirà: Sol perchè caſta viſſe
Penelope, non fu minor d' Uliſſe.

LXI

Gran coſe, e molte in brevi detti accolgo
Di queſta Donna, e più dietro ne laſſo,
Che in quelli dì, ch' io mi levai dal volgo,
Mi fè chiare Merlin dal cavo ſaſſo.
E ſe in queſto gran mar la vela ſciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapaſſo.
Conchiudo in ſomma, ch' ella avrà per dono
Della virtù, e del Ciel ciò ch' è di buono.

LXII

Seco avrà la ſorella Beatrice,
A cui ſi converrà tal nome appunto;
Ch' eſſa non ſol del ben, che quà giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far ſeco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il ſuo congiunto,
Il qual, come ella poi laſcerà il Mondo,
Cosí degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro, e Sforza, e Viſcontei Colubri,
Lei viva, formidabili ſaranno
Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai Monti, che al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col Regno degl' Inſubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In ſervitute; e fia ſtimata, ſenza
Coſtei, ventura la ſomma prudenza.

LXIV

Vi ſaranno altre ancor, che avranno il nome
Medeſmo, e naſceran molt' anni prima;
Di ch' una s' ornerà le ſacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene ſome
Laſciate avrà, fia nell' Auſonio Clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incenſi e immagini votive.

LXV

Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo ſarebbe a ragionar di tante;
Benchè per ſe ciaſcuna abbia ſuggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucrezie io terrò in petto,
E le Coſtanze, e l' altre, che di quante
Splendide Caſe Italia reggeranno,
Reparatrici, e Madri ad eſſer hanno.

LXVI

Più ch' altre foſſer mai, le tue Famiglie
Saran, nelle lor Donne, avventuroſe;
Non dico in quella più delle lor Figlie
Che nell' alta oneſtà delle lor Spoſe.
E acciò da te notizia anco ſi piglie
Di queſta parte che Merlin mi eſpoſe,
Forſe perch' io 'l doveſſi a te ridire,
Ho di parlarne non poco diſire.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno
Eſempio di fortezza e d' oneſtade.
Vedova rimarrà, giovane, a ſdegno
Di Fortuna: il che ſpeſſo ai buoni accade.
I Figli privi del paterno Regno,
Eſuli andar vedrà in ſtrane contrade,
Fanciulli in man degli avverſari loro;
Ma in fine avrà il ſuo male ampio riſtoro.

LXVIII

Dell' alta ſtirpe d' Aragona antica
Non tacerò la ſplendida Regina,
Di cui nè ſaggia sì, nè sì pudica
Veggio iſtoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più ſi moſtri amica,
Poi che ſarà dalla Bontà divina
Eletta Madre a partorir la bella
Progenie, Alfonſo, Ippolito, e Iſabella.

LXIX

Coſtei ſarà la ſaggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' inneſta.
Che ti dirò della ſeconda Nuora,
Succeditrice proſſima di queſta,
Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama oneſta,
E la fortuna creſcerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo ſtagno all' argento, il rame all'oro,
Il campeſtre papavere alla roſa,
Pallido ſalce al ſempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma prezioſa,
Tale a coſtei, che ancor non nata onoro,
Sarà ciaſcuna inſino a quì famoſa
Di ſingolar beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI

E ſopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le ſaranno, e a viva e a morta dati,
Si loderà che di coſtumi regi
Ercole e gli altri Figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga, e armati.
Perchè l' odor non ſe ne va sì in fretta,
Che in novo vaſo, o buono o rio, ſi metta.

LXXII

Non voglio che in ſilenzio anco Renata
Di Francia, Nuora di coſtei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in Donna mai ſia ſtata
Dapoi che 'l foco ſcalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, inſieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo ſarà che d' Alda di Sanſogna
Narri, o della Conteſſa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della Figlia del Re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; chè s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar, che non ha prode.

LXXIV

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura Stirpe a ſuo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte,
Che avea tratto Ruggier dentro al Palagio.
Meliſſa ſi fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del Vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante
Perchè veduta non foſſe da Atlante.

LXXV

E la Donzella di novo conſiglia
Di quel che mille volte omai le ha detto.
La laſcia ſola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un ſentiero ſtretto
Che vide quel che al ſuo Ruggier ſimiglia;
E due Giganti di crudele aſpetto
Intorno avea, che lo ſtringean sì forte
Ch' era vicino eſſer condotto a morte.

LXXVI

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i ſegni,
Subito cangia in ſoſpizion la fede,
Subito obblia tutti i ſuoi bei diſegni.
Che ſia in odio a Meliſſa Ruggier crede
Per nova ingiuria, e non inteſi ſdegni,
E cerchi far con diſuſata trama
Che ſia morto da lei, che così l' ama.

LXXVII

Seco dicea: Non è Ruggier coſtui,
Che col cor ſempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio, e non conoſco lui,
Chi mai vedere, o mai conoſcer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè ſenza gli occhi ancor, ſol per ſe ſteſſo
Può il cor ſentir ſe gli è lontano, o appreſſo?

LXXVIII

Mentre che così penſa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder ſoccorſo,
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morſo;
E l' un nemico e l' altro ſuo feroce,
Che lo ſegue, e lo caccia a tutto corſo.
Di lor ſeguir la Donna non rimaſe,
Che ſi conduſſe alle incantate caſe,

LXXIX

Delle quai non più toſto entrò le porte
Che fu ſommerſa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di ſu di giù, dentro e di fuore;
Nè ceſſa notte o dì, tanto era forte
L' incanto; e fatto avea l' Incantatore
Che Ruggier vede ſempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconoſce ella.

LXXX

Ma laſciam Bradamante, e non v' increſca
Udir che così reſti in quell' incanto,
Chè quando ſarà il tempo ch' ella n' eſca,
La farò uſcire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il guſto il mutar eſca,
Cosí mi par che la mia iſtoria, quanto
Or quà, or là più variata ſia,
Meno a chi l' udirà nojoſa ſia.

LXXXI

Di molte fila eſſer biſogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro,
E però non vi ſpiaccia d' aſcoltarme
Come fuor delle ſtanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preſo l' arme,
Che molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa aſſembrare ad una moſtra nova
Per ſaper quanta gente ſi ritrova.

LXXXII

Perch' oltre i Cavalieri, oltre i pedoni,
Che al numero ſottratti erano in copia,
Mancavan Capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia:
E le diverſe ſquadre, e le nazioni
Givano errando ſenza guida propia.
Per dare e capo, ed ordine a ciaſcuna,
Tutto il campo alla moſtra ſi raguna.

LXXXIII

In ſupplemento delle turbe uccíſe
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Iſpagna, e l' altro miſe
In Africa, ove molti erano ſcritti,
E tutti alli lor ordini diviſe,
E ſotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, SIGNOR, con grazia voſtra,
Nell' altro canto l' ordine e la moſtra.

Fine del Canto Terzodecimo.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA

J.B. Cipriani inv. del. — C. De Launay sculp.

Scudi ſpezza, elmi ſchiaccia, e un colpo ſpesso
Spegne i cavalli a i cavalieri appresso.

Canto XIV. Stanza XLV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Vede Agramante due ſquadre aver meno
Il campo ſuo, che Orlando ſol le ha morte.
Onde d' invidia, e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appreſſo al Guerrier ſorte.
Si gode poi di Doralice in ſeno,
Che 'l Cielo, e 'l valor ſuo gli danno in ſorte.
Giunge a Parigi dall' Angel guidato
Rinaldo; e già l' aſſalto i Mori han dato.

CANTO QUARTODECIMO.

I

Nei molti aſſalti, e nei crudei conflitti,
Che avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi foſſero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più ſi doleano i Saracin, per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

II

Ebbon vittorie così ſanguinoſe
Che lor poco avanzò di che allegrarſi:
E ſe alle antique le moderne coſe,
Invitto ALFONSO, denno aſſimigliarſi
La gran vittoria, onde alle virtuoſe
Opere voſtre può la gloria darſi,
Di che aver ſempre lagrimoſe ciglia
Ravenna deve, a queſta s' aſſimiglia;

III

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' eſercito Normando, e l' Aquitano,
Voi nel mezzo aſſaliſte gli ſtendardi
Del quaſi vincitor nimico Iſpano,
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valoroſa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' elſe indorate, e gl' indorati ſproni.

IV

Con sì animoſi petti, che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaſte sì le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeſte il Baſton giallo e vermiglio,
Che a voi ſi deve il trionfale alloro
Chè non fu guaſto, nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver ſerbato il ſuo Fabrizio a Roma.

La

V

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeſte, e che ſerbaſte intera,
Vi dà più onor che ſe di voſtra mano
Foſſe caduta la milizia fiera,
Quanta ne ingraſſa il campo Ravegnano,
E quanta ſe n' andò ſenza bandiera
D' Aragon, di Caſtiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar ſpiedi, nè carra.

VI

Quella vittoria fu più di conforto
Che d' allegrezza, perchè troppo peſa
Contra la gioja noſtra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell' impreſa:
E ſeco avere una procella aſſorto
Tanti Principi illuſtri, che a difeſa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran paſſati.

VII

Noſtra ſalute, noſtra vita in queſta
Vittoria, ſuſcitata ſi conoſce;
Chè difende che 'l verno e la tempeſta
Di Giove irato ſopra noi non croſce.
Ma nè goder poſſiam, nè farne feſta,
Sentendo i gran rammarichi e l' angoſce,
Che in veſta bruna, e lagrimoſa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII

Biſogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi Capitani alle ſue ſquadre,
Che per onor dell' aurea Fiordiligi
Caſtighino le man rapaci e ladre,
Che Suore, e Frati, bianchi, neri e bigi,
Violato hanno, e ſpoſa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Criſto in ſacramento
Per torgli un tabernacolo d' argento.

IX

O miſera Ravenna, t' era meglio
Che al vincitor non feſſi reſiſtenza:
Far che a te foſſe innanzi Breſcia ſpeglio
Che tu lo foſſi a Rimino, e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Che inſegni a queſti tuoi più continenza,
E conti lor quanti per ſimil torti
Stati ne ſian per tutta Italia morti.

X

Come di Capitani biſogn' ora
Che 'l Re di Francia al campo ſuo proveggia;
Così Marſilio, ed Agramante allora
Per dar buon reggimento alla ſua greggia,
Dai lochi, dove il verno fè dimora,
Vuol che in campagna all' ordine ſi veggia,
Perchè vedendo ove biſogno ſia,
Guida e governo ad ogni ſchiera dia.

XI

Marſilio prima, e poi fece Agramante
Paſſar la gente ſua ſchiera per ſchiera:
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera;
Dopo vien ſenza il ſuo Re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Iſpano
Halle dato Iſolier per Capitano.

XII

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il Fratel di Marſilio, Falſirone,
Ha ſeco armata la minor Caſtiglia.
Seguon di Madaraſſo il Confalone
Quei, che laſciato han Malaga e Siviglia
Dal Mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

XIII

Stordilano, e Teſſira, e Baricondo
L' un dopo l' altro moſtra la ſua gente;
Granata al primo, Uliſbona al ſecondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Uliſbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Teſſira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che ſua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che ſi lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Mataliſta governava:
Bianzardin quei d' Aſturga in una ſchiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

XV

Di quei di Saragoſa, e della Corte
Del Re Marſilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata, e forte.
In queſti è Malgarino, e Balinverno,
Malzariſe, e Morgante, ch' una ſorte
Avea fatto abitar paeſe eſterno;
Chè poi che i Regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marſilio in Corte ſua raccolti.

XVI

In queſta è di Marſilio il gran baſtardo
Follicon d' Almeria con Doriconte,
Bavarte, Largalifa, ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino Conte,
E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, che avea l' aſtuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penſo, dove
Tempo ſarà, di far veder le prove.

XVII

Poi che paſſò l' eſercito di Spagna
Con bella moſtra innanzi al Re Agramante,
Con la ſua ſquadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quaſi era Gigante.
L' altra, che vien, per Martaſin ſi lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante:
E ſi duol che una femmina ſi vanti
D' aver ucciſo il Re de' Garamanti.

XVIII

Segue la terza ſchiera di Marmonda,
Che Argoſto morto abbandonò in Guaſcogna.
A queſta un capo, come alla ſeconda,
E come anco alla quarta, dar biſogna.
Quantunque il Re Agramante non abbonda
Di Capitani, pur ne finge, e ſogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio eleſſe,
E dove uopo ne fu guida li meſſe.

XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinaſſo.
Guida Brunello i ſuoi di Tingitana
Con viſo nubiloſo, e ciglio baſſo;
Chè poi che nella ſelva non lontana
Dal caſtel ch' ebbe Atlante in cima al ſaſſo,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in diſgrazia al Re Agramante.

XX

E ſe 'l fratel di Ferraù, Iſoliero,
Che all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in ſu le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re penſiero;
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Glielo fece levar; ma riſerbarlo
Pe 'l primo error, chè poi giurò impiccarlo.

XXI

Sì che avea cauſa di venir Brunello
Col viſo meſto, e con la teſta china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venía Libanio appreſſo il Re novello;
La gente era con lui di Coſtantina;
Però che la corona, e il baſton d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII

Con la gente d' Eſperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Naſamoni Puliano;
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferſo quelli di Fizano;
Da Finaduro è l' altra ſquadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco.
Balaſtro ha quei che fur del Re Tardocco.

XXIII

Due ſquadre, una di Mulga, una d' Arzilla
Seguono; e queſta ha il ſuo Signore antico,
Quella n' è priva, e però il Re ſortilla,
E diella a Corineo, ſuo fido amico;
E così della gente d' Almanſilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fè Re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Coſca Balinfronte.

XXIV

Quell' altra ſchiera è la gente di Bolga;
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo ſi diſciolga
Bandiera, ch' abbia eſercito più ſaldo
Dell' altra, con che ſegue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV

Quei di Bellamarina che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri.
Rodomonte è di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni e Cavalieri;
Che mentre il ſol fu nubiloſo, ſotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di coſtui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui
Che Marſilio, Agramante, e la gran Corte,
Che avea ſeguito in Francia queſti dui;
E più d' ogni altro che faceſſe moſtra
Era nimico della Fede noſtra.

XXVII

Vien Pruſione il Re dell' Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non ſo s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a queſto e a quello,
Che fiſſa in Ciel nel dì ſeguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII

In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremiſenne e di Norizia,
Nè ſi vedea alla moſtra comparire
Il ſegno lor, nè dar di ſe notizia.
Non ſapendo Agramante che ſi dire,
Nè che penſar di queſta lor pigrizia,
Uno ſcudiero alfin gli fu condutto
Del Re di Tremiſen, che narrò il tutto.

XXIX

E gli narrò che Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' ſuoi giaceano al campo.
Signor (diſs' egli) il Cavalier gagliardo,
Che ucciſo ha i noſtri, ucciſo avria il tuo campo,
Se foſſe ſtato a torſi via più tardo
Di me, che appena ancor così ne ſcampo.
Fa quel de' Cavalieri e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante
Per eſſer coſtui figlio e ſucceſſore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari geſti era famoſo,
E di ſua fama tutto il Mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro glorioſo
Che al Caſtel della Fata di Sorìa
L' uſbergo avea acquiſtato luminoſo
Ch' Ettor Trojan portò mill' anni pria,
Per ſtrana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mètte paura.

XXXII

Trovandoſi coſtui dunque preſente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia,
E ſi diſpoſe andare immantinente
Per trovar quel Guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il ſuo penſiero in mente,
O ſia perchè d' alcun ſtima non faccia,
O perchè tema, ſe 'l penſier paleſa,
Che un altro innanzi a lui pigli l' impreſa.

XXXIII

Allo ſcudier fè dimandar com' era
La ſopravveſta di quel Cavaliero.
Colui riſpoſe: Quella è tutta nera,
Lo ſcudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, SIGNOR, la ſua riſpoſta vera,
Perchè laſciato Orlando avea il Quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volle la ſpoglia.

XXXIV

Marſilio a Mandricardo avea donato
Un deſtrier bajo a ſcorza di caſtagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Friſa madre e d' un villan di Spagna.
Sopra vi ſalta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna:
E giura non tornare a quelle ſchiere,
Se non trova il Campion dall' arme nere.

XXXV

Molta incontrò della pauroſa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi ſuoi perdè la vita.
Ancora la codarda e triſta mente
Nella pallida faccia era ſcolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed inſenſati vanno.

XXXVI

Non fè lungo cammin che venne dove
Crudel ſpettacolo ebbe ed inumano,
Ma teſtimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira queſti, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe miſurar con mano,
Moſſo da ſtrana invidia ch' egli porta
Al Cavalier, che avea la gente morta.

XXXVII

Come lupo o maſtin, ch' ultimo giugne
Al bue laſciato morto da' villani,
Che trova ſol le corna, l' oſſa, e l' ugne,
Del reſto ſon sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teſchio, che non ugne,
Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol beſtemmia, e moſtra invidia immenſa
Che venne tardi a così ricca menſa.

XXXVIII

Quel giorno, e mezzo l' altro ſegue incerto
Il Cavalier dal negro, e ne domanda:
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume ſi ghirlanda,
Che laſcia appena un breve ſpazio aperto
Dove l' acqua ſi torce ad altra banda.
Un ſimil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX

Dove entrar ſi potea, con l' arme indoſſo
Stavano molti Cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli avea in ſtuol sì groſſo,
Ed a che effetto inſieme ivi adunati.
Gli fè riſpoſta il Capitano, moſſo
Dal ſignoril ſembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arneſi di gran pregio,
Che lo moſtravan Cavaliero egregio.

XL

Dal noſtro Re ſiam (diſſe) di Granata
Chiamati in compagnia della Figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appreſſo la ſera racchetata
La cicaletta ſia, ch' or s' ode ſola,
Avanti al Padre fra l' Iſpane torme
La condurremo: intanto ella ſi dorme.

XLI

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Diſegna di veder toſto la prova
Se quella gente o bene o mal difende
La Donna, alla cui guardia ſi ritrova.
Diſſe: Coſtei per quanto ſe n' intende,
È bella, e di ſaperlo ora mi giova.
A lei mi mena,o falla quì venire,
Chè altrove mi convien ſubito gire.

XLII

Eſſer per certo dei pazzo ſolenne,
Riſpoſe il Granatin; nè più gli diſſe.
Ma il Tartaro a ferir toſto lo venne
Con l' aſta baſſa, e il petto gli trafiſſe,
Chè la corazza il colpo non ſoſtenne,
E forza fu che morto in terra giſſe.
L' aſta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII

Non porta ſpada, nè baſton, chè quando
L' arme acquiſtò, che fur d' Ettor Trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra ſpada mano.
Durindana, che Almonte ebbe in gran ſtima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con diſvantaggio tal contra coloro
Gridando: Chi mi vuol vietar la ſtrada?
E con la lancia ſi cacciò tra loro.
Chi l' aſta abbaſſa, e chi trae fuor la ſpada;
E d' ogn' intorno ſubito gli foro:
Egli ne fece morire una frotta
Prima che quella lancia foſſe rotta.

XLV

Rotta che ſe la vede, il gran troncone,
Che reſta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante perſone,
Che non fu viſta mai più crudel guerra.
Come tra i Filiſtei l' Ebreo Sanſone
Con la maſcella che levò di terra,
Scudi ſpezza, elmi ſchiaccia, e un colpo ſpeſſo
Spegne i cavalli ai Cavalieri appreſſo.

XLVI

Corrono a morte quei miſeri a gara,
Nè perchè cada l' un, l' altro andar ceſſa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più aſſai che non è morte iſteſſa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor ſia da un pezzo d' aſta feſſa;
E ſieno ſotto alle picchiate ſtrane
A morir giunti come biſce o rane.

XLVII

Ma poi che a ſpeſe lor ſi furo accorti
Che male in ogni guiſa era morire,
Sendo già preſſo alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via ſe li porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Che alcun di quella turba ſbigottita
Da lui partir ſi debba con la vita.

XLVIII

Come in palude aſciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida ſtoppia
Contra il ſoffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore inſieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E ſcorre per li ſolchi, e ſtride, e ſcoppia;
Così coſtor contra la furia acceſa
Di Mandricardo fan poca difeſa.

XLIX

Poſcia ch' egli reſtar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, ſenza cuſtode,
Per la via, che di novo era ſegnata
Nell' erba, e al ſuon de' rammarichi ch' ode,
Viene a veder la Donna di Granata
Se di bellezze è pari alle ſue lode:
Paſſa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual ſoffolta dall' antico piede
D' un fraſſino ſilveſtre ſi dolea.
Il pianto, come un rivo che ſuccede
Di viva vena, nel bel ſen cadea;
E nel bel viſo ſi vedea che inſieme
Dell' altrui mal ſi duole, e del ſuo teme.

LI

Crebbe il timor come venir lo vide
Di ſangue brutto, e con faccia empia e oſcura,
E 'l grido ſino al ciel l' aria divide,
Di ſe, e della ſua gente per paura;
Chè oltre i Cavalier, v' erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e aſſai Donne e Donzelle
Del Regno di Granata; e le più belle.

LII

Come il Tartaro vede quel bel viſo,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E che ha nel pianto (or ch' eſſer de' nel riſo?)
Teſa d' Amor l' ineſtricabil ragna,
Non ſa ſe vive in terra, o in Paradiſo,
Nè della ſua vittoria altro guadagna
Se non che in man della ſua prigioniera
Si dà prigione, e non ſa in qual maniera.

LIII

A lei però non ſi concede tanto
Che del tràvaglio ſuo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimoſtri quanto
Poſſa Donna moſtrar dolore e lutto.
Egli ſperando volgerle quel pianto
In ſommo gaudio, era diſpoſto al tutto
Menarla ſeco; e ſopra un bianco Ubino
Montar la fece, e tornò al ſuo cammino.

LIV

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Aſſai da me fia accompagnata.
Io maſtro, io balia, io le ſarò ſergente
In tutti i ſuoi biſogni; a Dio, brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e ſoſpirando ſe n' andaro.

LV

Tra lor dicendo: Quanto doloroſo
Ne ſarà il Padre come il caſo intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il ſuo Spoſo,
O come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto biſognoſo
Non è quì preſſo a far che coſtui renda
Il ſangue illuſtre del Re Stordilano,
Prima che ſe lo porti più lontano?

LVI

Della gran preda il Tartaro contento
Che fortuna e valor gli ha poſta innanzi,
Di trovar quel dal negro veſtimento
Non par ch' abbia la fretta che avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio e lento;
E penſa tuttavia dove ſi ſtanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per eſalar tanto amoroſo foco.

LVII

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto gli occhi e 'l viſo molle;
Compone e finge molte coſe, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il ſuo Regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Laſciò, non per veder o Spagna o Francia,
Ma ſol per contemplar ſua bella guancia.

LVIII

Se per amar, l' uom deve eſſere amato,
Merito il voſtro amor, chè v'ho amat' io.
Se per ſtirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l poſſente Agrican fu il padre mio.
Se per ricchezze, chi ha di me più Stato?
Chè di dominio io cedo ſolo a Dio.
Se per valor, credo oggi avere eſperto,
Ch' eſſer amato per valore io merto.

LIX

Queſte parole ed altre aſſai, che Amore
A Mandricardo di ſua bocca ditta,
Van dolcemente a conſolar il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor ceſſa, e poi ceſſa il dolore,
Che le avea quaſi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al novo amante udienza:

LX

Poi con riſpoſte più benigne molto
A moſtrargliſi affabile e corteſe,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade acceſe;
Onde il Pagan, che dallo ſtral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza preſe,
Non che ſperanza, che la Donna bella
Non faria a' ſuoi deſir ſempre ribella.

LXI

Con queſta compagnia lieto e giojoſo,
Che sì gli ſatisfà, sì gli diletta,
Eſſendo preſſo all' ora che a ripoſo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già baſſo e mezzo aſcoſo,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto che udì ſonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII

Erano paſtorali alloggiamenti,
Miglior ſtanza, e più comoda che bella.
Quivi il guardian corteſe degli armenti
Onorò il Cavaliero e la Donzella,
Tanto che ſi chiamar da lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per caſtella,
Ma per tugurii ancora e per fenili,
Speſſo ſi trovan gli uomini gentili.

LXIII

Quel che foſſe dipoi fatto all' oſcuro
Tra Doralice e 'l figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' aſſicuro;
Sì che al giudicio di ciaſcun rimane.
Creder ſi può che ben d' accordo furo,
Chè ſi levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il paſtore,
Che nel ſuo albergo le avea fatto onore.

LXIV

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin ſopra un bel fiume,
Che con ſilenzio al mar va declinando,
E ſe vada o ſe ſtia mal ſi preſume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza conteſa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una freſca ombra e bella,
Trovar due Cavalieri e una Donzella.

LXV

Or l' alta fantaſia, che un ſentier ſolo
Non vuol ch' io ſegua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moreſco ſtuolo
Aſſorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il Figliuolo
Del Re Trojano il ſanto Imperio sfida;
E Rodomonte audace ſe gli vanta
Arder Parigi, e ſpianar Roma Santa.

LXVI

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Ingleſi avean paſſato il mare;
Però Marſilio, e 'l Re del Garbo vecchio,
E gli altri Capitan fece chiamare.
Conſiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi poſſano eſpugnare;
Ponno eſſer certi che più non s' eſpugna,
Se nol fan prima che l' ajuto giugna.

LXVII

Già ſcale innumerabili per queſto
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed aſſi, e travi, e vimini conteſto,
Che le poteano a diverſi uſi porre,
E navi, e ponti; e più facea che 'l reſto,
Il primo, e 'l ſecondo ordine diſporre
A dar l' aſſalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la Città denno aſſalire.

LXVIII

L' Imperatore il dì, che 'l dì preceſſe
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e meſſe
A Preti, e Frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confeſſe,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Che aveſſino a morire il dì ſeguente.

LXIX

Ed egli tra' Baroni e Paladini,
Principi ed Oratori al maggior Tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri eſempio.
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel ſupini
Diſſe: Signor, bench' io ſia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà pe 'l mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX

E s' egli è tuo voler, ch' egli patiſca,
E ch' abbia il noſtro error degni ſupplici,
Almen la punizion ſi differiſca
Sì che per man non ſia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi ſortiſca,
Che nome avemo pur d' eſſer tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi;
Chè perir laſci i partigiani tuoi.

LXXI

E per un che ti ſia fatto ribelle,
Cento ti ſi faran per tutto il Mondo,
Tal che la legge falſa di Babelle
Caccerà la tua Fede, e porrà al fondo.
Difendi queſte genti, che ſon quelle,
Che 'l tuo Sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua Santa Chieſa,
Con gli Vicarii tuoi ſpeſſo difeſa.

LXXII

So che i meriti noſtri atti non ſono
A ſatisfare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo ſperar da te perdono,
Se riguardiamo a noſtra vita ſconcia;
Ma ſe vi aggiugni di tua grazia il dono,
Noſtra ragion fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto diſperar poſſiamo
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII

Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core;
Giunſe altri preghi, e convenevol voto
Al gran biſogno, e all' alto ſuo ſplendore.
Non ſu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio ſuo, l' Angel migliore
I prieghi tolſe, e ſpiegò al Ciel le penne;
Ed a narrare al Salvator li venne:

LXXIV

E furo altri infiniti in quello inſtante
Da tali meſſagier portati a Dio,
Che, come gli aſcoltar l' anime ſante,
Dipinte di pietade il viſo pio
Tutte miraro il ſempiterno Amante,
E gli moſtraro il comun lor diſio,
Che la giuſta orazion foſſe eſaudita
Del popolo Criſtian, che chiede aita.

LXXV

E la Bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietoſi, e fa con mano
Cenno che venga a ſe l' Angel Michele.
Và (gli diſſe) all' eſercito Criſtiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele;
E al muro di Parigi l' appreſenta
Sì che 'l campo nemico non lo ſenta.

LXXVI

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì che teco a queſta impreſa venga;
Ch' egli ben provveder con ottim' arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito queſto, ſubito va in parte,
Dove il ſuo ſeggio la Diſcordia tenga.
Dille che l' eſca e il fucil ſeco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

LXXVII

E tra quei che vi ſon detti più forti
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano inſieme; ed altri morti,
Altri preſi ne ſieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo ſdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal Ciel vola.

LXXVIII

Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il Ciel ſereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco penſa tra via dove ſi cale
Il celeſte Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commiſſion far vuole.

LXXIX

Vien ſcorrendo ov' egli abiti, ov' egli uſi,
E ſi accordaro in fin tutti i penſieri,
Che de' Frati, e de' Monaci rinchiuſi
Lo può trovare in Chieſe e in Monaſteri;
Dove ſono i parlari in modo eſcluſi,
Che 'l Silenzio ove cantano i ſalteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è ſcritto in ogni ſtanza.

LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, moſſe
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder che ancor Pace vi foſſe,
Quiete, e Carità ſicuro tenne;
Ma dall' opinion ſua ritrovoſſe
Toſto ingannato che nel chioſtro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non vi abita più fuor che in iſcritto.

LXXXI

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade;
Di tanta novità l' Angel ſi ammira.
Andò guardando quella brutta ſchiera,
E vide che anco la Diſcordia v' era,

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo in Silenzio che trovar doveſſe.
Penſato avea di far la via d' Averno,
Chè ſi credea che tra' dannati ſteſſe;
E ritrovolla in queſto novo Inferno
(Chi 'l crederia?) tra ſanti ufficj, e meſſe.
Par di ſtrano a Michel ch' ella vi ſia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al veſtir di color cento,
Fatto a liſte ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i paſſi, e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano ſdruſcite.
I crini avea, qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in naſtro erano accolti,
Molti alle ſpalle, alcuni al petto ſciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene, e di libelli,
D eſamine, e di carte di procure
A'vea le mani e 'l ſeno, e gran faſtelli
Di chioſe, di conſigli, e di letture,
Per cui le facultà de' poverelli
Non ſono mai nelle città ſicure:
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambi i lati
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

LXXXV

La chiama a ſe Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini ſcenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina inſieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda:
Facilmente eſſer può ch' eſſa n' intenda,
Sì come quella, che accendendo fochi.
Di quà e di là va per diverſi lochi.

LXXXVI

Riſpoſe la Diſcordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar ſovente,
E molto commendarlo per aſtuto.
Ma la Fraude, una quì di noſtra gente,
Che compagnìa talvolta gli ha tenuto,
Penſo che dir te ne ſaprà novella,
E verſo una alzò il dito, e diſſe: È quella.

LXXXVII

Avea piacevol viſo, abito oneſto,
Un umil volger di occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sí modeſto,
Che parea Gabriel che diceſſe: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il reſto;
Ma naſcondea queſte fattezze prave
Con lungo abito e largo; e ſotto quello
Attoſſicato avea ſempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a coſtei l' Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Diſſe la Fraude: Già coſtui ſolia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nelle Badie, quando erano ancor nove.
Fè nelle Scole aſſai della ſua vita
Al tempo di Pittagora e d' Archita.

LXXXIX

Mancati quei Filoſofi, e quei Santi,
Che lo ſolean tener pel cammin ritto,
Dagli oneſti coſtumi, che avea innanti,
Fece alle ſceleraggini tragitto:
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

XC

Con quei, che falſan le monete, ha uſanza
Di ripararſi in qualche buca ſcura.
Così ſpeſſo compagni muta, e ſtanza
Chè 'l ritrovarlo ti ſaria ventura;
Ma pur ho d' inſegnartelo ſperanza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura:
Alla caſa del Sonno ſenza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

XCI

Benchè ſoglia la Fraude eſſer bugiarda,
Pur è tanto il ſuo dir ſimile al vero
Che l' Angelo le crede: indi non tarda
A volarſene fuor del Monaſtero.
Tempra il batter dell' ali, e ſtudia, e guarda
Giungere in tempo al fin del ſuo ſentiero,
Chè alla caſa del Sonno, che ben dove
Era ſapea, queſto Silenzio trove.

XCII

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antichi abeti e di robuſti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra ſotterra una ſpelonca.

XCIII

Sotto la nera ſelva una capace
E ſpazioſa grotta entra nel ſaſſo,
Di cui la fronte l' edera ſeguace
Tutta aggirando va con ſtorto paſſo:
In queſto albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e graſſo;
Dall' altro la Pigrizia in terra ſiede,
Che non può andare, e mal ſi regge in piede

XCIV

Lo ſmemorato Obblio ſta ſulla porta,
Non laſcia entrar, nè riconoſce alcuno;
Non aſcolta imbaſciata, ne riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la ſcorta;
Ha le ſcarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra, di lontano
Che non debban venir cenna con mano.

XCV

Se gli accoſta all' orrecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al ſuo Signor ſuſſidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più toſto che ritrovi il calle
La Fama d' avviſar, gli abbia alle ſpalle.

XCVI

Altrimente il Silenzio non riſpoſe
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente ſe gli poſe,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel moſſe le ſquadre coraggioſe,
E fè lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le conduſſe,
Nè alcun s' avvide che miracol fuſſe.

XCVII

Diſcorreva il Silenzio; e tuttavolta
E dinanzi alle ſquadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non laſciava queſta nebbia ſolta
Che s' udiſſe di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò ſeco
Un non ſo che, ch' ognun fè ſordo e cieco

XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con ſilenzio tal che non s' udia
Nel campo Saracin farſene motto,
Il Re Agramante avea la fanteria
Meſſa ne' borghi di Parigi, e ſotto
Le minacciate mura in ſu la foſſa,
Per far quel dì l' eſtremo di ſua poſſa.

XCIX

Chi può contar l' eſercito, che moſſo
Queſto dì contra Carlo ha il Re Agramante,
Conterà ancora in ſu l' ombroſo doſſo
Del ſelvoſo Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più groſſo,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte ſcopre.

C

Le campane ſi ſentono a martello
Di ſpeſſi colpi e ſpaventoſi tocche.
Si vede molto in queſto Tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l teſoro pareſſe a Dio sì bello,
Come alle noſtre opinioni ſciocche,
Queſto era il dì che 'l Santo Concilioro
Fatto avria in terra ogni ſua ſtatua d' oro.

S' odon

CI

S' odon rammaricare i vecchi giuſti,
Che s' erano ſerbati in quegli affanni;
E nominar felici i ſacri buſti,
Compoſti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animoſi giovani robuſti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo ai muri.

CII

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duchi, Cavalier, Marcheſi e Conti,
Soldati foreſtieri e cittadini,
Per Criſto, e per l' onore a morir pronti,
Che per uſcire addoſſo ai Saracini
Pregan l' Imperator che abbaſſi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace,
Ma di laſciarli uſcir non li compiace.

CIII

E li diſpone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là ſi contenta che ne vadan pochi;
Quà non baſta una groſſa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove biſogno ſia.
Carlo di quà di là non ſta mai fermo;
Va ſoccorrendo, e fa per tutto ſchermo.

CIV

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli paſſa la Riviera entro le mura,
E corre, ed eſce in altra parte fuore,
Ma fa un' Iſola prima; e v' aſſicura
Della Città una parte, e la migliore.
L' altre due (chè in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la foſſa, e dentro il fiume ſerra.

CV

Alla Città, che molte miglia gira,
Da molte parti ſi può dar battaglia;
Ma perchè ſol da un canto aſſalir mira,
Nè volentier l' eſercito ſbaraglia,
Oltre il fiume Agramante ſi ritira
Verſo Ponente, acciò che quindi aſſaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, ſe non ſua, fin alla Spagna.

CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni ſponda
Con ſcannafoſſi dentro, e caſematte.
Onde entra nella Terra, onde eſce l' onda,
Groſſiſſime catene aveva tratte:
Ma fece, più che altrove, provedere
Là, dove avea più cauſa di temere.

CVII

Con occhi d' Argo il Figlio di Pipino
Previde ove aſſalir dovea Agramante,
E non fece diſegno il Saracino,
A cui non foſſe riparato innante.
Con Ferraù, Iſoliero e Serpentino,
Grandonio, Falſirone, e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato
Reſtò Marſilio alla campagna armato.

CVIII

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' eſſer gigante accenna
Lungo ſei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men ſon io la penna
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza pien d' ira e di ſdegno,
Grida e beſtemmia, e non può ſtar più a ſegno.

CIX

Come aſſalire o vaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de' convìvi
Soglion con rauco ſuon di ſtridule ali
Le impronte moſche a' caldi giorni eſtivi;
Come gli ſtorni a' roſſeggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di romori,
Veniano a dare il fiero aſſalto i Mori.

CX

L' eſercito Criſtian ſopra le mura
Con lance, ſpade, e ſcure, e pietre, e foco
Difende la Città ſenza paura,
E 'l barbarico orgoglio eſtima poco;
E dove Morte uno ed un altro ſura,
Non è chi per viltà ricuſi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle foſſe
A furia di ferite e di percoſſe.

CXI

Non ferro ſolamente vi s' adopra,
Ma groſſi ſaſſi, e merli integri e ſaldi,
E muri diſpiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran prezzi di ſpaldi.
L' acque bollenti, che vengon di ſopra,
Portano a' Mori inſopportabil caldi,
E male a queſta pioggia ſi reſiſte,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viſte.

CXII

E queſta più nocea che 'l ferro quaſi;
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vaſi
Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchi in munizion non ſon rimaſi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine;
Queſti ſcagliati per diverſe bande
Mettono a' Saracini aſpre ghirlande.

CXIII

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la ſchiera ſeconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e queſto di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli ſono a lato;
Nè par che 'l Re di Setta ſi naſconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Coſca;
Ciaſcun perchè 'l valor ſuo ſi conoſca.

CXIV

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon ſpiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la ſua Donna, aprir non nega.
Al Leon ſe medeſimo aſſomiglia;
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata;

CXV

Quella che tolta avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e diſſi dove, e a cui)
Era coſtei che Rodomonte amava
Più che 'l ſuo Regno, e più che gli occhi ſui;
E corteſia e valor per lei moſtrava,
Non già ſapendo ch' era in forza altrui:
Se ſaputo l' aveſſe, allora allora
Fatto avria quel che fè quel giorno ancora.

CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille ſcale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il ſecondo quel che innanzi ſale,
Che 'l terzo lui montar fa ſuo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il Re d' Algiere
Rodomonte crudele, uccide o fere.

CXVII

Ognun dunque ſi sforza di ſalire
Tra 'l foco e le ruine in ſu le mura;
Ma tutti gli altri guardano ſe aprire
Veggiano paſſo, ove ſia poca cura.
Sol Rodomonte ſprezza di venire
Se non dove la via meno è ſicura:
Dove nel caſo diſperato e rio
Gli altri fan voti, egli beſtemmia Dio.

CXVIII

Armato era d' un forte e duro uſbergo,
Che fu di drago una ſcaglioſa pelle:
Di queſto già ſi cinſe il petto e 'l tergo
Quello avol ſuo, ch' edificò Babelle;
E ſi pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle ſtelle.
L' elmo e lo ſcudo fece far perfetto,
E il brando inſieme, e ſolo a queſto effetto.

CXIX

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, ſuperbo e furibondo,
Che d' ire al Ciel non tarderebbe a notte,
Quando la ſtrada ſi trovaſſe al Mondo,
Quivi non ſta a mirar ſe intere o rotte
Sieno le mura, o ſe abbia l' acqua fondo.
Paſſa la foſſa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

CXX

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra 'l foco e i ſaſſi, e gli archi e le baleſtre,
Come andar ſuol tra le paluſtri canne
Della noſtra Mallea porco ſilveſtre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa dovunque ſi volge ampie fineſtre.
Con lo ſcudo alto il Saracin ſicuro
Ne vien ſprezzando il Ciel, non che quel muro.

CXXI

Non sì toſto all' aſciutto è Rodomonte
Che giunto ſi ſentì ſu le bertreſche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle ſquadre Franceſche.
Or ſi vede ſpezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle frateſche,
Braccia e capi volare, e nella foſſa
Cader da' muri una fiumana roſſa.

CXXII

Getta il Pagan lo ſcudo, e a due man prende
La cruda ſpada, e giunge il Duca Arnolfo.
Coſtui venía di là, dove diſcende
L' acqua del Reno nel ſalato golfo.
Quel miſer contra lui non ſi difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo feſſo un palmo ſotto il collo.

CXXIII

Ucciſe di roveſcio in una volta
Anſelmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
Il luogo ſtretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra ſcemata al popolo Normando.
Diviſe appreſſo dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre il Maganzeſe Orghetto.

CXXIV

Getta da' merli Andropono e Moſchino
Giù nella foſſa. Il primo è Sacerdote;
Non adora il ſecondo altro che 'l vino;
E le bigonce a un ſorſo n' ha già vote.
Come veleno, e ſangue viperino
L' acqua fuggía quanto fuggir ſi puote;
Or quivi muore; e quel che più l' annoja
È il ſentir che nell' acqua ſe ne muoja.

CXXV

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E paſsò il petto al Toloſano Arnaldo:
Di Torſe Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo ſpirto fuor col ſangue caldo:
E preſſo a queſti, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch' io non ſaprei come
Di tutti nominar la patria e 'l nome.

CXXVI

La turba dietro a Rodomonte preſta
Le ſcale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più teſta,
Chè la prima difeſa lor val poco.
San ben che agli nimici aſſai più reſta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco,
Perchè tra il muro e l' argine ſecondo
Diſcende il foſſo orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i noſtri facciano difeſa
Dal baſſo all' alto, e moſtrino valore,
Nova gente ſuccede alla conteſa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con ſaette offeſa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che ſaria ſtata meno,
Se non v' era il Figliuol del Re Ulieno.

CXXVIII

Egli queſti conforta, e quei riprende
E lor mal grado innanzi ſe gli caccia.
Ad.altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir vegga voltar la faccia.
Molti ne ſpinge ed urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia,
E ſoſſopra là giù tanti ne getta,
Che quella foſſa a capir tutti è ſtretta.

CXXIX

Mentre lo ſtuol de' Barbari ſi cala,
Anzi trabocca al periglioſo fondo,
Ed indi cerca per diverſa ſcala
Di ſalir ſopra l' argine ſecondo,
Il Re di Sarza (come aveſſe un' ala
Per ciaſcun de' ſuoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indoſſo,
E netto ſi lanciò di là dal foſſo.

CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
Ed egli il paſsò deſtro come un veltro,
E fece nel cader ſtrepito, quanto
Aveſſe avuto ſotto i piedi il feltro,
Ed a queſto ed a quello affrappa il manto,
Come ſien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur ſien di ſcorza;
Tal la ſua ſpada, e tanta è la ſua forza.

CXXXI

In queſto tempo i noſtri, da chi teſe
L' inſidie ſon nella cava profonda,
Che v' han ſcope e faſcine in copia ſteſe,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna ſi vide paleſe,
Benchè n' è piena l' una e l' altra ſponda
Dal fondo cupo infino all' orlo quaſi,
E ſenza fin v' hanno appiattati vaſi,

CXXXII

Qual con ſalnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra ſimil eſca.
I noſtri in queſto tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir rieſca,
Ch' eran nel foſſo, e per diverſe ſcale
Credean montar ſu l' ultima bertreſca,
Udito il ſegno, da opportuni lochi
Di quà e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma ſparſa tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto aſcende in alto che alla Luna
Può d' appreſſo aſciugar l' umido ſeno.
Sopra ſi volve oſcura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e ſpegne ogni ſereno;
Senteſi un ſcoppio in un perpetuo ſuono
Simile a un grande e ſpaventoſo tuono.

CXXXIV

Aſpro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi, e di ſtrida
Della miſera gente, che peria
Nel fondo per cagion della ſua guida,
Iſtranamente concordar s' udia
Col fiero ſuon della fiamma omicida.
Non più, SIGNOR, non più di queſto Canto;
Ch' io ſon già rauco, e vo' poſarmi alquanto.

Fine del Canto Quartodecimo.

BODLEIAN LIBRARY

E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: .....

Canto XV. Stanza LIX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' eſercito Moro e dall' Iſpano.
Da Logiſtilla Aſtolfo ſi diparte,
E prende pria Caligorante inſano;
Indi ad Orril dal buſto il capo parte,
Con cui Griſone ed Aquilante in vano
Combattuto han. Poi Sanſonetto trova.
Di ſua Donna ha Grifon non grata nova.

CANTO QUINTODECIMO.

I

Fu il vincer ſempremai laudabil coſa,
Vincaſi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria ſanguinoſa
Speſſo far ſuole il Capitan men degno;
E quella eternamente è glorioſa,
E dei divini onori arriva al ſegno,
Quando ſervando i ſuoi ſenz' alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II

La voſtra, SIGNOR mio, fu degna loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Pò, da Francolin fino alla foce,
Faceſte sì, che ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer ſi de' ne dimoſtraſte;
Ch' uccideſte i nemici, e noi ſalvaſte.

III

Queſto il Pagan, troppo in ſuo danno audace,
Non ſeppe far, che i ſuoi nel foſſo ſpinſe,
Dove la fiamma ſubita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti eſtinſe.
A tanti non ſaria ſtato capace
Tutto il gran foſſo; ma il foco reſtrinſe,
Reſtrinſe i corpi, e in polve li riduſſe,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fuſſe.

IV

Undici mila, ed otto ſopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano diſceſi mal contenti;
Ma così volle il poco ſaggio Duca.
Quivi fra tanto lume or ſono ſpenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, cauſa del mal loro,
Se ne va eſente da tanto martoro;

V

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era paſſato d' un mirabil ſalto.
Se con gli altri ſcendea nella caverna,
Queſto era ben il fin d' ogni ſuo aſſalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di ſua gente il pianto ode e lo ſtrido,
Beſtemmia il Ciel con ſpaventoſo grido.

VI

Intanto il Re Agramante moſſo avea
Impetuoſo aſſalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta e morta,
Quella ſprovviſta forſe eſſer credea
Di guardia, che baſtaſſe alla ſua ſcorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago.

VII

E Corineo di Mulga, e Pruſione,
Il ricco Re dell' Iſole beate,
Malabuſerſo, che la regione
Tien di Fizan ſotto continua eſtate;
Altri Signori, ed altre aſſai perſone
Eſperte nella guerra, e bene armate,
E molti ancor ſenza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille ſcudi.

VIII

Trovò tutto il contrario al ſuo penſiero
In queſta parte il Re de' Saracini;
Perchè in perſona il Capo dell' Impero
V' era Re Carlo, e de' ſuoi Paladini
Re Salamone, ed il Daneſe Uggiero;
Ambo li Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganellone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone;

IX

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeſchi, e de' Lonbardi,
Preſente il ſuo Signor, ciaſcuno pronto
A farſi riputar fra i più gagliardi.
Di queſto altrove io vo' rendervi conto;
Che ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch' io nol laſci nella penna.

X

Gli è tempo ch' io ritorni ove laſciai
L' avventuroſo Aſtolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo eſilio avendo in odio ormai
Di deſiderio ardea della ſua Terra,
Come glien' avea data pur aſſai
Speme colei, che Alcina vinſe in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più eſpedita, e più ſicura.

XI

E così una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non ſolcò marina.
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il ſuo viaggio Alcina,
Vuol Logiſtilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofroſina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Perſi giunga a ſalvamento Aſtolfo.

XII

Più toſto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga ſtrada
A ritrovar i Perſi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban ſempre iniqui venti, e rei,
E sì è qualche ſtagion pover di Sole,
Che ſtarne ſenza alcuni meſi ſuole.

XIII

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaeſtrato e inſtrutto
Di coſe aſſai, che fora lungo a dire;
E per ſchivar che non ſia più ridutto
Per arte maga, onde non poſſa uſcire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per ſuo amore aveſſe ognora a lato.

XIV

Come l' uom riparar debba agl' incanti,
Moſtra il libretto che coſtei gli diede.
Dove ne tratta, e più dietro e più innanti,
Per rubrica e per indice ſi vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E queſto fu, d' orribil ſuono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

XV

Dico che 'l corno è di sì orribil ſuono,
Che ovunque s' ode fa fuggir la gente:
Non può trovarſi al Mondo un cor sì buono,
Che poſſa non fuggir come lo ſente.
Romor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono
A par del ſuon di queſto era niente.
Con molto riferir di grazie preſe
Dalla Fata licenzia il buon Ingleſe.

XVI

Laſciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, che alla poppa ſpira,
Sopra le ricche, e popoloſe Ville
Dell' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a deſtra, ed a ſiniſtra mille
Iſole ſparſe; e tanto va che mira
La Terra di Tommaſo; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il ſentiero.

XVII

Quaſi radendo l' aurea Cherſoneſſo
La bella armata il gran Pelago frange,
E coſteggiando i ricchi liti ſpeſſo
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Traprobane vede, e Cori appreſſo,
E vede il mar, che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Uſciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì ſicura ſcorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, ſe de le
Parti, che han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele
Nel mare Orientale apparir ſuole;
E ſe andar può, ſenza toccar mai terra,
Chi d'India ſcioglia in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dei ſapere (Andronica riſponde)
Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia,
Ma perchè quì davante ſi diffonde,
E ſotto il Mezzodì molto ſi caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Che a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX

Per queſto dal noſtro Indico Levante
Nave non è, che per Europa ſcioglia;
Nè ſi move d' Europa navigante,
Che in queſte noſtre parti arrivar voglia.
Il ritrovarſi queſta terra avante
E queſti e quelli al ritornare invoglia,
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emiſperio ſi congiunga.

XXI

Ma volgendoſi gli anni, io veggio uſcire
Dall' eſtreme contrade di Ponente
Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
La ſtrada ignota infino al dì preſente:
Altri volteggiar l' Africa, e ſeguire
Tanto la coſta della Negra gente,
Che paſſino quel ſegno ove ritorno
Fa il Sole a noi, laſciando il Capricorno.

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che queſto fa parer duo mar diverſi:
E ſcorrer tutti i liti, e le vicine
Iſole d' Indi, d' Arabi, e di Perſi:
Altri laſciar le deſtre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea ferſi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove Terre, e nuovo Mondo.

XXIII

Veggio la Santa Croce, e veggio i ſegni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all' acquiſto del paeſe eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i Regni
Di là dall' India ad Aragon ſuggetti;
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol che aſcoſa anticamente queſta
Strada ſia ſtata, e ancor gran tempo ſtia,
Nè che prima ſi ſappia che la feſta,
E la ſettima età paſſata ſia;
E ſerba a farla al tempo manifeſta,
Che vorrà porre il Mondo a Monarchia
Sotto il più ſaggio Imperatore e giuſto,
Che ſia ſtato, o ſarà mai dopo Auguſto.

XXV

Del ſangue d' Auſtria e d' Aragona io veggio
Naſcer ſu 'l Reno alla ſiniſtra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Neſſun valor, di cui ſi parli o ſcriva.
Aſtrea veggio per lui ripoſta in ſeggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il Mondo, quando
Lei cacciò ancora, uſcir per lui di bando.

XXVI

Per queſti merti la Bontà ſuprema
Non ſolamente di quel grande Impero
Ha diſegnato ch' abbia il diadema,
Ch' ebbe Auguſto, Trajan, Marco, e Severo,
Ma d' ogni Terra e quinci e quindi eſtrema,
Che mai nè al Sol, nè all' anno apre il ſentiero;
E vuol che ſotto a queſto Imperatore
Solo un ovile ſia, ſolo un Paſtore.

XXVII

E perchè abbian più facile ſucceſſo
Gli ordini in Cielo eternamente ſcritti,
Gli pon la ſomma Providenzia appreſſo
In mare, e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Corteſe, il quale ha meſſo
Nove Città ſotto i Ceſarei editti,
E Regni in Oriente sì remoti,
Che a noi, che ſiamo in India, non ſon noti

XXVIII

Veggio Proſper Colonna, e di Peſcara
Veggio un Marcheſe, e veggio dopo loro
Un Giovane del Vaſto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro.
Veggio ch' entrare innanzi ſi prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro,
Come buon corridor, ch' ultimo laſſa
Le moſſe, e giunge, e innanzi a tutti paſſa.

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonſo (chè 'l ſuo nome è queſto)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigeſimo anno ancora il ſeſto,
L' Imperator l' eſercito gli crede,
Il qual ſalvando, ſalvar non che 'l reſto,
Ma farſi tutto il Mondo ubbidiente
Con queſto Capitan ſarà poſſente.

XXX

Come con queſti, ovunque andar per terra
Si poſſa, accreſcerà l' Imperio antico;
Così per tutto il mar, che in mezzo ſerra
Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico,
Sarà vittorioſo in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Queſto è quel Doria, che fa dai Pirati
Sicuro il voſtro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fu Pompejo a par di coſtui degno,
Sebben vinſe, e cacciò tutti i Corſari;
Però che quelli al più poſſente Regno
Che foſſe mai, non poteano eſſer pari;
Ma queſto Doria ſol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome ſuo, tremar veggio ogni proda.

XXXII

Sotto la fede entrar, ſotto la ſcorta
Di queſto Capitan, di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli ſarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta
Non tien per ſe; ma fa alla Patria darlo.
Con preghi ottien che in libertà la metta,
Dove altri a ſe l' avria forſe ſoggetta.

XXXIII

Queſta pietà, ch' egli alla Patria moſtra,
È degna di più onor d' ogni battaglia, [tra
Che in Francia, o in Spagna, o nella Terra voſ-
Vinceſſe Giulio, o in Africa, o in Teſſaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi ſeco gioſtra
Di pari, Antonio, in più onoranza ſaglia
Pei geſti ſuoi; chè ogni lor laude ammorza
L' avere uſato alla lor Patria forza.

XXXIV

Queſti, ed ogn' altro, che la Patria tenta
Di libera far ſerva, ſi arroſſiſca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria ſenta,
Di levar gli occhi in viſo d' uomo ardiſca.
Veggio Carlo, che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel, che in comun vuol che fruiſca,
Gli dà la ricca Terra, che ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV

A queſto Capitan, non pur corteſe
Il magnanimo Carlo ha da moſtrarſi,
Ma a quanti avrà nelle Ceſaree impreſe
Del ſangue lor non ritrovati ſcarſi.
D' aver città, d' aver tutto un paeſe
Donato a un ſuo fedel più rallegrarſi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne ſon degni,
Che d' acquiſtar novi altri Imperi e Regni.

XXXVI

Così delle vittorie, le quai, poi
Che un gran numero d' anni ſarà corſo,
Daranno a Carlo i Capitani ſuoi,
Facea col Duca Andronica diſcorſo;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morſo;
E fa che or queſto, e or quel propizio gl' eſce;
E come vuol, li minuiſce, e creſce.

XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de' Perſi
Come in sì largo ſpazio ſi dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni ferſi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur converſi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi ſicur d' Alcina, e di ſua guerra,
Aſtolfo il ſuo cammin preſe per terra.

XXXVIII

Paſſò per più d' un campo, e più d' un boſco,
Per più d' un monte, e per più d' una valle,
Ov' ebbe ſpeſſo all' aer chiaro e al foſco
I ladroni ora innanzi, ora alle ſpalle;
Vide leoni e draghi pien di toſco,
Ed altre fere attraverſargli il calle;
Ma non sì toſto avea la bocca al corno,
Che ſpaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX

Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,
Ricca di mirra, e d' odorato incenſo,
Che per ſuo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto 'l mondo immenſo;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Iſrael, che per divin conſenſo
Faraone ſommerſe, e tutti i ſuoi,
E poi venne alla Terra degli Eroi.

XL

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel deſtrier, che al mondo è ſenza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell' arena l' orma non appare.
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi aſciutti andar potria ſul mare;
E sì ſi ſtende al corſo, e sì s' affretta,
Che paſſa e vento, e folgore, e ſaetta.

XLI

Queſto è il deſtrier, che fu dell' Argalía,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E ſenza fieno e biada, ſi nutria
Dell' aria pura; e Rabican fu detto.
Venne, ſeguendo il Duca la ſua via,
Dove, dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungeſſe in ſu la foce
Vide un legno venire a ſe veloce.

XLII

Naviga in ſu la poppa un Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che ſopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia ſu queſt' altra arena;
Chè a morir quella via dritto ti mena.

XLIII

Tu non andrai più che ſei miglia innante,
Che troverai la ſanguinoſa ſtanza;
Dove s' alberga un orribil Gigante,
Che d' otto piedi ogni ſtatura avanza.
Non abbia Cavalier, nè viandante
Di partirſi da lui vivo, ſperanza;
Ch' altri il crudel ne ſcanna, altri ne ſcuoja,
Molti ne ſquarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV

Piacer fra tanta crudeltà ſi prende
D' una rete, ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto ſuo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol ſa, non la comprende,
Tanto è ſottil, tanto egli ben l' adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che ſpaventati dentro ve li caccia.

XLV

E con gran riſa avviluppati in quella
Se gli ſtraſcina ſotto il ſuo coperto;
Nè Cavalier riguarda, nè Donzella,
O ſia di grande, o ſia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l ſangue, dà l' oſſa al deſerto;
E delle umane pelli intorno intorno
Fa il ſuo palazzo orribilmente adorno.

XLVI

Prendi queſt' altra via, prendila, figlio,
Che fino al mar ti fia tutta ſicura.
Io ti ringrazio, Padre, del conſiglio,
Riſpoſe il Cavalier ſenza paura;
Ma non iſtimo per l' onor periglio,
Di che aſſai più che della vita ho cura.
Per far ch' io paſſi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo ſpeco.

XLVII

Fuggendo, poſſo con diſnor ſalvarmi;
Ma tal ſalute ho più che morte a ſchivo;
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti reſterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

XLVIII

Metto all' incontro la morte d' un ſolo
Alla ſalute di gente infinita.
Vattene in pace (riſpoſe) figliuolo,
Dio mandi in difenſion della tua vita
L' Arcangelo Michel dal ſommo Polo;
E benedillo il ſemplice Eremita.
Aſtolfo lungo il Nil tenne la ſtrada,
Sperando più nel ſuon che nella ſpada.

XLIX

Giace tra l' alto fiume, e la palude
Picciol ſentier nell' arenoſa riva;
La ſolitaria caſa lo rinchiude,
D' umanitade e di commerzio priva;
Son fiſſe intorno teſte, e membra nude
Dell' infelice gente, che v' arriva.
Non v' è fineſtra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non ſi veggia uno.

L

Qual nelle alpine ville, o ne' caſtelli
Suol cacciator, che gran perigli ha ſcorſi,
Su le porte attaccar l' irſute pelli,
L' orride zampe, e i groſſi capi d' orſi ?
Tal dimoſtrava il fier Gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorſi.
D' altri infiniti ſparſe appajon l' oſſa;
Ed è di ſangue uman piena ogni foſſa.

LI

Staſſi Caligorante in ſu la porta,
(Chè così ha nome il diſpietato Moſtro)
Ch' orna la ſua magion di gente morta,
Come alcun ſuol di panni d' oro o d' oſtro.
Coſtui per gaudio appena ſi comporta,
Come il Duca lontan ſe gli è dimoſtro;
Ch' eran duo meſi, e il terzo ne venìa,
Che non fu Cavalier per quella via.

LII

Ver la palude, ch' era ſcura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè diſegnato avea correre in volta,
E uſcire al Paladin dietro alle ſchiene;
Chè nella rete, che tenea ſepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha ſpene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei deſtini.

LIII

Come venire il Paladin lo vede
Ferma il deſtrier, non ſenza gran ſoſpetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il ſoccorſo del ſuo corno chiede:
E quel ſonando, fa l' uſato effetto.
Nel cor fere il Gigante, che l' aſcolta,
Di tal timor che a dietro i paſſi volta.

LIV

Aſtolfo ſuona, e tuttavolta bada,
Chè gli par ſempre che la rete ſcocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove ſi vada,
Chè come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non ſa far ſtrada,
Che ne' ſuoi propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella ſi diſſerra,
Tutto l' annoda, e lo diſtende in terra.

LV

Aſtolfo, che andar giù vede il gran peſo,
Già ſicuro per ſe, v' accorre in fretta;
E con la ſpada in man, d' arcion diſceſo,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che ſe uccide un che ſia preſo,
Viltà più che virtù ne ſarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi, e 'l collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI

Avea la rete già fatta Vulcano
Di ſottil fil d' acciar, ma con tal arte,
Che ſaria ſtata ogni fatica in vano
Per iſmagliarne la più debil parte,
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte;
La fè il geloſo, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli inſieme ambi nel letto.

LVII

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con eſſa vuole,
Cloride bella, che per l' aria vola
Dietro all' Aurora all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della ſtola
Gigli ſpargendo va, roſe, e viole.
Mercurio tanto queſta Ninfa atteſe,
Che con la rete in aria un dì la preſe.

LVIII

Dov' entra in mare il gran fiume Etiópo,
Par che la Dea preſa, volando, foſſe;
Poi nel Tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti ſecoli ſerboſſe.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, dov' era ſacra, la rimoſſe:
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arſe la Cittade, e rubò il tempio.

Quivi

LIX

Quivi adattolla in modo in ſu l' arena,
Che tutti quei, che avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di queſta levò Aſtolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia, e 'l petto in guiſa gliene faſcia,
Che non può ſciorſi; indi levar lo laſcia.

LX

Dagli altri nodi avendol ſciolto prima,
Ch' era tornato uman più che donzella,
Di trarlo ſeco, e di moſtrarlo ſtima
Per ville, per cittadi, e per caſtella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai coſa più bella.
Ne fa ſomier colui, che alla catena
Con pompa trionfal dietro ſi mena.

LXI

L' elmo e lo ſcudo anche a portar gli diede,
Come a valletto; e ſeguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede
Ch' ir poſſa omai ſicuro il pellegrino.
Aſtolfo ſe ne va tanto che vede,
Che ai ſepolcri di Menfi è già vicino;
Menfi per le Piramidi famoſo:
Vede all' incontro il Cairo popoloſo.

LXII

Tutto il popol correndo ſi traea
Per veder il Gigante ſmiſurato.
Come è poſſibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Aſtolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come Cavalier d' alto valore,
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo così allora,
Come ſe ne ragiona a noſtra etade;
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le caſe hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in ſu le ſtrade;
E che 'l Soldano v' abita un Caſtello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello;

LXIV

E che quindici mila ſuoi vaſſalli,
Che ſon Criſtiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli
Ha ſotto un tetto ſol quivi ridutti.
Aſtolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei ſalſi flutti
A Damiata; chè avea quivi inteſo,
Qualunque paſſa reſtar morto, o preſo.

LXV

Però che in ripa al Nilo in ſu la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Che a' paeſani, e a' peregrini nuoce,
E ſin al Cairo, ognun rubando, ſcorre.
Non gli può alcun reſiſtere; ed ha voce
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI

Per veder ſe può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Aſtolfo viene a ritrovar Orrìlo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi paſſa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in ſu la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto nacque, e d' una Fata.

LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrìlo e duo guerrieri acceſa.
Orrìlo è ſolo, e sì que' duo travaglia
Che a gran fatica gli pon far difeſa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il Mondo la fama paleſa:
Queſti erano i duo figli d' Olivero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè ſeco tratto in campo avea una fera,
La qual ſi trova ſolo in quelle bande;
Vive ſul lito, e dentro alla rivera,
E i corpi umani ſon le ſue vivande
Delle perſone miſere ed incaute
Di viandanti, e d' infelici naute.

LXIX

La beſtia nell' arena appreſſo il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per queſto ad Orrìl non ſi fa torto,
Se a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han ſmembrato, e non mai morto;
Nè per ſmembrarlo uccider ſi potea;
Chè ſe tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX

Or fin ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de' colpi lor ſempre ſi ride;
S' adiran eſſi, chè non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimiſti hanno Mercurio detto,
E ſpargere e raccor tutti i ſuoi membri,
Sentendo di coſtui, ſe ne rimembri.

LXXI

Se gli ſpiccano il capo, Orrìlo ſcende,
Nè ceſſa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naſo il prende,
Lo ſalda al collo, e non ſo con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio ſtende:
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi,
Che nuota Orrìlo al fondo come un peſce,
E col ſuo capo ſalvo alla riva eſce.

LXXII

Due belle Donne oneſtamente ornate,
L' una veſtita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna cauſa erano ſtate,
Stavano a riguardar l' aſſalto fiero.
Queſte eran quelle due benigne Fate,
Che avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li traſſon teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII

Che rapiti gli avevano a Giſmonda,
E portati lontan dal ſuo paeſe.
Ma non biſogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Chè a tutto il Mondo è l' iſtoria paleſe;
Benchè l' autor nel Padre ſi confonda,
Ch' un per un altro (io non ſo come) preſe.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV

Era in quel clima già ſparito il giorno,
All' Iſole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compreſa Luna,
Quando alla Rocca Orrìl fece ritorno,
Poi che alla Bianca, e alla ſorella Bruna
Piacque di differir l' aſpra battaglia
Fin che 'l Sol novo all' Orizzonte ſaglia.

LXXV

Aſtolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' inſegne, e più al ferir gagliardo
Riconoſciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a ſalutar, nè tardo.
Eſſi vedendo che quel, che 'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Chè così in Corte era quel Duca detto)
Raccolſer lui con non minore affetto.

LXXVI

Le Donne a ripoſare i Cavalieri
Menaro a un lor Palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e ſcudieri
Con torchi acceſi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor deſtrieri;
Traſſonſi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar che apparecchiata era la cena
Ad vna fonte limpida ed amena.

LXXVII

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un' altra catena molto groſſa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non ſi romperà per una ſcoſſa;
E da dieci ſergenti averne cura,
Che la notte diſcior non ſe ne poſſa,
Ed aſſalirli, e forſe far lor danno,
Mentre ſicuri, e ſenza guardia ſtanno.

LXXVIII

All' abbondante e ſontuoſa menſa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte ſi diſpenſa
Sopra d' Orrìlo, e del miracol grande;
Chè quaſi pare un ſogno a chi vi penſa,
Ch' or capo, or braccio a terra ſe gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX

Aſtolfo nel ſuo libro avea già letto
Quel che agl' incanti riparare inſegna,
Che ad Orrìl non trarrà l' alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna.
Ma ſe lo ſvelle, o tronca, fia coſtretto
Chè ſuo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Queſto ne dice il libro; ma non come
Conoſca il crine in così folte chiome.

LXXX

Non men della vittoria ſi godea,
Che ſe n' aveſſe Aſtolfo già la palma,
Come chi ſpeme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l' alma.
Però di quella impreſa promettea
Tor ſu gli omeri ſuoi tutta la ſalma;
Orrìl farà morir quando non ſpiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l' impreſa,
Certi che debbia affaticarſi in vano.
Era già l' altra Aurora in Cielo aſceſa,
Quando calò dai muri Orrìlo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia acceſa;
La mazza l' un, l' altro ha la ſpada in mano;
Di mille attende Aſtolfo un colpo trarne,
Che lo ſpirto gli ſciolga dalla carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverſo la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo ſempre della piazza
Va le ſue membra Orrìlo, e ſi fa ſano.
Se in cento pezzi ben l' aveſſe fatto,
Redintegrarſi 'l vedea Aſtolfo a un tratto.

LXXXIII

Alfin di mille colpi un gliene colſe
Sopra le ſpalle ai termini del mento.
La teſta, e l' elmo dal capo gli tolſe,
Nè fu d' Orrìlo a diſmontar più lento.
La ſanguinoſa chioma in man s' avvolſe,
E riſalſe a cavallo in un momento,
E la portò, correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la poteſſe Orrìlo.

LXXXIV

Quel ſciocco, che del fatto non s' accorſe,
Per la polve cercando iva la teſta;
Ma, come inteſe il corridor via torſe,
Portare il capo ſuo per la foreſta,
Immantinente al ſuo deſtrier ricorſe,
Sopra vi ſale, e di ſeguir non reſta.
Volea gridare: Aſpetta, volta, volta,
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e ſegue a tutta briglia.
Dietro il laſcia gran ſpazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Aſtolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin ſopra le ciglia
Cercando in fretta, ſe 'l crine fatale
Conoſcer può, che Orrìl tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli
Un più dell' altro non ſi ſtende, o torce.
Qual dunque Aſtolfo ſceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (diſſe) che tutti o tagli, o ſvelli;
Nè ſi trovando aver raſoi, nè force,
Ricorſe immantinente alla ſua ſpada,
Che taglia sì, che ſi può dir che rada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naſo,
Dietro e dinanzi lo diſchioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caſo;
Si fece il viſo allor pallido e brutto,
Travolſe gli occhi, e dimoſtrò all' occaſo
Per manifeſti ſegni eſſer condutto;
E 'l buſto, che ſeguìa troncato al collo,
Di ſella cadde, e diè l' ultimo crollo.

LXXXVIII

Aſtolfo ove le Donne e i Cavalieri
Laſciati avea tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i ſegni veri,
E moſtrò il tronco, ove giacea lontano.
Non ſo ben ſe lo vider volentieri,
Ancor che gli moſtraſſer viſo umano;
Chè la intercetta lor vittoria forſe
D' invidia ai duo germani il petto morſe.

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia aveſſe
Credo più foſſe alle due Donne grato.
Queſte perchè più in lungo ſi traeſſe
De' duo fratelli il doloroſo fato,
Che 'n Francia par che in breve eſſer doveſſe,
Con loro Orrìlo avean qvivi azzuffato;
Con ſpeme di tenerli tanto a bada,
Che la triſta influenzia ſe ne vada.

XC

Toſto che 'l Caſtellan di Damiata
Certificoſſi ch' era morto Orrìlo,
La colomba laſciò, che avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu laſciata
Un' altra altrove, come quivi è ſtilo;
Sì che in pochiſſime ore andò l' avviſo
Per tutto Egitto ch' era Orrìlo ucciſo.

XCI

Il Duca, come al fin traſſe l' impreſa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da ſe v' avean la voglia inteſa,
Nè biſognavan ſtimoli, nè ſproni,
Che per difender della Santa Chieſa,
E del Romano Imperio le ragioni
Laſciaſſer le battaglie d' Oriente,
E cercaſſino onor nella lor gente.

XCII

Così Grifone ed Aquilante tolſe
Ciaſcuno dalla ſua Donna licenzia,
Le quali, ancor che lor ne increbbe e dolſe,
Non vi ſeppon però far reſiſtenzia.
Con eſſi Aſtolfo a man deſtra ſi volſe;
Chè ſi deliberar far riverenzie
Ai ſanti luogi ove Dio in carne viſſe,
Prima che verſo Francia ſi veniſſe.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non ſi ſcoſtar dalla marina;
Ma per la deſtra andaro orrida e ſtrana,
Perchè l' alta Città di Paleſtina
Per queſta ſei giornate è men lontana.
Acqua ſi trova, ed erba in queſta via:
Di tutti gli altri ben v' è careſtia.

XCIV

Sì che prima ch' entraſſero in viaggio,
Ciò, che lor biſognò, fecion raccorre:
E carcar ſul Gigante il carriaggio,
Che avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aſpro e ſelvaggio
Dall' alto monte alla lor viſta occorre
La ſanta Terra, ove il ſuperno Amore
Lavò col proprio ſangue il noſtro errore.

XCV

Trovano in ſu l' entrar della Cittade
Un giovane gentil, lor conoſcente,
Sanſonetto da Meca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente,
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoſo, e riverito fra la gente.
Orlando lo converſe a noſtra Fede,
E di ſua man batteſmo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan, che diſegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel ſuo real Palagio.

XCVII

Avea in governo egli la Terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l' Imperio giuſto.
Il Duca Aſtolfo a coſtui dono fece
Di quel sì grande e ſmiſurato buſto,
Che a portar peſi gli varrà per diece
Beſtie da ſoma, tanto era robuſto.
Diegli Aſtolfo il Gigante, e diegli appreſſo
La rete, che in ſua forza l' avea meſſo.

XCVIII

Sanſonetto all' incontro al Duca diede
Per la ſpada una cinta ricca e bella;
E diede ſpron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' eſſer del Cavalier ſtati ſi crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo avuti con molt' altro arneſe
Sanſonetto gli avea, quando lo preſe.

XCIX

Purgati di lor colpe a un monaſterio,
Che dava di ſe odor di buoni eſempi,
Della paſſion di Criſto ogni miſterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempi.
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Criſtiani uſurpano i Mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove biſogna.

C

Mentre avean qvivi l' animo divoto,
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Un Peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal ſuo primo diſegno e lungo voto
Troppo diverſe e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto
Che gli ſcacciar l' orazion da canto.

CI

Amava il Cavalier, per ſua ſciagura,
Una Donna, che avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior ſtatura
Non ſe ne ſceglierebbe una tra mille;
Ma diſleal, e di sì rea natura,
Che potreſti cercar cittadi e ville,
La Terra ferma, e l' Iſole del mare,
Nè credo ch' una le trovaſſi pare.

CII

Nella Città di Coſtantin laſciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera;
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla ſpera,
Ode il meſchin che in Antiochia andata
Dietro un ſuo novo amante ella ſe n' era;
Non le parendo omai di più patire,
Ch' abbia in sì freſca età ſola a dormire.

CIII

Da indi in quà ch'ebbe la triſta nova,
Soſpirava Grifon notte e dì ſempre.
Ogni piacer, che agli altri aggrada e giova,
Par che a coſtui più l' animo diſtempre.
Penſilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, ſe gli ſuoi ſtrali han buone tempre;
Ed era grave ſopra ogni martire,
Che 'l mal, che avea, ſi vergognava a dire.

CIV

Queſto, perchè mille fiate innante
Già ripreſo l' avea di quello amore,
Di lui più ſaggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core,
Colei, che al ſuo giudicio era di quante
Femmine rie ſi trovin, la peggiore.
Grifon l' eſcuſa ſe 'l fratel la danna;
Chè le più volte il parer proprio inganna.

CV

Però fece penſier, ſenza parlarne
Con Aquilante, girſene ſoletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui, che gliel' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne ſia ſempre detto.
Dirò come ad effetto il penſier meſſe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne ſucceſſe.

Fine del Canto Quintodecimo.

ORLANDO

BIBLIOTHECA · BODLEIANA

CANTO XVI.

C. Eisen. inv. E. De Ghendt. Sculp.

Verso Grifon le aperte braccia tende;
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Canto XVI. Stanza IX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Trova Grifon preſſo a Damaſco alfine
Col vil Marran la perfida Origille.
In tanto le Criſtiane e Saracine
Schiere caſcano al piano a mille a mille:
E ſe di fuori hanno aſpre diſcipline
I Mori, entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta ſtrage Rodomonte meſſo
Ch' ove è maggiore il mal, non pare eſpreſſo.

CANTO SESTODECIMO.

I

GRAVI pene in Amor ſi provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne poſſo parlar come per arte.
Però s' io dico, e ſe ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal ſia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II

Io dico, e diſſi, e dirò fin ch' io viva
Che chi ſi trova in degno laccio preſo,
Se ben di ſe vede ſua Donna ſchiva,
Se in tutto avverſa al ſuo deſire acceſo;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poſcia che 'l tempo e la fatica ha ſpeſo,
Pur che altamente abbia locato il core,
Pianger non de', ſe ben languiſce e more.

III

Pianger de' quel, che già ſia fatto ſervo
Di duo vaghi occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui ſi naſconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miſer fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia.
Ha di ſe ſteſſo, e del ſuo amor vergogna,
Nè l' oſa dire; e in van ſanarſi agogna.

IV

In queſto caſo è il giovane Grifone,
Che non ſi può emendar, e il ſuo error vede.
Vede quanto vilmente il ſuo cor pone
In Origille iniqua, e ſenza fede;
Pur dal mal uſo è vinta la ragione;
E pur l' arbitrio all' appetito cede.
Perfida ſia quantunque, ingrata e ria
Sforzato è di cercar dov' ella ſia.

V

Dico, la bella iſtoria ripigliando,
Che uſcì della Città ſecretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreſo in van da lui ne fu ſovente.
Verſo Rama a ſiniſtra declinando
Preſe la via più piana e più corrente.
Fu in ſei giorni a Damaſco di Sorìa;
Indi verſo Antiochia ſe ne gìa.

VI

Scontrò preſſo a Damaſco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei coſtumi in vero,
Come ben ſi convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altra era di cor leggiero;
Perfida l' una, e l' altro è traditore;
E copria l' uno e l' altra il ſuo difetto
Con danno altrui, ſotto corteſe aſpetto.

VII

Come io vi dico il Cavalier venìa
Su un gran deſtrier con molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnia
In un veſtire azzur, d' oro fregiato:
E duo valletti, donde ſi ſervia
A portar elmo e ſcudo, aveva a lato,
Come quel, che volea con bella moſtra
Comparire in Damaſco ad una gioſtra.

VIII

Una ſplendida feſta, che bandire
Fece il Re di Damaſco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I Cavalier quanto potean più adorni.
Toſto che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e ſcorni:
Sa che l' amante ſuo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

IX

Ma sì come audaciſſima e ſcaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viſo, e sì la voce aita,
Che non appare in lei ſegno di tema.
Col Drudo avendo già l' aſtuzia ordita,
Corre; e fingendo una letizia eſtrema,
Verſo Grifon le aperte braccia tende,
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X

Dopo accordando affettuoſi geſti
Alla ſoavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, ſon queſti
Debiti premj a chi t' adora e cole?
Che ſola ſenza te già un anno reſti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io ſtava aſpettar il tuo ritorno,
Non ſo ſe mai veduto avrei quel giorno.

XI

Quando aſpettava che di Nicoſia,
Dove tu te n' andaſti alla gran Corte,
Tornaſſi a me, che con la febbre ria
Laſciata avevi in dubbio della morte,
Inteſi che paſſato eri in Soria,
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non ſapendo come io ti ſeguiſſi,
Quaſi 'l cor di man propria mi trafiſſi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Moſtra d' aver, quel che non hai tu, cura;
Mandommi il fratel mio, col quale io ſono
Sin quì venuta del mio onor ſicura.
Ed or mi manda queſto incontro buono
Di te, ch' io ſtimo ſopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, chè più tardando,
Morta ſarei, te Signor mio bramando.

XIII

E ſeguitò la Donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La ſua querela così aſtutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa ſtimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre ſeco abbia oſſa e polpe;
E con tal modo ſa teſſer gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non pur di ſua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella;
Ma gli par fare aſſai ſe ſi difende,
Che tutto il biaſmo in lui non riverſi ella,
E come foſſe ſuo cognato vero,
D' accarezzar non ceſſa il Cavaliero;

XV

E con lui ſe ne vien verſo le porte
Di Damaſco, e da lui ſente tra via,
Che là dentro dovea ſplendida Corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E che ognun quivi di qualunque ſorte,
O ſia Criſtiano, o d' altra legge ſia,
Dentro e di fuori ha la Città ſicura
Per tutto il tempo che la feſta dura.

XVI

Non però ſon di ſeguitar sì intento
L' iſtoria della perfida Origille,
Che a' giorni ſuoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila perſone, o più delle ſcintille
Del foco ſtuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII

Io vi laſciai come aſſaltato avea
Agramante una porta della Terra,
Che trovar ſenza guardia ſi credea;
Nè più riparo altrove il paſſo ſerra,
Perchè in perſona Carlo la tenea,
Ed avea ſeco i maſtri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

XVIII

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L' un ſtuolo, e l' altro ſi vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquiſtar, facendo il ſuo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par riſtoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne reſtar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia ſpecchi.

XIX

Grandine ſembran le ſpeſſe ſaette
Dal muro ſopra gl' inimici ſparte.
Il grido infin al Ciel paura mette,
Che fa la noſtra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aſpette;
Ch' io vo' contar dell' Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la Città correndo.

XX

Non ſo, SIGNOR, ſe più vi ricordate
Di queſto Saracin tanto ſicuro,
Che morte le ſue genti avea laſciate
Tra 'l ſecondo riparo, e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Chè non fu mai ſpettacolo più oſcuro:
Diſſi ch' entrò d' un ſalto nella Terra
Sopra la foſſa, che la cinge e ſerra.

XXI

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme ſtrane, alla ſcaglioſa pelle,
Là dove i vecchi, e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levoſſi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man, ch' andò alle ſtelle;
E chi potè fuggir non vi rimaſe,
Per ſerrarſi ne' Tempj, e nelle Caſe.

XXII

Ma queſto a pochi il brando rio concede,
Che intorno ruota il Saracin robuſto:
Quì fa reſtar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo ſbalzar lungi dal buſto:
L' un tagliare a traverſo ſe gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giuſto:
E di tanti che uccide, fere, e caccia,
Non ſe gli vede alcun ſegnare in faccia.

XXIII

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte, che Tifeo ſotto ſi frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò ſquadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che naſca, di morire.

XXIV

Non ne trova un, che veder poſſa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e ſvena.
Per quella ſtrada, che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la ſanguigna ſpada a cerchio mena.
Non riguarda nè al ſervo, nè al Signore,
Nè al giuſto ha più pietà, che al peccatore.

XXV

Religion non giova al Sacerdote;
Nè l' innocenzia al pargoletto giova;
Per ſereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè Donna, nè Donzella trova;
La vecchiezza ſi caccia, e ſi percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non diſcerne ſeſſo, ordine, etade.

XXVI

Non pur nel ſangue uman l' ira ſi ſtende
Dell' empio Re, capo, e ſignor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle Caſe, e i profanati Tempi.
Le caſe eran, per quel che ſe n' intende,
Quaſi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder ſi può, chè in Parigi ora
Delle diece le ſei ſon così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il foco ogni coſa arda,
Che sì grande odio ancor faziar ſi poſſa.
Dove s' aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni ſcoſſa.
SIGNOR, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeſte a Padova sì groſſa,
Che tanto muro poſſa far cadere,
Quanto fa in una ſcoſſa il Re d' Algiere.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuori Agramante aveſſe ſtretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non v' ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d' Inghilterra
Col popolo alle ſpalle Ingleſe e Scotto,
Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

XXIX

Dio volle nell' entrar che Rodomonte
Fè nella Terra, e tanto foco acceſe,
Che preſſo ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunſe, e ſeco il campo Ingleſe.
Tre leghe ſopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man ſiniſtra preſe;
Chè, diſegnando i Barbari aſſalire,
Il fiume non l' aveſſe ad impedire.

XXX

Mandato avea ſei mila fanti arcieri
Sotto l' altera inſegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li ſentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Che a porta San Martino, e San Dionigi
Entraſſero a ſoccorſo di Parigi.

XXXI

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per queſta ſtrada;
Egli con tutto il reſto delle genti
Più ſopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti
Da paſſar Senna, che non ben ſi guada.
Paſſato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nel le lor ſchiere ordinò Ingleſi, e Scotti.

XXXII

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendoſi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era dai piani
Sì che poteano udirlo, e veder tutti;
Diſſe: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che quì v' abbia condutti;
Perchè dopo un breviſſimo ſudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII

Per voi ſaran duo Principi ſalvati,
Se levate l' aſſedio a quelle porte:
Il voſtro Re, che voi ſiete obbligati
Da ſervitù difendere, e da morte;
Ed uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al Mondo abbiano Corte;
E con loro altri Re, Duci, e Marcheſi,
Signori, e Cavalier di più paeſi.

XXXIV

Sì che ſalvando una Città, non ſoli
Parigini obbligati vi ſaranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti, e ſbigottiti ſtanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Che a un medeſmo pericolo ſeco hanno,
E per le ſante Vergini rinchiuſe,
Ch' oggi non ſien de' voti lor deluſe.

XXXV

Dico, ſalvando voi queſta Cittade,
V' obbligate non ſolo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo ſol dei popoli vicini,
Ma non è Terra per Criſtianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini,
Sì che vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

XXXVI

Se donavan gli Antichi una corona
A chi ſalvaſſe a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi ſi dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma ſe da invidia, o da viltà, sì buona
E sì ſant' opra rimarrà impedita,
Credetemi che preſe quelle mura
Nè Italia, nè Lamagna anco è ſicura,

XXXVII

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel, che volle per noi pender ſul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar ſia forte il voſtro Regno;
Chè ſe altre volte quegli uſcendo fuori
Di Zibeltarro, e dell' Erculeo ſegno,
Riportar preda dall' Iſole voſtre,
Che faranno or, s' avran le terre noſtre?

XXXVIII

Ma quando ancor neſſun onor, neſſuno
Util v' inanimaſſe a queſta impreſa,
Comun debito è ben ſoccorrer l' uno
L' altro, che militiam ſotto una Chieſa.
Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non ſia che tema, e con poca conteſa;
Chè gente mal eſperta tutta parmi,
Senza poſſanza, ſenza cor, ſenz' armi.

XXXIX

Potè con queſte, e con miglior ragioni,
Con parlar eſpedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello eſercito feroce;
E fu, com' è in proverbio, aggiunger ſproni
Al buon corſier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le ſchiere
Mover pian pian ſotto le lor bandiere.

XL

Senza ſtrepito alcun, ſenza rumore
Fa il tripartito eſercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari aſſalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i Cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincaſtro in mezzo ſerra.

XLI

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E paſſa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che non lui veniva,
Tanto che al Re d' Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni ſopr' arriva;
Che mezzo miglio appreſſo a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII

L' eſercito Criſtian, che con sì fida,
E sì ſicura ſcorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,
Non potè omai patir più di ſtar muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il ſuono arguto;
E con l' alto rumor, che arrivò al Cielo,
Mandò nell' oſſa a' Saracini il gelo.

XLIII

Rinaldo innanzi agli altri il deſtrier punge,
E con la lancia per cacciarla in reſta
Laſcia gli Scotti un tratto d' arco lunge,
Ch' ogni indugio a ferir sì lo moleſta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che ſi trae dietro un' orrida tempeſta,
Tal fuor di ſquadra il Cavalier gagliardo
Venìa ſpronando il corridor Bajardo.

XLIV

Al comparir del Paladin di Francia
Dan ſegno i Mori alle future angoſce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in ſtaffa, e nell' arcion le coſce;
Re Puliano ſol non muta guancia,
Chè queſto eſſer Rinaldo non conoſce;
Nè penſando trovar sì duro intoppo,
Gli move il deſtrier contra di galoppo;

XLV

E ſu la lancia nel partir ſi ſtringe,
E tutta in ſe raccoglie la perſona;
Poi con ambi gli ſproni il deſtrier ſpinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il ſuo valor non finge,
E moſtra in fatti quel che in nome ſuona,
Quanto abbia nel gioſtrare e grazia, ed arte
Il Figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI

Furo, al ſegnar degli aſpri colpi, pari,
Chè ſi poſero i ferri ambi alla teſta;
Ma furo in arme, ed in virtù diſpari,
Chè l' un via paſſa, e l' altro morto reſta.
Biſognan di valor ſegni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in reſta;
Ma Fortuna anco più biſogna aſſai,
Chè ſenza, val virtù raro, o non mai.

La

XLVII

La buona lancia il Paladin racquiſta,
E verſo il Re d' Oran ratto ſi ſpicca,
Che la perſona avea povera, e triſta
Di cor; ma d' oſſa e di gran polpe ricca.
Queſto por tra bei colpi ſi può in liſta,
Benchè in fondo allo ſcudo gliel appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo eſcuſo;
Perchè non ſi potea giunger più in ſuſo.

XLVIII

Non lo ritien lo ſcudo, che non entre,
Benchè fuor ſia d' acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uſcir pel ventre
Non faccia l' ineguale, e picciol' alma.
Il deſtrier, che portar ſi credea, mentre
Duraſſe il lungo dì, sì grave ſalma,
Riferì in mente ſua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli ſchivò un gran caldo.

XLIX

Rotta l' aſta Rinaldo, il deſtrier volta
Tanto leggier, che fa ſembrar che abbia ale,
E dove la più ſtretta e maggior folta
Stipar ſi vede, impetuoſo aſſale.
Mena Fuſberta ſanguinoſa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il ſuo tagliar non ſchiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente ſpada ove s' incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giuſto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque aſſale, e fori, e ſquarci, e affrappi;
Chè non più ſi difende da ſua ſpada,
Ch' erba da falce, o da tempeſta biada.

LI

La prima ſchiera era già meſſa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arreſtata ne veniva.
La gente ſotto il ſuo pennon condotta
Con non minor fierezza lo ſeguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Che andaſſero aſſalir capre, o montoni.

LII

Spinſe a un tempo ciaſcuno il ſuo cavallo
Poi che fur preſſo; e ſparì immantinente
Quel breve ſpazio, quel poco intervallo,
Che ſi vedea fra l' una, e l' altra gente.
Non fu ſentito mai più ſtrano ballo;
Chè ferian gli Scozzeſi ſolamente;
Solamente i Pagani eran diſtrutti,
Come ſol per morir foſſer condutti.

LIII

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori ſi credean, ch' avere il braccio
Doveſſe ogni Criſtian, ch' ebbe Rinaldo.
Moſſe Sobrino i ſuoi ſchierati avaccio,
Senza aſpettar che l' invitaſſe Araldo.
Dell' altra ſquadra queſta era migliore
Di Capitano, d' arme, e di valore.

LIV

D' Africa v' era la men triſta gente,
Benchè nè queſta ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la ſua moſſe incontinente,
E male armata, e peggio uſa in battaglia,
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piaſtra, e a maglia.
Io credo che la quarta miglior ſia,
Con la quale Iſolier dietro venìa.

LV

Traſone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarſi all' alta impreſa gode,
Ai Cavalieri ſuoi leva la ſbarra,
E ſeco invita alle famoſe lode;
Poi ch' Iſolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi moſſe Ariodante la ſua ſchiera,
Che novo Duca d' Albanìa fatt' era.

LVI

L' alto rumor delle ſonore trombe,
De' timpani, e de' barbari ſtrumenti
Giunti al continuo ſuon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l Ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un alto ſuon, che a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo aſſorda.

LVII

Grand' ombra d' ogn' intorno il Cielo involve,
Nata dal ſaettar delli duo campi.
L' alito, il fumo del ſudor, la polve,
Par che nell' aria, oſcura nebbia ſtampi.
Or quà l' un campo, or l' altro là ſi volve;
Vedreſte or come un ſegua, or come ſcampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviſo
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciſo.

LVIII

Dove una ſquadra per ſtanchezza è moſſa,
Un' altra ſi fa toſto andare innanti.
Di quà, di là la gente d' arme ingroſſa,
Là Cavalieri, e quà ſi metton fanti.
La terra, che ſoſtien l' aſſalto, è roſſa;
Mutato ha il verde ne' ſanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini, e i cavalli.

LIX

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai faceſſe di ſua età garzone;
L' eſercito Pagan, che intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a diſtruzione.
Ariodante alle ſue genti nove
Moſtra di ſua virtù gran paragone;
E dà di ſe timore, e meraviglia,
A quelli di Navarra, e di Caſtiglia.

LX

Chelindo, e Moſco, i duo figli baſtardi
Del morto Calabrun, Re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean laſciato addietro gli ſtendardi;
E credendo acquiſtar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addoſſo,
E ne' fianchi il deſtrier gli hanno percoſſo.

LXI

Paſſato da tre lance il deſtrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin ſubito è in piede;
Che a quei, che al ſuo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede.
E prima a Moſco, al giovane inaccorto,
Che gli ſta ſopra, e di pigliar ſel crede,
Mena di punta, e lo paſſa nel fianco,
E fuor di ſella il caccia freddo, e bianco.

LXII

Poi che ſi vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel ſuo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto,
Ma gli preſe egli il corridor nel freno;
Traſſelo in terra, onde non è mai ſurto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo miſe,
Che lui col ſuo Signor d' un taglio ucciſe.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarſi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore aſpetta, aſpetta.
Non va la botta ove n' andò la mira;
Non che però lontana vi ſi metta:
Lui non potè arrivar; ma 'l deſtrier preſe
Sopra la groppa, e in terra lo diſteſe.

LXIV

Colui laſcia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli ſucceſſe,
Chè venne a caſo, che 'l Duca Traſone
Gli paſsò ſopra, e col peſo l' oppreſſe.
Ariodante, e Lurcanio ſi pone
Dove Zerbino è fra le genti ſpeſſe;
E ſeco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

LXV

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo ſeppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Caſimiro
La poſſanza ſentir di quella mano.
I primi duo feriti ſe ne giro;
Rimaſer gli altri duo morti ſu 'l piano.
Lurcanio fa veder quanto ſia forte,
Che fere, urta, riverſa, e mette a morte.

LXVI

Non crediate, SIGNOR, che fra campagna
Pugna minor, che preſſo al fiume ſia;
Nè che addietro l' eſercito rimagna,
Che di Lincaſtro il buon Duca ſeguìa.
Le bandiere aſſalì queſto di Spagna,
E molto ben di par la coſa gìa;
Chè fanti, Cavalieri, e Capitani
Di quà, e di là ſapean menar le mani.

LXVII

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte;
Un Duca di Gloceſtra, un d' Eborace;
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Mataliſta, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor ſeguace.
Tiene il primo Almeria; tiene il ſecondo
Granata; tien Majorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi ſi diſcernea poco vantaggio.
Vedeaſi or l' uno, or l' altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio;
O come ſopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe ſcherzato un pezzo,
Dannoſa ai Mori ritornò da ſezzo.

LXIX

Tutto in un tempo il Duca di Gloceſtra
A Mataliſta fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo nella ſpalla deſtra
Fieramonte riverſa Follicone;
E l' un Pagano, e l' altro ſi ſequeſtra,
E tra gl' Ingleſi ſe ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman ſenza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

LXX

Indi i Pagani tanto a ſpaventarſi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarſi,
E partirſi dall' ordine, e fuggire;
E queſti andar innanzi, ed avanzarſi
Sempre terrcno, e ſpingere, e ſeguire;
E ſe non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI

Ma Ferraù, che fin quì mai non s' era
Dal Re Marſilio ſuo troppo diſgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' eſercito ſuo mezzo conſunto,
Spronò il cavallo; e dove ardea più fiera
La battaglia, lo ſpinſe; e arrivò appunto,
Che vide dal deſtrier cadere in terra
Col capo feſſo Olimpio dalla Serra;

LXXII

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al ſuon della cornuta cetra,
D' intenerir un cor ſi dava vanto,
Ancor che foſſe più duro che pietra.
Felice lui, ſe contentar di tanto
Onor ſapeaſi; e ſcudo, arco, e faretra
Avere in odio, e ſcimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

LXXIII

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che ſolea amarlo, e avere in molta ſtima,
Si ſente di lui ſol vie più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E ſopra chi l' ucciſe in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV

Nè quì s' indugia, e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia,
A chi ſegna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or queſto, or quel di ſangue, e d' alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la ſpaventata ignobil frotta,
Senz' ordine fuggìa, ſpezzata, e rotta.

LXXV

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago;
E ſeco ha Baliverzo, e Farurante,
Pruſion, Soridano, e Bambirago.
Poi ſon le genti ſenza nome tante,
Che del lor ſangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciaſcuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne ſpoglia.

LXXVI

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Re di Feza ſubito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporſi a quei d' Irlanda,
Le cui ſquadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII

Fu il Re di Feza ad eſeguir ben preſto,
Chè ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il reſto,
Parte le ſquadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par che in queſto
Luogo, del ſuo venir biſogno ſia;
E da quel canto un meſſo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII

Menava in una ſquadra più di mezzo
Il campo dietro; è ſol del gran romore
Tremar gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Che abbandonavan l' ordine, e l' onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi reſtar ſoli incontro a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi perìa forſe,
Ma il buon Rinaldo a tempo ſe n' accorſe.

LXXIX

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Che a piedi fra la gente Cirenea
Laſciato ſolo aveano le ſue ſchiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le ſpoglie, delle quali intendo
Ch' eſſer dovean le voſtre Chieſe ornate;
O che laude, o che gloria, che 'l Figliuolo
Del voſtro Re ſi laſci a piedi, e ſolo!

LXXXI

D' un ſuo ſcudier una groſſa aſta afferra,
E vede Pruſion poco lontano
Re d' Alvaracchie, e addoſſo ſe gli ſerra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aſpramente Soridano;
E come gli altri l' avria meſſo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII

Stringe Fuſberta, poi che l' aſta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella.
Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di ſella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno ſpazioſa, e bella,
Sì che ſenza conteſa un deſtrier puote
Salir di quei, che vanno a ſelle vuote.

LXXXIII

E ben ſi ritrovò ſalito a tempo:
Chè forſe nol facea, ſe più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balaſtro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s' aggirava,
Mandando or queſto, or quel giù nell' inferno,
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannoſi avea ſempre riguardo,
La ſpada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo;
(Facea egli ſol, più che mill' altri guerra)
E ſe gli ſpinſe addoſſo con Bajardo.
Lo fere appunto, ed urta di traverſo,
Sì che lui col deſtrier manda riverſo.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle Caſe, e i ſacri Templi accende.
Carlo, che in altra parte ſi travaglia
Qeſto non vede, e nulla ancor n' intende,
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella Città col lor popol Britanno.

LXXXVI

A lui venne un ſcudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato:
Oimè, Signore, oimè, replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è ſepolto,
Oggi ha il ſuo popol Criſto abbandonato.
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
Perchè in queſta Città più non s' alloggi.

LXXXVII

Satanaſſo (perch' altri eſſer non puote)
Strugge, e ruina la Città infelice.
Volgiti, e mira le fumoſe ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Aſcolta il pianto, che nel Ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l ſervo dice.
Un ſolo è quel, che a ferro, e a foco ſtrugge
La bella Terra; e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle ſacre ſquille il batter ſpeſſo,
Che veggia il foco, a neſſun altro occulto,
Che a ſe, che più gli tocca, e gli è più preſſo;
Tal è il Re Carlo, udendo il novo inſulto,
E conoſcendol poi con l' occhio iſteſſo;
Onde lo ſforzo di ſua miglior gente
Al grido drizza, e al gran romor che ſente.

LXXXIX

Dei Paladini, e dei Guerrier piu degni
Carlo ſi chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i ſegni,
Chè 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil ſegni
Di crudeltà, le umane membra ſparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella iſtoria aſcolta.

Fine del Canto Decimoſeſto.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA

J. M. Moreau le Jne. del. N. de Launay Sculp.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.

Canto XVII. Stanza CXXXI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Carlo co' ſuoi va contra Rodomonte.
Griſon di Norandin giunto alla gioſtra
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto ſia viliſſimo dimoſtra.
Poi per fare a Griſon vergogna ed onte,
L' arme gl' invola; e con sì bella moſtra
E' dal benigno Re molto onorato:
Scorno ha Griſon, ch' è per Martan ſtimato.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I

Il giuſto Dio, quando i peccati noſtri
Han di remiſſion paſſato il ſegno,
Acciò che la giuſtizia ſua dimoſtri
Eguale alla pietà, ſpeſſo dà Regno
A Tiranni atrociſſimi, ed a Moſtri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per queſto Mario, e Silla poſe al Mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

II

Domiziano, e l' ultimo Antonino
E tolſe dalla immonda e baſſa plebe,
Ed eſaltò all' Imperio Maſſimino;
E naſcer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fè di ſangue uman graſſe le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento
Che, dopo un lungo andar ſempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di queſto abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al noſtro, chiaro eſperimento,
Quando a noi greggi inutili e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati,

IV

A cui non par che abbia a baſtar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boſchi oltramontani a divorarne.
Di Traſimeno l' inſepolto oſſame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verſo quel, che le ripe e i campi ingraſſa,
Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro paſſa.

V

Or Dio conſente, che noi ſiam puniti
Da popoli, di noi forſe peggiori,
Per gli moltiplicati ed infiniti
Noſtri nefandi obbrobrioſi errori.
Tempo verrà, che a depredar lor liti
Andremo noi, ſe mai ſarem migliori,
E che i peccati lor giungano al ſegno,
Che l' eterna Bontà muovano a ſdegno.

VI

Doveano allora aver gli eccеſſi loro
Di Dio turbata la ſerena fronte,
Che ſcorſe ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro
Con ſtupri, uccіſion, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Diſſi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venìa per ritrovarlo.

VII

Vede tra via la gente ſua troncata,
Arſi i Palazzi, e ruinati i Templi,
Gran parte della Terra deſolata:
Mai non ſi vider sì crudeli eſempli.
Dove fuggite, turba ſpaventata?
Non è tra voi chi 'l danno ſuo contempli?
Che Città, che refugio più vi reſta,
Quando ſi perda sì vilmente queſta?

VIII

Dunque un uom ſolo in voſtra Terra preſo,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeſo,
Quando tutti vi avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d' ira acceſo
Tanta vergogna non potea patire.
E giunſe dove innanti alla gran Corte
Vide il Pagan por la ſua gente a morte.

IX

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, aſceſa;
Perchè forte di mura era il Palazzo
Con munizion da far lunga difeſa.
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza preſa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la ſpada, e l' altra getta il foco.

X

E della Regal Caſa, alta e ſublime
Percote, e riſonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall' eccelſe cime
E merli, e torri, e ſi metton per morte.
Guaſtare i tetti non è alcun che ſtime;
E legna, e pietre vanno ad una ſorte,
Laſtre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

XI

Sta ſu la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l buſto,
Come uſcito di tenebre ſerpente,
Poi che ha laſciato ogni ſquallor vetuſto,
Del novo ſcoglio altero, e che ſi ſente
Ringiovenito, e più che mai robuſto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque paſſa ogni animal dà loco.

XII

Non ſaſſo, merlo, trave, arco, o baleſtra,
Nè ciò, che ſopra il Saracin percote,
Ponno allentar la ſanguinoſa deſtra,
Che la gran porta taglia, ſpezza, e ſcote;
E dentro fatto v' ha tanta fineſtra,
Che ben vedere, e veduto eſſer puote
Dai viſi impreſſi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la Corte.

XIII

Sonar per gli alti, e ſpazioſi tetti
S' odono gridi, e femminil lamenti.
Le afflitte donne percotendo i petti
Corron per caſa pallide e dolenti,
E abbraccian gli uſci, e i geniali letti,
Che toſto hanno a laſciare a ſtrane genti.
Tratta la coſa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunſe, e i ſuoi Baroni accanto.

XIV

Carlo ſi volſe a quelle man robuſte
Ch' ebbe altre volte a' gran biſogni pronte.
Non ſiete quelle voi, che meco fuſte,
Contra Agolante (diſſe) in Aſpramonte?
Sono le forze voſtre ora sì fruſte,
Che ſe uccideſte lui, Trojano, e Almonte
Con cento mila, or ne temete un ſolo,
Pur di quel ſangue, e pur di quello ſtuolo?

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedeſſi allora?
Moſtrate a queſto Can voſtra prodezza,
A queſto Can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Preſta, o tarda che ſia, pur che ben mora.
Ma dubitar non poſſo, ove voi ſete,
Chè fatto ſempre vincitor m' avete.

XVI

Al fin delle parole urta il deſtriero
Con l' aſta baſſa al Saracino addoſſo;
Moſſeſi a un tratto il Paladino Uggiero;
A un tempo Namo, ed Olivier ſi è moſſo,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch' un ſenza l' altro mai veder non poſſo;
E ferir tutti ſopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII

Ma laſciamo per Dio, SIGNORE, omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E ſia per queſta volta detto aſſai
Del Saracin non men crudel che forte;
Chè tempo è ritornar dov' io laſciai
Grifon giunto a Damaſco in ſu le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Che adulter' era, e non di lei fratello.

XVIII

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popoloſe, e meglio ornate
Si dice eſſer Damaſco, che diſtante
Siede a Gerusalem ſette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l' eſtate;
A queſta Terra il primo raggio tolle
Della naſcente Aurora un vicin colle.

XIX

Per la Città duo fiumi criſtallini
Vanno innaffiando per diverſi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Diceſi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanſe, che ſon quivi;
E chi va per le vie vi ſente fuore
Di tutte quelle caſe uſcire odore.

XX

Tutta coperta è la ſtrada maeſtra
Di panni di diverſi color lieti,
E d' odorifera erba, e di ſilveſtra
Fronda, la terra, e tutte le pareti;
Adorna era ogni porta, ogni fineſtra
Di finiſſimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di ſuperbe gonne.

XXI

Vedeanſi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi ſollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior ſorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca Corte
De' Signor, de' Baroni, e de' Vaſſalli,
Con ciò, che d' India, e d' Eritree Maremme
Di perle aver ſi può, d' oro, e di gemme.

XXII

Venìa Grifone, e la ſua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio.
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E gli fece ſmontare a un ſuo Palagio;
E per l' uſanza, e per ſua corteſia,
Di nulla laſciò lor patir diſagio.
Li fè nel bagno entrar, poi con ſerena
Fronte gli accolſe a ſontuoſa cena.

XXIII

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damaſco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paeſano, e 'l peregrino,
Ch' ordine aveſſe di cavalleria,
Alla gioſtra invitar che al mattutino
Del dì ſeguente in piazza ſi faria;
E che, ſe avean valor pari al ſembiante,
Potrian moſtrarlo ſenza andar più innante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A queſto effetto, pur l' invito tenne;
Che, qual volta ſe n' abbia occaſione,
Moſtrar virtude mai non diſconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella feſta, e s' ella era ſolenne;
Uſata ogn' anno, o pure impreſa nova
Del Re, che i ſuoi veder voleſſe in prova.

XXV

Riſpoſe il Cavalier: La bella feſta
S' ha da far ſempre ad ogni quarta Luna.
Dell' altre, che verran, la prima è queſta;
Ancora non ſe n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che ſalvò la teſta
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro meſi in doglie e in pianti
Sempre era ſtato, e con la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la coſa pienamente,
Il noſtro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e ſopra ogn' altra bella,
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con Cavalieri, e Donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verſo Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempeſta ſaltò tanto crudele,
Che ſbigottì fin al padrone antiquo:
Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
Minaccioſe onde, per cammino obbliquo.
Uſcimmo alfin nel lito ſtanchi, e molli
Tra freſchi rivi, e ombroſi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti;
S' apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le menſe d' altra parte in ſu tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boſchi più ſecreti,
Se ritrovaſſe capri, o daini, o cervi;
E l' arco gli portar dietro duo ſervi.

XXIX

Mentre aſpettiamo in gran piacer ſedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor noſtro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Moſtro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viſo orrendo
Dell' Orco, agli occhi mai vi ſia dimoſtro.
Meglio è per fama aver notizia d' eſſo,
Che andargli, sì che lo veggiate, appreſſo.

XXX

Non vi può comparir quanto ſia lungo,
Sì ſmiſuratamente è tutto groſſo.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' oſſo.
Verſo noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par che un monticel ſia moſſo.
Moſtra le zanne fuor come fa il porco,
Ha lungo il naſo, e 'l ſen bavoſo, e ſporco.

XXXI

Correndo viene, e 'l muſo a guiſa porta
Che 'l bracco ſuol, quando entra in ſu la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia ſmorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando ſol, par che più faccia
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato, e lume;
E biſogno al fuggir eran le piume.

XXXII

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta perſone, appena diece
Sopra il navilio ſi ſalvaro a nuoto.
Sotto il braccio un faſtel d' alcuni fece;
Nè 'l grembo ſi laſciò, nè 'l ſeno voto.
Un ſuo capace zaino empiſſene anco,
Che gli pendea, come a paſtor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla ſua tana il Moſtro cieco,
Cavata in lito al mar dentro uno ſcoglio:
Di marmo così bianco è quello ſpeco,
Com' eſſer ſoglia ancor non ſcritto foglio.
Quivi abitava una Matrona ſeco,
Di dolor piena in viſta e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D' ogni età, d' ogni ſorta, e brutte, e belle.

XXXIV

Era preſſo alla grotta, in ch' egli ſtava,
Quaſi alla cima del giogo ſuperno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge ſuo facea governo.
Tanto n' avea, che non ſi numerava,
E n' era egli paſtor la ſtate, e 'l verno.
A' tempi ſuoi gli apriva, e tenea chiuſo
Per ſpaſſo, che n' avea, più che per uſo.

XXXV

L' umana carne meglio gli ſapeva,
E prima il fa veder, che all' antro arrivi;
Chè tre de' noſtri giovani, che aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla ſtalla, e un gran ſaſſo ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riſerra quivi:
Con quel ſen va dove il ſuol far ſatollo,
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

XXXVI

Il Signor noſtro intanto ritornato
Alla marina, il ſuo danno comprende;
Chè trova gran ſilenzio in ogni lato,
Voti fraſcati, padiglioni, e tende.
Nè ſa penſar chi ſe l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito ſcende;
Onde i nocchieri ſuoi vede in diſparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le ſarte.

XXXVII

Toſto ch' eſſi lui veggiono ſul lito,
Il paliſchermo mandano a levarlo;
Ma non sì toſto ha Norandino udito
Dell' Orco, che venuto era a rubarlo,
Che ſenza più penſar, piglia partito
Dovunque andato ſia, di ſeguitarlo.
Vederſi tor Lucina sì gli duole,
Che o racquiſtarla, o non più viver vuole.

XXXVIII

Dove vede apparir lungo la ſabbia
La freſca orma, ne va con quella fretta,
Con che lo ſpinge l' amoroſa rabbia,
Fin che giunge alla tana, ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aſpetta.
Ad ogni ſuono di ſentirlo parci,
Che affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che ſenza l' Orco in caſa era la moglie.
Come ella il vede, fuggine, gli grida;
Miſero te, ſe l' Orco ti ci coglie.
Coglia (diſſe) o non coglia, o ſalvi, o uccida,
Che miſerrimo i' ſia non mi ſi toglie.
Deſir mi mena, e non error di via,
Che ho di morir preſſo alla moglie mia.

XL

Poi ſeguì, dimandandole novella
Di quei, che preſe l' Orco in ſu la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella mora,
Chè mai femmina l' Orco non divora.

XLI

Eſſer di ciò argomento ti poſs' io,
E tutte queſte donne, che ſon meco;
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è ſtato rio,
Purchè non ci ſcoſtiam da queſto ſpeco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più ſeco;
O le ſotterra vive, o le incatena,
O fa ſtar nude al Sol ſopra l' arena.

XLII

Quand' oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maſchi non diviſe;
Ma, sì come gli avea, confuſamente
Dentro a quella ſpelonca tutti miſe.
Sentirà a naſo il ſeſſo differente:
Le donne non temer che ſieno uccíſe.
Gli uomini, ſiine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o ſei, l' avide canne.

XLIII

Di levar lei di quì non ho conſiglio,
Che dar ti poſſa, e contentar ti puoi,
Che nella vita ſua non è periglio.
Starà quì al bene, e al mal, che avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti ſenta, e non t' ingoi.
Toſto che giunge, d' ogn' intorno annaſa,
E ſente ſin a un topo, che ſia in caſa.

XLIV

Riſpoſe il Re, non ſi voler partire,
Se non vedea la ſua Lucina prima;
E che più toſto appreſſo lei morire,
Che viverne lontan, faceva ſtima.
Quando vede ella non potergli dire
Coſa, che 'l mova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo diſegno,
E ponvi ogni ſua induſtria, ogni ſuo ingegno.

XLV

Morte avea in caſa, e d'ogni tempo appeſe,
Con lor mariti, aſſai capre, ed agnelle,
Onde a ſe, ed alle ſue facea le ſpeſe,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La Donna fè che 'l Re del graſſo preſe,
Ch' avea un gran becco intorno le budelle,
E che ſe n' unſe dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

XLVI

E poi che 'l triſto puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora ſape,
Piglia l' irſuta pelle, e tutto entrarve
Lo fè; ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto ſotto a così ſtrane larve,
Facendol gir carpon, ſeco lo rape
Là, dove chiuſo era d' un ſaſſo grave
Della ſua Donna il bel viſo ſoave.

Norandino

XLVII

Norandino ubbidiſce, ed alla buca
Della ſpelonca ad aſpettar ſi mette,
Acciò col gregge dentro ſi conduca,
E fino a ſera diſiando ſtette.
Ode la ſera il ſuon della ſambuca,
Con che invita a laſciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo,
Il fier paſtor che lor venìa da tergo.

XLVIII

Penſate voi ſe gli tremava il core,
Quando l' Orco ſentì, che ritornava,
E che 'l viſo crudel pieno d' orrore
Vide appreſſare all' uſcio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore;
Se ardea, vedete, o ſe fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il ſaſſo, ed apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l' Orco a noi diſcende;
Ma prima ſopra ſe l' uſcio ſi chiude:
Tutti ne va fiutando, e alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non poſſo far, che ancor non tremi, e ſude;
Partito l' Orco, il Re getta la gonna,
Che avea di becco, e abbraccia la ſua Donna.

L

Dove averne piacer deve, e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno, e noja.
Lo vede giunto, ov' ha da reſtar morto;
E non può far però, ch' eſſa non muoja.
Con tutto il mal (diceagli) ch' io ſopporto,
Signor, ſentiva non mediocre gioja
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi quì tratta fui.

LI

Chè ſebbene il trovarmi ora in procinto
D' uſcir di vita, m' era acerbo, e forte,
Pur mi ſarei, come è comune inſtinto,
Doluta ſol della mia triſta ſorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu ſia eſtinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E ſeguitò moſtrando aſſai più affanno
Di quel di Norandin che del ſuo danno.

LII

La ſpeme (diſſe il Re) mi fa venire,
Che ho di ſalvarti, e tutti queſti teco.
E s' io nol poſſo far, meglio è morire
Che ſenza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

LIII

La fraude inſegnò a noi, che contra il naſo
Dell' Orco, inſegnò a lui la moglie d' eſſo;
Di veſtirci le pelli, in ogni caſo
Ch' egli ne palpi nell' uſcir del feſſo.
Poi che di queſto ognun fu perſuaſo,
Quanti dell' un, quanti dell' altro ſeſſo
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV

Ci ungemo i corpi di quel graſſo opimo,
Che ritroviamo all' inteſtina intorno,
E dell' orride pelli ci veſtimo;
Intanto uſcì dall' aureo albergo il giorno.
Alla ſpelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il Paſtor ritorno,
E dando ſpirto alle ſonore canne,
Chiamò il ſuo gregge fuor delle capanne.

LV

Tenea la mano al buco della tana;
Perchè col gregge non uſciſſim noi,
Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana
Sentia ſul doſſo, ne laſciava poi.
Uomini, e donne uſcimmo per sì ſtrana
Strada, coperti dagl' irſuti cuoi.
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI

Lucina, o foſſe perch' ella non volle
Ungerſi, come noi, chè ſchivo n' ebbe;
O che aveſſe l' andar più lento e molle
Che l' imitata beſtia non avrebbe,
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridaſſe per la tema, che le accrebbe,
O che ſe le ſcioglieſſero le chiome,
Sentita fu, nè ben ſo dirvi come.

LVII

Tutti eravam sì intenti al caſo noſtro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolſi al grido, e vidi il Moſtro,
Che già gl' irſuti ſpogli le avea tratti,
E fattala tornar nel cavo chioſtro.
Noi altri dentro a noſtre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l paſtor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII

Quivi attendiamo infin che ſteſo all' ombra
D' un boſco opaco, il naſuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verſo il monte ſgombra,
Sol Norandin non vuol ſeguir noſtr' orma.
L' amor della ſua Donna sì l' ingombra,
Che alla grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirſene mai fin alla morte,
Se non racquiſta la fedel conſorte.

LIX

Che quando dianzi èvea all' uſcir del chiuſo
Vedutala reſtar cattiva ſola,
Fu per gittarſi dal dolor confuſo,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E ſi moſſe, e gli corſe infino al muſo;
Nè fu lontano a gir ſotta la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la ſperanza,
Che avea di trarla ancor di quella ſtanza.

LX

La ſera, quando alla ſpelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti ſente,
E che ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a ſtar ſempre in catena,
Allo ſcoperto ſul ſaſſo eminente.
Vedela il Re per ſua cagion patire;
E ſi diſtrugge, e ſol non può morire.

LXI

Mattina e ſera l' infelice amante
La può veder, come s' affligga, e piagna;
Chè le va miſto fra le capre avante,
Torni alla ſtalla, o torni alla campagna.
Ella con viſo meſto, e ſupplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi ſta a gran riſchio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII

Così la moglie ancor dell' Orco prega
Il Re, che ſe ne vada, ma non giova;
Chè d' andar mai ſenza Lucina nega,
E ſempre più coſtante ſi ritrova.
In queſta ſervitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, ſtette con lunga prova
Tanto che a capitar venne a quel ſaſſo
Il figlio d' Agricane, e 'l Re Gradaſſo.

LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura più che ſenno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre ſuo, che quivi era, la denno;
E queſto fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge ſtava
A ruminar nella montana cava.

LXIV

Ma poi che al giorno aperta fu la ſbarra,
E ſeppe il Re la Donna eſſer partita,
Chè la moglie dell' Orco glielo narra,
E come appunto era la coſa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' eſſendo fuor di tal miſeria uſcita,
Faccia che giunga, onde per arme poſſa,
Per preghi, o per teſoro eſſer riſcoſſa.

LXV

Pien di letizia va con l' altra ſchiera
Del ſimo gregge, e viene ai verdi paſchi;
E quivi aſpetta fin che all' ombra nera
Il Moſtro per dormir nell' erba caſchi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta ſera,
E alfin ſicur, che l' Orco non lo 'ntaſchi,
Sopra un navilio monta in Satalia,
E ſon tre meſi che arrivò in Soria.

LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città, e caſtella
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè fin l' altr' jeri aver ne potè ſpia.
L' altr' jer n' ebbe dal ſuocero novella,
Che ſeco l' avea ſalva in Nicoſia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era ſtato contrario alle ſue vele.

LXVII

Per allegrezza della buona nova
Prepara il noſtro Re la ricca feſta;
E vuol che ad ogni quarta Luna nova
Una ſe n' abbia a far ſimile a queſta;
Chè la memoria rinfreſcar gli giova
De' quattro meſi, che in irſuta veſta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uſcì di tanto male.

LXVIII

Queſto, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovoſſi al tutto;
Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi
Vi ſtette, infin che volſe in riſo il lutto;
E ſe n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è inſtrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della feſta narrò l' alta cagione.

LXIX

Un gran pezzo di notte ſi diſpenſa
Dai Cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, che amore, e pietà immenſa
Moſtrò quel Re, con grande ſperimento.
Andaron, poi che ſi levar da menſa,
Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel ſeguente mattin ſereno e chiaro,
Al ſuon dell' allegrezze ſi deſtaro.

LXX

Vanno ſcorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le ſtrade,
Grifon le lucide arme ſi rimette,
Che ſon di quelle, che ſi trovan rade;
Chè le avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di ſua man temprate.

LXXI

Quel d' Antiochia più d' ogn' altro vile
Armoſſi ſeco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oſte gentile
Nerboſe lance, e ſalde e groſſe antenne;
E del ſuo parentado non umíle
Compagnia tolta, e ſeco in piazza venne;
E ſcudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai ſervigj attiſſimi, lor diede.

LXXII

Giunſero in piazza, e traſſerſi in diſparte,
Nè pel campo curar far di ſe moſtra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Che ad uno, o a due, o a tre veniano in gioſtra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla ſua Donna moſtra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto ſcudo
Diſegna Amor, ſe l' ha benigno, o crudo.

LXXIII

Soriani in quel tempo aveano uſanza
D' armarſi a queſta guiſa di Ponente,
Forſe ve gl' inducea la vicinanza,
Che de' Franceſchi avean continuamente;
Chè quivi allor reggean la ſacra Stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
Ch' ora i ſuperbi, e miſeri Criſtiani,
Con biaſmo lor, laſciano in man de' cani.

LXXIV

Dove abbaſſar dovrebbono la lancia
In augumento della ſanta Fede,
Tra lor ſi dan nel petto e nella pancia,
A deſtruzion del poco, che ſi crede.
Voi gente Iſpana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeſchi a far più degno acquiſto;
Chè quanto quì cercate, è già di Criſto.

LXXV

Se Criſtianiſſimi eſſer voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Criſto gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor ſon diſpogliati?
Perchè Geruſalem non riavete,
Che tolto è ſtato a voi da' rinnegati?
Perchè Coſtantinopoli, e del Mondo
La miglior parte, occupa il Turco immondo?

LXXVI

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di queſta Italia offeſa?
E pur, per dar travaglio alla meſchina,
Laſci la prima tua sì bella impreſa.
O d' ogni vizio fetida ſentina,
Dormi, Italia, imbriaca; e non ti peſa,
Ch' ora di queſta gente, ora di quella,
Che già ſerva ti fu, ſei fatta ancella?

LXXVII

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per uſcir d' inopia chi t' uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d' Europa, o almen di Grecia ſnida:
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII

Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedeſco ancor: Là le ricchezze ſono,
Che vi portò da Roma Coſtantino;
Portonne il meglio, e fè del reſto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde ſi trae l' or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paeſe buono
Per tante laudi, in tante iſtorie noto,
Non è, ſe andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle Chiavi del Ciel le gravi ſome,
Non laſciar che nel ſonno ſi ſommerga
Italia, ſe la man le hai nelle chiome.
Tu ſei Paſtore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e ſcelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia ſtenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX

Ma d' un parlar nell' altro, ove ſon ito
Sì lungi dal cammin, ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver ſmarrito,
Ch' io non lo ſappia ritrovare ancora.
Io dicea che in Soria ſi tenea il rito
D' armarſi, che i Franceſchi aveano allora;
Sì che bella in Damaſco era la piazza
Di gente armata d' elmo, e di corazza.

LXXXI

Le vaghe Donne gettano dai palchi
Sopra i gioſtranti fior vermigli e gialli,
Mentre eſſi fanno a ſuon degli oricalchi
Levare aſſalti, ed aggirar cavalli.
Ciaſcuno, o bene, o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vederſi, e ſprona, e dalli:
Di che altri ne riporta pregio, e lode;
Move altri a riſo, e gridar dietro s' ode.

LXXXII

Della gioſtra era il prezzo un' armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che ſu la ſtrada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il Re, di nobiliſſima teſtura
La ſopravveſte all' arme aggiunſe; e tante
Perle vi poſe intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto teſoro.

LXXXIII

Se conoſciute il Re quell' arme aveſſe,
Care avute le avria ſopra ogni arneſe,
Nè in premio della gioſtra le avria meſſe,
Come che liberal foſſe, e corteſe.
Lungo ſaria chi raccontar voleſſe
Chi le avea sì ſprezzate, e vilipeſe,
Che 'n mezzo della ſtrada le laſciaſſe
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andaſſe.

LXXXIV

Di queſto ho da contarvi più di ſotto.
Or dirò di Grifon, che alla ſua giunta
Un pajo, e due di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio, e d' una punta.
De' più cari, e più fidi al Re fur otto,
Che quivi inſieme avean lega congiunta,
Giovani in arme pratichi, ed induſtri,
Tutti o Signori, o di famiglie illuſtri.

LXXXV

Quei riſpondean nella ſbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno, a tutto 'l Mondo;
Prima con lancia, e poi con ſpada, o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E ſi foravan ſpeſſo la corazza.
Per gioco in ſomma quì facean, ſecondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a ſuo diletto.

LXXXVI

Quel d' Antiochia, un uom ſenza ragione,
Che Martano il codardo nominoſſe,
Come ſe della forza di Grifone,
Poi ch' era ſeco, partecipe foſſe,
Audace entrò nel Marziale agone;
E poi da canto ad aſpettar fermoſſe
Sin che finiſſe una battaglia fiera,
Che tra duo Cavalier cominciata era.

LXXXVII

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Che a ſoſtener l' impreſa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
Sì, che l' ucciſe, e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon Cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più corteſe
Non era ſtato in tutto quel paeſe.

LXXXVIII

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a ſe non avveniſſe;
E ritornando nella ſua natura,
A penſar cominciò come fuggiſſe.
Grifon, che gli era appreſſo, e n' avea cura,
Lo ſpinſe pur, poi che aſſai fece, e diſſe,
Contra un gentil Guerrier, che s' era moſſo,
Come ſi ſpinge il cane al lupo addoſſo;

LXXXIX

Che dieci paſſi gli va dietro o venti,
E poi ſi ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minaccioſi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano i Principi preſenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torſe il freno, e 'l capo a deſtra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo
Chi di ſcuſarlo aveſſe tolto il peſo;
Ma con la ſpada poi fè sì gran fallo,
Che non l' avria Demoſtene difeſo.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo eſſere offeſo.
Fuggeſi alfine, e gli ordini diſturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fè ritorno
Martano in molta fretta al ſuo ridutto.
Reſta Griſone, e gli par dello ſcorno
Del ſuo compagno eſſer macchiato, e brutto;
Eſſer vorrebbe ſtato in mezzo il foco
Più toſto che trovarſi in queſto loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viſo avvampa,
Come ſia tutta ſua quella vergogna;
Perchè l' opere ſue di quella ſtampa
Veder aſpetta il popolo, ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, queſta volta gli biſogna;
Che un' oncia, un dito ſol d' error che faccia,
Per la mala impreſſion parrà ſei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta ſu la coſcia
Grifon, ch' errare in arme era poco uſo;
Spinſe il cavallo a tutta briglia, e poſcia
Che alquanto andato fu, la miſe ſuſo;
E portò nel ferire eſtrema angoſcia
Al Baron di Sidonia, che andò giuſo.
Ognun meravigliando in piè ſi leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV

Tornò Grifon con la medeſma antenna,
Che intera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello ſcudo, al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Chè tutto ſteſo alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la ſpada ſtrinſe,
Voltò il cavallo, e ver Grifon ſi ſpinſe.

XCV

Grifon, che 'l vede in ſella, e che non baſta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra ſe: Quel che non puote l' aſta,
In cinque colpi, o 'n ſei farà la ſpada;
E ſu la tempia ſubito l' attaſta
D' un dritto tal, che par che dal Ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appreſſo,
Tanto che l' ha ſtordito, e in terra meſſo.

XCVI

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in gioſtra rimaner di ſopra,
Tirſi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del Figlio d' Olivier, cadder ſozzopra.
L' uno gli arcion laſcia allo ſcontro vani,
Con l' altro meſſa fu la ſpada in opra.
Già per comun giudicio ſi tien certo,
Che di coſtui fia della gioſtra il merto.

XCVII

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliſcalco regio,
E che di tutto 'l Regno avea il governo,
E di ſua mano era Guerriero egregio.
Coſtui ſdegnoſo, ch' un Guerriero eſterno
Debba portar di quella gioſtra il pregio,
Piglia una lancia, e verſo Grifon grida,
E molto minacciandogli, lo ſfida.

XCVIII

Ma quel con un lancion gli fa riſpoſta,
Che avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo ſcudo appoſta,
E via lo paſſa, e la corazza, e 'l petto.
Paſſa il ferro crudel tra coſta e coſta,
E fuor pel tergo un palmo eſce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro,
Chè ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX

Griſone appreſſo a queſti in terra getta
Duo di Damaſco, Ermofilo, e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta;
Del mar grande Ammiraglio è quel ſecondo.
Laſcia allo ſcontro l' un la ſella in fretta;
Addoſſo all' altro ſi riverſa il pondo
Del rio deſtrier, che ſoſtener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

C

Il Signor di Seleucia ancor reſtava,
Miglior Guerrier di tutti gli altri ſette;
E ben la ſua poſſanza accompagnava
Con deſtrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la viſta ſi chiava,
L' aſta allo ſcontro l' uno, e l' altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fè ſtaffeggiar dal manco piede.

CI

Gittaro i tronchi, e ſi tornaro addoſſo
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percoſſo
D' un colpo, che ſpezzato avria le incudi.
Con quel fender ſi vide e ferro, ed oſſo
D' un, ch' eletto s' avea tra mille ſcudi;
E ſe non era doppio, e fin l' arneſe,
Ferìa la coſcia, ove cadendo ſceſe.

CII

Ferì quel di Seleucia alla viſiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta, e rotta, ſe non era
Fatta, come l' altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera:
Così ſon l' arme dure in ogni canto;
E in più parte Grifon già feſſa, e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

CIII

Ognun potea veder quanto di ſotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E ſe partir non li fà il Re di botto,
Quel, che ſta peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla ſua guardia motto,
Ch' entraſſe a diſtaccar l' aſpra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

CIV

Gli otto, che dianzi avean col mondo impreſa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difeſa,
Uſciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor conteſa,
Quivi reſtar ſenza contraſto alcuno,
Avendo lor Grifon ſolo interrotto
Quel che tutti eſſi avean da far contr' otto.

CV

E durò quella feſta così poco,
Che in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a ſera,
Dal palco ſceſe, e fè ſgombrare il loco;
E poi diviſe in due la groſſa ſchiera;
Indi ſecondo il ſangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fè una gioſtra nova.

CVI

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla ſua ſtanza, pien d' ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo ſcorno,
Che non giova l' onor, ch' eſſo vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' aſtuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio ſapea, gli era ajutrice.

CVII

O sì, o no, che 'l Giovin gli credeſſe,
Pur la ſcuſa accettò, come diſcreto,
E pel ſuo meglio allora allora eleſſe
Quindi levarſi tacito e ſecreto,
Per tema, che ſe 'l popolo vedeſſe
Martano comparir, non ſteſſe cheto.
Così per una via naſcoſa, e corta
Uſciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII

Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo foſſe
Stanco, o gravaſſe il ſonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermoſſe,
Chè non erano andati oltre a due miglia.
Si traſſe l' elmo, e tutto diſarmoſſe,
E trar fece a' cavalli e ſella, e briglia;
E poi ſerroſſi in camera ſoletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX

Non ebbe così toſto il capo baſſo,
Che chiuſe gli occhi, e fu dal ſonno oppreſſo,
Così profondamente, che mai Taſſo,
Nè Ghiro mai s' addormentò, quant' eſſo.
Martano intanto, ed Origille, a ſpaſſo
Entraro in un giardin, ch' era lì appreſſo,
Ed un inganno ordir, che fu il più ſtrano,
Che mai cadeſſe in ſentimento umano.

CX

Martano diſegnò torre il deſtriero,
I panni, e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
Che tante prove avea gioſtrando fatte.
L' effetto ne ſeguì, fatto il penſiero:
Tolle il deſtrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e ſopravveſte,
E tutte di Grifon le inſegne veſte.

CXI

Con gli ſcudieri, e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne,
E giunſe a tempo, che finian le prove
Di girar ſpade, e d' arreſtare antenne.
Comanda il Re, che 'l Cavalier ſi trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le veſti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non ſapea del vincitore.

CXII

Colui, che indoſſo il non ſuo cuojo aveva,
Come l' aſino già quel del leone,
Chiamato, ſe n' andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Re corteſe incontro ſe gli leva,
L' abbraccia, e bacia, e a lato ſe lo pone.
Nè gli baſta onorarlo, e dargli loda,
Chè vuol che 'l ſuo valor per tutto s' oda.

CXIII

E fa gridarlo al ſuon degli oricalchi
Vincitor della gioſtra di quel giorno:
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il Re vuol che a pari a par cavalchi,
Quando al Palazzo ſuo poi fa ritorno;
E di ſua grazia tanto gli comparte,
Che baſteria ſe foſſe Ercole, o Marte.

CXIV

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In Corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con eſſa, e Cavalieri ſui.
Ma tempo è, che anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè da altrui
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai ſi riſvegliò fin alla ſera.

CXV

Poichè fu deſto, e che dell' ora tarda
S' accorſe, uſcì di camera con fretta,
Dove il falſo cognato, e la bugiarda
Origille laſciò con l' altra ſetta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' eſſer l' arme, nè i panni, ſoſpetta.
Ma il veder poi più ſoſpettoſo il fece
L' inſegne del compagno in quella vece.

CXVI

Sopravvien l' oſte, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo, di bianch' arme adorno,
Con la Donna, e col reſto della torma
Avea nella Città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Che aſcoſa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con ſuo gran dolor vede eſſer quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

CXVII

Di ſua ſciocchezza indarno ora ſi duole;
Chè avendo il ver dal peregrino udito,
Laſciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar ſi potea, nè ſeppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è coſtretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme, e 'l cavallo.

CXVIII

Eragli meglio andar ſenz' arme, e nudo,
Che porſi indoſſo la corazza indegna,
O che imbracciar l' abbominato ſcudo,
O por ſu l' elmo la beffata inſegna;
Ma per ſeguir la meretrice, e 'l Drudo,
Ragione in lui pari al diſio non regna.
A tempo venne alla Città, che ancora
Il giorno avea quaſi di vivo un' ora.

CXIX

Preſſo alla porta, ove Grifon venìa,
Siede a ſiniſtra un ſplendido caſtello,
Che più che forte, e ch' a guerre atto ſia,
Di ricche ſtanze è accomodato, e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con altre Donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, ſontuoſa, e lièta cena.

CXX

La bella loggia ſopra 'l muro uſciva,
Con l' alta rocca fuor della Cittade;
E lungo tratto di lontan ſcopriva
I larghi campi, e le diverſe ſtrade;
Or che Grifon verſo la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppa avventuroſa ſorte
Dal Re veduto, e da tutta la Corte.

CXXI

E riputato quel, di che avea inſegna,
Moſſe le Donne, e i Cavalieri a riſo.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re, è il primo aſſiſo,
E preſſo a lui la Donna di ſe degna;
Dai quali Norandin con lieto viſo
Volle ſaper chi foſſe quel codardo,
Che così avea al ſuo onor poco riguardo;

CXXII

Che dopo una sì triſta, e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Queſta mi par coſa aſſai nova,
Ch' eſſendo voi Guerrier degno, e preſtante,
Coſtui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forſe per moſtrar maggiore
Per tal contrario il voſtro alto valore?

CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che ſe non foſſe, ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io ſoglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui;
Ma ſappia, ſe impunito ſe ne parte,
Grado a voi, che 'l menaſte in queſta parte.

CXXIV

Colui, che fu di tutti i vizj il vaſo,
Riſpoſe: Alto Signor, dir non ſapria
Chi ſia coſtui; ch' io l' ho trovato a caſo,
Venendo d' Antiochia, in ſu la via.
Il ſuo ſembiante m' avea perſuaſo,
Che foſſe degno di mia compagnia;
Chè inteſa non ne avea prova, nè viſta,
Se non quella, che fece oggi, aſſai triſta.

CXXV

La qual mi ſpiacque sì, che reſtò poco
Che per punir l' eſtrema ſua viltade,
Non gli faceſſi allora allora un gioco,
Che non toccaſſe più lance, nè ſpade.
Ma ebbi, più che a lui, riſpetto al loco,
E riverenza a voſtra Maeſtade.
Nè per me voglio che gli ſia guadagno
L' eſſermi ſtato, un giorno o due, compagno.

CXXVI

Di che contaminato anco eſſer parme;
E ſopra il cor mi ſarà eterno peſo,
Se con vergogna del meſtier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeſo.
E meglio, che laſciarlo, ſatisfarme
Potrete, ſe ſarà da un merlo impeſo.
E fia lodevol opra e ſignorile,
Perchè ſia eſempio, e ſpecchio ad ogni vile.

CXXVII

Al detto ſuo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice preſta.
Non ſon (riſpoſe il Re) l' opre sì prave,
Che al mio parer v' abbia d' andar la teſta:
Voglio per pena del peccato grave,
Che ſol rinnovi al popolo la feſta;
E toſto a un ſuo Baron, che fè venire,
Impoſe quanto aveſſe ad eſeguire.

CXXVIII

Quel Baron molti armati ſeco tolſe,
Ed alla porta della Terra ſceſe;
E quivi con ſilenzio li raccolſe,
E la venuta di Grifone atteſe;
E nell' entrar, sì d' improvviſo il colſe,
Che fra duo ponti a ſalvamento il preſe,
E lo ritenne con beffe, e con ſcorno
In una oſcura ſtanza infin al giorno.

CXXIX

Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge Alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan, che al fine
Grifone ardito la ſua cauſa dica,
E ritorni la colpa ond' era uſcita,
Tolſe licenza, e fece indi partita.

CXXX

Trovando idonea ſcuſa al prego regio,
Che non ſtia allo ſpettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non ſua vittoria, il Signor grato;
E ſopra tutto un ampio privilegio,
Dov' era d' alti onori al ſommo ornato.
Laſciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà ſecondo il merto.

CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più ſi trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E laſciato in farſetto aſſai vilmente;
E come il conduceſſero alla mazza,
Poſto l' avean ſopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

CXXXII

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e diſoneſte putte;
Di che n' era una, ed ora un' altra auriga,
E con gran biaſmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè oltre le parole infami, e brutte,
L' avrian coi ſaſſi infino a morte offeſo,
Se dai più ſaggi non era difeſo.

CXXXIII

L' arme, che del ſuo male erano ſtate
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro ſtraſcinate
Patìan nel fango debito ſupplicio:
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La ſua ignominia, che 'n ſu gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV

Lo levar quindi, e lo moſtrar per tutto
Dinanzi a Templi, ad officine, e a caſe;
Dove alcun nome ſcelerato, e brutto,
Che non gli foſſe detto, non rimaſe.
Fuor della Terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che ſi perſuaſe
Bandirlo, e cacciar indi a ſuon di buſſe,
Non conoſcendo ben chi egli ſi fuſſe.

CXXXV

Sì toſto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo ſcudo, ed impugnar gli vedi
La ſpada, che rigò gran pezzo il piano;
Non ebbe contra ſe lance, nè ſpiedi,
Chè ſenz' armi venìa il popolo inſano.
Nell' altro Canto differiſco il reſto;
Chè tempo è omai, SIGNOR, di finir queſto.

Fine del Canto Decimoſettimo.

J. M. Moreau le Jne del. N. De Launay Sculp.

Medoro andò piangendo al Signor caro

. . . . . .

E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, ché n'avea un rio sotto ogni ciglio;

Canto XVIII. Stanza CLXXXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d' Algier. Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfiſa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor, fedele, e bello,
Trovano il Re lor morto Dardinello.

CANTO DECIMO OTTAVO.

I

MAGNANIMO SIGNORE, ogni voſtro atto
Ho ſempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozzo ſtil, duro, e mal atto,
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Chè ſe ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II

Speſſo in difeſa del biaſmato aſſente
Indur vi ſento una, ed un' altra ſcuſa;
O riſerbargli almen, fin che preſente
Sua cauſa dica, l' altra orecchia chiuſa;
E ſempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' uſa;
Differir anco e giorni, e meſi, ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il ſimil fatto aveſſe,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile, e onor ſempre ſucceſſe;
Denigrò ſua fama egli più che pece.
Per lui ſue genti a morte furon meſſe;
Chè fè Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che traſſe pien d' ira, e bizzarro,
Che trenta ne caſcaro appreſſo al carro.

IV

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pei campi, e per le ſtrade;
E chi d' entrar nella Città procaccia,
E l' un ſu l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma laſciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno;
E gran vendetta fa d' ogni ſuo ſcorno.

Di

V

Di quei, che primi giunſero alla porta,
Che le piante a levarſi ebbono pronte,
Parte al biſogno ſuo molto più accorta,
Che degli amici, alzò ſubito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia ſmorta
Fuggendo andò ſenza mai volger fronte,
E nella Terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte ſi levò, per lor ſciagura;
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Chè lo percote ad una cote dura.
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla Città ſopra le mura.
Scorſe per l' oſſa ai terrazzani il gelo
Quando vider colui venir dal Cielo.

VII

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura aveſſe preſo un ſalto.
Non vi ſarebbe più confuſione,
Se a Damaſco il Soldan deſſe l' aſſalto.
Un mover d' arme, un correr di perſone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un ſuon miſto, e di trombe
Il Mondo aſſorda, e 'l Ciel par ne rimbombe.

VIII

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di queſto avvenne;
Del buon Re Carlo mi convien ſeguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi diſſi, che al Re compagnia tenne
Il gran Daneſe, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

IX

Otto ſcontri di lance, che da forza
Di tali otto Guerrier cacciati foro,
Soſtenne a un tempo la ſcaglioſa ſcorza,
Di che avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno ſi drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che creſcer ſente il Coro;
Così preſto rizzoſſi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

X

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella Terra.

XI

Non così freme in ſu lo ſcoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il fraſſino, e l' abete,
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di ſdegno acceſo, e di ſanguigna ſete;
E come a un tempo è il tuono e la ſaetta,
Così l' ira dell' empio, e la vendetta.

XII

Mena alla teſta a quel, che gli è più preſſo,
Ch' egli è il miſero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra inſino ai denti feſſo,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percoſſo fu tutto in un tempo anch' eſſo
Da molti colpi in tutta la perſona,
Ma non gli fan più che all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo ſcaglioſo Drago.

XIII

Furo tutti i ripar, ſu la Cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior biſogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le ſtrade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
Le perſona del Re sì i cori accende, [de.
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo pren-

XIV

Come ſe dentro a ben rinchiuſa gabbia
D' antica leoneſſa uſata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Tal volta il tauro indomito ſi ſerra,
I leoncin, che veggion per la ſabbia
Come altero, e mugghiando animoſo erra,
E veder sì gran corna non ſon uſi,
Stanno da parte timidi, e confuſi.

XV

Ma ſe la fiera madre a quel ſi lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' eſſi inſanguinar la guancia,
E vengono in ſoccorſo arditamente:
Chi morde al tauro il doſſo, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente,
Da tetti, e da fineſtre; e più da preſſo
Sopra gli piove un nembo d' arme, e ſpeſſo.

XVI

Dei Cavalieri, e della fanteria
Tanta è la calca che appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or ſpeſſa come ape:
Chè quando diſarmata, e nuda ſia,
Più facile a tagliar che torſi o rape,
Non la potria legata a monte a monte
In venti giorni ſpegner Rodomonte.

XVII

Al Pagan, che non ſa come ne poſſa
Venire a capo, omai quel gioco increſce.
Poco, per far di mille o di più, roſſa
La Terra intorno, il popolo diſcreſce.
Il fiato tuttavia più ſe gl' ingroſſa,
Sì che comprende alfin che ſe non eſce
Or che ha vigore, e in tutto il corpo è ſano,
Vorrà da tempo uſcir che ſarà invano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogn' intorno ſta chiuſa l' uſcita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà toſto, e la farà eſpedita:
Ecco, vibrando la ſpada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor l' invita
Ad aſſalire il nuovo ſtuol Britanno,
Che vi traſſe Odoardo, ed Arimanno.

XIX

Chi ha viſto in piazza rompere ſteccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immanſueto tauro accaneggiato,
Stimulato, e percoſſo tutto il giorno,
Che 'l popol ſe ne fugga ſpaventato,
Ed egli or queſto, or quel leva ſul corno,
Penſi che tale, o più terribil foſſe
Il crudele African, quando ſi moſſe.

XX

Quindici, o venti ne tagliò a traverſo;
Altri tanti laſciò del capo tronchi,
Ciaſcun d' un colpo ſol dritto, o riverſo,
Chè viti, o ſalci par che poti, o tronchi.
Tutto di ſangue il fier Pagano aſperſo,
Laſciando capi feſſi, e bracci monchi,
E ſpalle, e gambe, ed altre membra ſparte
Ovunque il paſſo volga, alfin ſi parte.

XXI

Della piazza ſi vede in guiſa torre,
Che con ſi può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col penſier diſcorre,
Dove ſia per uſcir via più ſicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' Iſola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e 'l Popol fatto audace
Lo ſtringe, e incalza, e gir nol laſcia in pace.

XXII

Qual per le ſelve Nomadi, o Maſſile
Cacciata va la generoſa belva,
Che ancor fuggendo moſtra il cor gentile,
E minaccioſa, e lenta ſi rinſelva,
Tal Rodomonte, in neſſun atto vile,
Da ſtrana circondato e fiera ſelva
D' aſte, e di ſpade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a paſſi lunghi, e tardi.

XXIII

E sì tre volte, e più l' ira il ſoſpinſe,
Ch' eſſendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di ſangue la ſpada ritinſe,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinſe
Di non far sì, che a Dio n' andaſſe il lezzo;
E dalla ripa per miglior conſiglio
Si gittò all' acqua, e uſcì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come ſe intorno aveſſe tante galle.
Africa, in te pari a coſtui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli diſpiacque
Che ſi vide reſtar dopo le ſpalle
Quella Città che avea traſcorſa tutta,
E non l' avea tutta arſa, nè diſtrutta.

XXV

E sì lo rode la ſuperbia e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e ſoſpira,
Nè vuolne uſcir, che non la ſpiani ed arda;
Ma lungo il fiume in queſta furia mira
Venir chi l' odio eſtingue, e l' ira tarda;
Chi foſſe io vi farò ben toſto udire;
Ma prima un' altra coſa v' ho da dire.

XXVI

Io v' ho da dir della Diſcordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commeſſo,
Che a battaglia accendeſſe, e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appreſſo.
Uſcì de' Frati la medeſma ſera,
Avendo altrui l' ufficio ſuo commeſſo;
Laſciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornaſſe, e a mantenervi il foco.

XXVII

E le parve che andria con più poſſanza,
Se la Superbia ancor ſeco menaſſe,
E perchè ſtavan tutte in una ſtanza,
Non fu biſogno che a cercar l' andaſſe.
La Superbia v' andò; ma non che ſanza
La ſua Vicaria, il Monaſter laſciaſſe.
Per pochi dì, che credea ſtarne aſſente,
Laſciò l' Ipocriſia locotenente.

XXVIII

L' implacabil Diſcordia in compagnia
Della Superbia ſi miſe in cammino,
E ritrovò che la medeſma via
Facea per gire al campo Saracino,
L' afflitta e ſconſolata Geloſia;
E venìa ſeco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di ſe novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come, e dove)
Tacitamente avea commeſſo al Nano,
Che ne portaſſe a queſto Re le nove.
Ella ſperò che nol ſaprebbe in vano,
Ma che far ſi vedria mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gliel' avea intercetta.

XXX

La Geloſia quel Nano avea trovato,
E la cagion del ſuo venir compreſa,
A camminar ſe gli era meſſa a lato,
Parendole aver luogo a queſta impreſa.
Alla Diſcordia ritrovar fu grato
La Geloſia; ma più quando ebbe inteſa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI

D' inimicar con Rodomonte il Figlio
Del Re Agrican le pare aver ſuggetto.
Troverà a ſdegnar gli altri altro conſiglio:
A ſdegnar queſti duo queſto è perfetto.
Col Nano ſe ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi aſtretto;
E capitaro appunto in ſu la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto uſciva.

XXXII

Toſto che riconobbe Rodomonte,
Coſtui della ſua Donna eſſer meſſaggio,
Eſtinſe ogn' ira, e ſerenò la fronte,
E ſi ſentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra coſa aſpetta che gli conte
Prima che alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della Donna noſtra? ove ti manda?

XXXIII

'Riſpoſe il Nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella, ch' è ſerva altrui.
Ieri ſcontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolſe, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Geloſia
Fredda come aſpe, ed abbracciò coſtui.
Seguita il Nano, e narragli in che guiſa
Un ſol l' ha preſa, e la ſua gente ucciſa.

XXXIV

L' acciajo allora la Diſcordia preſe,
E la pietra focaja, e picchiò un poco;
E l' eſca ſotto la Superbia ſteſe,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di queſto l' anima s' acceſe
Del Saracin, che non trovava loco.
Soſpira, e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi che in van diſcende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Eſſerle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' eſtende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio, che dietro al predator la mena;

XXXVI

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia;
E non aſpetta nè deſtrier, nè carro,
E non fa motto alla ſua compagnia.
Va con più fretta che con va il ramarro,
Quando il Ciel arde, a traverſar la via.
Deſtrier non ha, ma il primo tor diſegna,
(Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Diſcordia, che udì queſto penſiero,
Guardò ridendo la Superbia, e diſſe,
Che volea gire a trovare un deſtriero,
Che gli apportaſſe altre conteſe e riſſe;
E far volea ſgombrar tutto il ſentiero,
Ch' altro che quello in man non gli veniſſe;
E già penſato avea dove trovarlo;
Ma coſtei laſcio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi che al partir del Saracin ſi eſtinſe
Carlo d' intorno il periglioſo foco,
Tutte le genti all' ordine reſtrinſe;
Laſcionne parte in qualche debil loco;
Addoſſo il reſto ai Saracini ſpinſe,
Per dar lor ſcacco, e guadagnarſi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore;

XXXIX

E comandò che a porta San Marcello,
Dov' era gran ſpianata di campagna,
Aſpettaſſe l' un l' altro; e in un drappello
Si ragunaſſe tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal che ſempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar ſegno alle ſchiere.

XL

Il Re Agramante in queſto mezzo in ſella,
Mal grado dei Criſtian, rimeſſo s' era;
E con l' innamorato d' Iſabella
Facea battaglia periglioſa, e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio ſi martella;
Rinaldo incontra avea tutta una ſchiera,
E con virtude, e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

XLI

Eſſendo la battaglia in queſto ſtato,
L' Imperatore aſſalſe il retroguardo
Dal canto, ove Marſilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al ſuo ſtendardo,
Con fanti in mezzo, e Cavalieri allato
Re Carlo ſpinſe il ſuo popol gagliardo:
Con tal romor di timpani e di trombe,
Che tutto il Mondo par che ne rimbombe.

XLII

Cominciavan le ſchiere a ritirarſe
De' Saracini, e ſi ſarebbon volte
Tutte a fuggir ſpezzate, rotte, e ſparſe,
Per mai più non potere eſſer raccolte;
Ma 'l Re Grandonio, e Falſiron comparſe,
Che ſtati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

XLIII

Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo voſtro;
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover noſtro.
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha moſtro;
Guardate la vergogna, e il danno eſtremo,
Ch' eſſendo vinti, a patir ſempre avremo.

XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che ſopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la ſpada rea
Appreſſo a lui ne fè cader forſe otto.
Per ogni botta almanco che differra,
Cader fa ſempre un Cavaliero in terra.

XLV

In altra parte ucciſo avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non ſtava ordine ſaldo;
Vedreſte piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, che ognun ſempre ne parli.
Queſto di punta avea Balaſtro ucciſo,
E quello a Finadur l' elmo diviſo.

XLVI

L' eſercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver ſolea Tardocco;
L' altro tenea ſopra le ſquadre impeto
Di Zamora, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un Cavaliero,
Che di lancia ferir ſappia, o di ſtocco?
Mi ſi potrebbe dir; ma paſſo paſſo
Neſſun di gloria degno a dietro laſſo.

XLVII

Del Re della Zumara non ſi ſcorda
Il nobil Dardinel Figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Boſco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la ſpada Anſelmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due ſtorditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di ſe moſtra,
Non può tener sì ferma la ſua gente,
Sì ferma che aſpettar voglia la noſtra,
Di numero minor, ma più valente.
Hà più ragion di ſpada, e più di gioſtra,
E d' ogni coſa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe;
A cui s' oppoſe il nobil Giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
Se Almonte meritò che in voi ſi ſerbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) ſe me ſuo Figlio
Laſciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi prego per mia verde etade,
In cui ſolete aver sì larga ſpeme:
Deh non vogliate andar per fil di ſpade,
Che in Africa non torni di noi ſeme;
Per tutto ne ſaran chiuſe le ſtrade,
Se non andiam raccolti, e ſtretti inſieme.
Troppo alto muro, e troppo larga foſſa
È il monte, e il mar, pria che tornar ſi poſſa.

LI

Molto meglio è morir quì, che ai ſupplicj
Darſi, e alla diſcrezion di queſti cani:
State ſaldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti ſon gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il Giovinetto forte,
Al Conte d' Ottonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così acceſe
L' eſercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in ſue difeſe
Meglio, che rivoltar le ſpalle, eſtima.
Guglielmo da Burnich era un Ingleſe
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appreſſo taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto

LIII

Morto cadea queſto Aramone a valle,
E v' accorſe il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l' aperſe per le ſpalle
Fin giù dove lo ſtomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito aſſoluto.
Avea promeſſo alla moglier fra ſei
Meſi, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra meſſo
Dorchin, paſſato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo, infin ai denti feſſo,
E Alteo, che fuggir volle, ma fu tardo,
Alteo, che amò quanto il ſuo core iſteſſo;
Chè dietro alla collottola gli miſe
Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccíſe.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al ſuo Macon, ſe udir lo puote,
Che ſe morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moſchea ne porrà l' arme vote.
Poi traverſando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il paſſa fin all' altra banda,
Ed a' ſuoi, che lo ſpoglino, comanda.

LVI

Non è da domandarmi ſe dolere
Se ne doveſſe Ariodante il frate
Se deſiaſſe di ſua man potere
Por Dardinel fra le anime dannate.
Ma nol laſcian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarſi; e con la ſpada
Di quà, di là ſpianando va la ſtrada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l' impediſce, o gli contraſta;
E Dardinel, che quel deſire intende,
A volerlo ſaziar già non ſovraſta;
Ma la gran moltitudine contende
Con queſto ancora, e i ſuoi diſegni guaſta.
Se i Mori uccide l' un; l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo Ingleſe, e 'l Franco.

LVIII

Fortuna ſempre mai la via lor tolſe,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famoſa man ſerbar l' un volſe;
Chè l' uomo il ſuo deſtin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a queſta ſtrada volſe,
Perchè alla vita d' un non ſia riparo.
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX

Ma ſia per queſta volta detto aſſai
De' glorioſi fatti di Ponente;
Tempo è ch' io torni ove Grifon laſciai,
Che tutto d' ira, e di diſdegno ardente,
Facea con più timor, che aveſſe mai,
Tumultuar la ſbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corſo era
Con più di mille armati in una ſchiera.

LX

Re Norandin con la ſua Corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla ſua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da ſe la turba ſciocca, e ſenza ardire,
La ſprezzata armatura in ſua difeſa
(Qual la ſi foſſe) avea di novo preſa.

LXI

E preſſo a un Tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta foſſa,
In capo un ponticel ſi fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non poſſa.
Ecco gridando, e minacciando forte,
Fuor della porta eſce una ſquadra groſſa.
L' animoſo Grifon non muta loco,
E fa ſembiante che ne tema poco.

LXII

E poi che avvicinar queſto drappello
Si vide, andò a trovarlo in ſu la ſtrada,
E molta ſtrage fattane e macello,
(Chè menava a due man ſempre la ſpada)
Ricorſo avea allo ſtretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo uſciva, e di novo tornava;
E ſempre orribil ſegno vi laſciava.

LXIII

Quando di dritto, e quando di riverſo
Getta or pedoni, or Cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converſo
Più e più ſempre inaſpera la guerra.
Teme Grifone alfin reſtar ſommerſo,
Sì creſce il mar, che d' ogn' intorno il ſerra;
E nella ſpalla, e nella coſcia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV

Ma la virtù, che a' ſuoi ſpeſſo ſoccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne ſono;
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uſcite; un teſtimonio buono,
Che dianzi eſſo avea fatto indegnamente
Vergogna a un Cavalier molto eccellente.

LXV

Poi come gli è più preſſo, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattoſene avanti orribil monte,
E di quel ſangue il foſſo, e l' acqua brutta,
Gli è avviſo di veder proprio ſul ponte
Orazio ſol contra Toſcana tutta,
E per ſuo onore, e perchè glien' increbbe,
Ritraſſe i ſuoi, nè gran fatica v' ebbe.

LXVI

Ed alzando la man nuda, e ſenz' arme,
Antico ſegno di tregua o di pace;
Diſſe a Grifon: Non ſo ſe non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi diſpiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo inſtigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del Mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII

E ſe bene all' ingiuria, ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor, che ti fai quì, s' adegua, e ſconta,
O (per più vero dir) ſupera, e avanza;
La ſatisfazion ci ſarà pronta
A tutto mio ſapere e mia poſſanza,
Quando io conoſca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per caſtella.

LXVIII

Chiedimi la metà di queſto Regno,
Ch' io ſon per fartene oggi poſſeſſore;
Chè l' alta tua virtù non ti fà degno
Di queſto ſol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in queſto mezzo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo ſceſe,
E ver Grifon la deſtra mano ſteſe.

LXIX

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Laſciò la ſpada, e l' animo maligno,
E ſotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe ſanguigno,
E toſto fè venir chi medicollo;
Indi portar nella Cittade adagio,
E ripoſar nel ſuo Real Palagio:

LXX

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che ſi poteſſe armar, fece ſoggiorno.
Ma laſcio lui, chè al ſuo frate Aquilante,
Et ad Aſtolfo in Paleſtina torno,
Che di Grifon, poi che laſciò le ſante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla Città remoti.

LXXI

Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon poſſa ſaper che ſia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caſo a darne ſpia,
Dicendo che Origille avea il cammino
Verſo Antiochia preſo di Soria,
D' un nuovo Drudo, ch' era di quel loco,
Di ſubito arſa, e d' improvviſo foco.

LXXII

Dimandogli Aquilante, ſe di queſto
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il reſto,
Perchè foſſe partito, e la cagione.
Che Origille ha ſeguito, è manifeſto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man dal ſuo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

LXXIII

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e ſenz' eſſo a quell' impreſa andaſſe;
E preſe l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardaſſe
L' andata in Francia, ed al paterno oſtello
Fin ch' eſſo d' Antiochia ritornaſſe.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

LXXIV

Ebbe un Oſtro ſcilocco, allor poſſente
Tanto nel mare, e sì per lui diſpoſto,
Che la Terra del Surro il dì ſeguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro toſto.
Paſſa Barutti, e il Zibeletto, e ſente
Che da man manca gli è Cipro diſcoſto.
A Tortoſa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
Del navilio voltar ſnello e veloce,
Ed a ſorger n' andò ſopra l' Oronte,
E colſe il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n' uſcì armato ſul deſtrier feroce,
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto che in Antiochia ſe ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarſe,
Ed udì che a Damaſco ſe n' era ito
Con Origille, ove una gioſtra farſe
Dovea ſolenne, per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il deſir l' arſe,
Certo che 'l ſuo german l' abbia ſeguito,
Che d' Antiochia anco quel dì ſi tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII

Verſo Lidia, e Lariſſa il cammin piega,
Reſta più ſopra Aleppe ricca e piena.
Dio per moſtrar che ancor di quà non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appreſſo a Mamuga una lega
Ad incontrarſi in Aquilante mena.
Martano ſi facea con bella moſtra
Portare innanzi il pregio della gioſtra.

LXXVIII

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il ſuo fratello foſſe;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel veſtire
Candido più che nevi ancor non moſſe;
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia e di parlar, che appreſſo
S' avvide meglio che non era deſſo.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli aveſſe ucciſo;
E dimmi (gli gridò) tu, ch' eſſer dei
Un ladro, e un traditor, come n' hai viſo,
Onde hai queſt' arme avute? onde ti ſei
Sul buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
Dimmi ſe 'l mio fratello è morto, o vivo,
Come dell' arme, e del deſtrier l' hai privo?

LXXX

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volſe;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volſe, o non volſe.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier, che sì improvviſo il colſe,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè ſa quel che ſi faccia, o che riſponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non reſta,
E la ſpada gli pon dritto alla ſtrozza,
E giurando minaccia, che la teſta
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifeſta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra ſe volve ſe può ſminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire.

LXXXII

Sappi, Signor, che mia ſorella è queſta,
Nata di buona, e virtuoſa gente,
Benchè tenuta in vita diſoneſta
L' abbia Grifone obbrobrioſamente;
E tale infamia eſſendomi moleſta,
Nè per forza ſentendomi poſſente
Di torla a sì grand' uom, feci diſegno
D' averla per aſtuzia, e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, che avea deſire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' eſſendoſi Grifon meſſo a dormire,
Chetamente da lui feſſe partita.
Così fece ella; e perch' egli a ſeguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo laſciammo diſarmato, e a piedi:
E quà venuti ſiam, come tu vedi.

LXXXIV

Poteaſi dar di ſomma aſtuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme, e deſtriero, e quanto
Teneſſe di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir ſua ſcuſa tanto,
Che la faceſſe di menzogna rea.
Buona era ogn' altra parte, ſe non quella,
Che la femmina a lui foſſe ſorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antiochia inteſo,
Eſſergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceſo,
Falſiſſimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peſo,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E ſenza più conteſa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

LXXXVI

E parimente fece ad Origille,
Benchè in ſua ſcuſa ella diceſſe aſſai.
Quindi li traſſe per caſali, e ville,
Nè li laſciò fin a Damaſco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Fin che aveſſe trovato il ſuo fratello,
Per farne poi, come piaceſſe a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor ſcudieri, e ſome
Seco tornare, ed in Damaſco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la Città batter le penne.
Piccioli, e grandi ognun ſapea già, come
Egli era, che sì ben corſe le antenne;
Ed a cui tolto fu con falſa moſtra
Dal compagno la gloria della gioſtra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infeſto
L' uno all' altro additandolo lo ſcopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo queſto,
Che ſi fa laude con l' altrui buon' opre?
E la virtù di chi non è ben deſto,
Con la ſua infamia, e col ſuo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina coſtei,
La qual tradiſce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: Come ſtan bene inſieme,
Segnati ambi d' un marchio, e d' una razza.
Chi li beſtemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida: impicca, abbrucia, ſquarta, ammaz-
La turba per veder s' urta, ſi preme, [za.
E corre innanzi alle ſtrade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che moſtrò ſegno
D' averla cara più che un altro Regno.

XC

Senza molti ſcudier dietro, o davante,
Come ſi ritrovò, ſi moſſe in fretta;
E venne ad incontrarſi in Aquilante,
Ch' avea del ſuo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil ſembiante,
Seco l' invita, e ſeco lo ricetta;
Di ſuo conſenſo avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

XCI

Andaro inſieme, ove del letto moſſo
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel divenne roſſo;
Chè ben ſtimò, che avea il ſuo caſo udito.
E poi che motteggiando un poco addoſſo
Gli andò Aquilante, miſero a partito
Di dare a quelli duo giuſto martoro,
Venuti in man degli avverſarj loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
Strazii ne ſieno fatti; ma Grifone
(Perchè non oſa dir ſol d' Origille)
All' uno, e all' altro vuol che ſi perdone.
Diſſe aſſai coſe, e molto bene ordille:
Fugli riſpoſto. Or per concluſione
Martano è diſegnato in mano al boja,
Ch' abbia a ſcoparlo, e non però che muoja.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto ſcopar l' altra mattina.
Origille cattiva ſi riſerba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui ſaggio parere, o lieve, o acerba,
Rimetton quei Signor la diſciplina.
Quivi ſtette Aquilante a ricrearſi
Fin che 'l fratel fu ſano, e potè armarſi.

XCIV

Re Norandin, che temperato e ſaggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver ſempre il coraggio
Di penitenzia pieno, e di dolore,
D' aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
Che degno di mercede era, e d' onore,
Sì che dì, e notte avea il penſiero intento
Per farlo rimaner di ſe contento.

XCV

E ſtatuì nel publico coſpetto
Della Città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, che a perfetto
Cavalier, per un Re dar ſi potea,
Di rendergli quel premio, che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea.
E perciò fè bandir per quel paeſe,
Che faria un' altra gioſtra indi ad un meſe.

XCVI

Di che apparecchio fa tanto ſolenne,
Quanto a pompa real poſſibil ſia.
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Paleſtina venne,
E tanto che ad Aſtolfo ne diè ſpia;
Il qual col Vicerè deliberoſſe,
Che quella gioſtra ſenza lor non foſſe.

XCVII

Per Guerrier valoroſo, e di gran nome
La vera iſtoria Sanſonetto vanta.
Gli diè batteſmo Orlando; e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Aſtolfo con coſtui levò le ſome
Per ritrovarſi ove la Fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Che in Damaſco la gioſtra s' apparecchia.

XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarſi freſchi alla Cittade
Poi di Damaſco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due ſtrade
Perſona, che al veſtire, e a' movimenti
Avea ſembianza d' uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX

La Vergine Marfiſa ſi nomava,
Di tal valor, che con la ſpada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano.
E 'l dì, e la notte armata ſempre andava
Di quà, di là cercando in monte, e in piano
Con Cavalieri erranti riſcontrarſi,
Ed immortale, e glorioſa farſi.

C

Com' ella vide Aſtolfo, e Sanſonetto,
Che appreſſo le venian con l' arme indoſſo,
Prodi Guerrier le parvero all' aſpetto,
Ch' erano ambeduo grandi, e di buon oſſo;
E perchè di provarſi avria diletto,
Per isfidarli avea 'l deſtrier già moſſo,
Quando affiſſando l' occhio più vicino,
Conoſciuto ebbe il Duca Paladino.

Della

CI

Della piacevolezza le ſovvenne
Del Cavalier, quando al Catai ſeco era,
E lo chiamò per nome, e non ſi tenne
La man nel guanto, e alzoſſi la viſiera;
E con gran feſta ad abbracciarlo venne,
Come che ſopra ogn' altra foſſe altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII

Tra lor ſi domandaron di lor via;
E poi che Aſtolfo (che prima riſpoſe)
Narrò, come a Damaſco ſe ne gìa,
Dove le genti in arme valoroſe
Avea invitato il Re della Soria
A dimoſtrar lor opre virtuoſe,
Marfiſa ſempre a far gran prove acceſa,
Voglio eſſer con voi (diſſe) a queſta impreſa.

CIII

Sommamente ebbe Aſtolfo grata queſta
Compagna d' arme, e così Sanſonetto.
Fúro a Damaſco il dì innanzi la feſta,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E ſin all' ora, che del ſonno deſta
L' Aurora il vecchiarel già ſuo diletto,
Quivi ſi ripoſar con maggior agio
Che ſe ſmontati foſſero al Palagio.

CIV

E poi che il novo Sol lucido e chiaro
Per tutto ſparſi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i duo Guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla Città meſſaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder ſpezzar fraſſini, e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Che avea coſtituito al fiero gioco.

CV

Senza più indugio alla Città ne vanno,
E per la via maeſtra alla gran piazza,
Dove aſpettando il real ſegno, ſtanno
Quinci e quindi i Guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno ſi daranno
A chi vince, è uno ſtocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un deſtrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

CVI

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il ſecondo anco,
E d' ambedue le gioſtre il ſommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco;
Poſto con l' arme in queſto ultimo pregio
Ha ſtocco, e mazza, e deſtrier molto egregio.

CVII

L' arme, che nella gioſtra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinſe,
E che uſurpate avea con triſti avanzi
Martano, che Grifone eſſer ſi finſe,
Quivi ſi fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito ſtocco a quelle cinſe,
E la mazza all' arcion del deſtrier meſſe,
Perchè Grifon l' un pregio, e l' altro aveſſe.

CVIII

Ma che ſua intenzione aveſſe effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Aſtolfo, e col buon Sanſonetto
In piazza novamente venuta era.
Coſtei vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoſcenza vera;
Però che già ſue furo, e l' ebbe care,
Quanto ſi ſuol le coſe ottime, e rare.

CIX

Benchè le avea laſciate in ſu la ſtrada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver ſua buona ſpada
Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
Queſta iſtoria non credo che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi baſti intendere a che guiſa
Quivi trovaſſe l' arme ſue Marfiſa.

CX

Intenderete ancor, che come l' ebbe
Riconoſciute a manifeſte note,
Per altro, che ſia al Mondo, non le avrebbe
Laſciate un dì di ſua perſona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquiſtarle, ella penſar non puote;
Ma vi ſi accoſta a un tratto, e la man ſtende,
E ſenz' altro riſpetto ſe le prende.

CXI

E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne preſe, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeſo ſe ne tenne,
Con uno ſguardo ſol le moſſe guerra;
Chè 'l popol, che l' ingiuria non ſoſtenne,
Per vendicarlo, e lance e ſpade afferra,
Non rammentando ciò, che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai Cavalieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla ſtagion novella,
Nè mai ſi ritrovò fra ſuoni, e balli
Più volentieri ornata Donna, e bella,
Che fra ſtrepito d' arme, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove ſi ſparga ſangue, e ſi dia morte,
Coſtei ſi trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, e nella turba ſciocca
Con l' aſta baſſa impetuoſa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or queſto, or quel cadere;
Poi con la ſpada uno, ed un altro tocca,
E fa qual ſenza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual paſſato al fianco,
E qual del braccio privo, o deſtro, o manco.

CXIV

L' ardito Aſtolfo, e 'l forte Sanſonetto,
Che avean con lei veſtita e piaſtra, e maglia.
Benchè non venner già per tal effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbaſſan la viſiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Ed indi van con la tagliente ſpada
Di quà di là, facendoſi far ſtrada.

CXV

I Cavalieri di nazion diverſe,
Ch' erano per gioſtrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converſe.
E gli aſpettati giochi in gravi lutti,
(Chè la cagion, che aveſſe di dolerſe
La plebe irata, non ſapeano tutti,
Nè che al Re tanta ingiuria foſſe fatta)
Stavan con dubbia mente, e ſtupefatta.

CXVI

Dï ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non ſe ne fu a pentire:
Altri, a cui la Città più non attenne
Che gli ſtranieri, accorſe a dipartire:
Altri più ſaggio in man la brigliá tenne,
Mirando dove queſto aveſſe a uſcire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII

Eſſi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e roſſe,
Ed eſſendo da molti inſtrutti a pieno
Della cagion, che la diſcordia moſſe,
E parendo a Grifon che ſua non meno
Che del Re Norandin l' ingiuria foſſe,
Si avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Aſtolfo d' altra parte Rabicano
Venìa ſpronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Che al fiero ſcontro abbatte ogni gioſtrante.
Ferì con eſſa, e laſciò ſteſo al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello ſcudo toccò l' orlo appena,
Che lo gettò riverſo in ſu l' arena.

CXIX

I Cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le ſelle innanzi a Sanſonetto.
L' uſcita della piazza il popol trova;
Il Re n' arrabbia d' ira e di diſpetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfiſa intanto, e l' uno, e l' altro elmetto,
Poi che ſi vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verſo l' albergo.

CXX

Aſtolfo, e Sanſonetto non fur lenti
A ſeguitarla, e ſeco ritornarſi
Verſo la porta (chè tutte le genti
Le davan loco) ed al raſtrel fermarſi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vederſi a un incontro riverſarſi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI

Preſi, e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li ſegue il Re con molti ſuoi vaſſalli,
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La ſciocca turba grida: Dalli, dalli;
E ſta lontana, e le novelle aſpetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preſo il ponte.

CXXII

A prima giunta Aſtolfo raffigura,
Che avea quelle medeſime diviſe,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, che Orrìl fatale ucciſe;
Nè miratol, nè poſto gli avea cura,
Quando in piazza a gioſtrar ſeco ſi miſe:
Quivi il conobbe, e ſalutollo; e poi
Gli domandò delli compagni ſuoi:

CXXIII

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' ſuoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falſa conoſcenza:
Dell' arme, che attaccata avean la guerra,
Diſſe che non n' avea troppa ſcienza:
Ma perchè con Marfiſa era venuto,
Dar le volea con Sanſonetto ajuto.

CXXIV

Quivi con Grifon ſtando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conoſce toſto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il volér cangia, ch' era mal diſpoſto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accoſto;
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Alcun, che intende quivi eſſer Marfiſa,
Che tiene al Mondo il vanto in eſſer forte,
Volta il cavallo, e Norandino avviſa,
Che s' oggi non vuol perder la ſua Corte,
Provveggia, prima che ſia tutta ucciſa,
Di man trarla a Teſifone, e alla Morte,
Perchè Marfiſa veramente è ſtata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come il Re Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè ſpeſſo da lor foſſe diſtante,
È certo, che ne debbia venir come
Dice quel ſuo, ſe non provvede innante,
Però li ſuoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a ſe richiama e tira.

CXXVII

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sanſonetto, e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfiſa, tanto fero,
Che ſi diè fine alla crudel tenzone.
Marfiſa giunta al Re, con viſo altero
Diſſe: Io non ſo, Signor, con che ragione
Vogli queſt' arme dar, che tue non ſono,
Al vincitor delle tue gioſtre in dono.

CXXVIII

Mie ſon queſt' arme; e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le laſciai;
Perchè ſeguire a piè mi convenia
Un rubator, che m' avea offeſa aſſai.
E la mia inſegna teſtimon ne fia,
Che quì ſi vede, ſe notizia n' hai;
E la moſtrò con la corazza impreſſa;
Ch' era in tre parti una corona feſſa.

CXXIX

Gli è ver (riſpoſe il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno:
E ſe voi me le aveſte domandate,
Le avreſte avute, o voſtre, o no che ſieno;
Che avvenga ch' a Grifon già le ho donate,
Ho tanta fede in lui che nondimeno,
Perchè a voi darle aveſſi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX

Non biſogna allegar, per farmi fede
Che voſtre ſien, che tengan voſtra inſegna;
Baſti il dirmelo voi, chè vi ſi crede
Più che a qual altro teſtimonio vegna.
Che voſtre ſian voſtr' arme, ſi concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve le abbiate, e più non ſi contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran diſio che 'l Re ſi ſatisfaccia,
Gli diſſe: Aſſai potete compenſarme,
Se mi fate ſaper ch' io vi compiaccia.
Tra ſe diſſe Marfiſa: Eſſer quì parme
L' onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme eſſer corteſe;
E finalmente in don da lui le preſe.

CXXXII

Nella Città con pace e con amore
Tornaro, ove le feſte raddoppiarſi.
Poi la gioſtra ſi fè, di che l' onore
E 'l pregio a Sanſonetto fece darſi.
Chè Aſtolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfiſa, non volſon provarſi,
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sanſonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII

Stati che ſono in gran piacere e in feſta
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li moleſta,
Che laſciar ſenza lor tanto non lece,
Tolgon licenza; e Marfiſa, che queſta
Via deſiava, compagnia lor fece.
Marfiſa avuto avea lungo deſire
Al paragon de' Paladin venire;

CXXXIV

E far eſperienza ſe l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Laſcia un altro in ſuo loco Sanſonetto,
Che di Geruſalem regga la ſtanza.
Or queſti cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al Mondo han di poſſanza,
Licenziati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino.

CXXXV

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio Padron, ch' era da Luna.
Moſtrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Che avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolſer dal lito, avendo aria ſerena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L' Iſola ſacra all' amoroſa Dea
Diede lor ſotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini ſia rea,
Ma ſtempra il ferro, e quivi è il viver corto:
Cagion n' è un ſtagno; e certo non dovea
Natura a Famagoſta far quel torto
D' appreſſarle Coſtanza acre e maligna,
Quando al reſto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII

Il grave odor, che la palude eſala,
Non laſcia al legno far troppo ſoggiorno.
Quindi a un Greco Levante ſpiegò ogni ala
Volando da man deſtra a Cipro intorno,
E ſurſe a Paſo, e poſe in terra ſcala,
E i naviganti uſcir nel lito adorno;
Chi per merce levar, chi per vedere
La Terra d' amor piena, e di piacere.

CXXXVIII

Dal mar ſei miglia, o ſette, a poco a poco
Si va ſalendo in verſo il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri ſoavi arbori han pieno.
Serpillo, e perſa, e roſe, e gigli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta ſoavità, che 'n mar ſentire
La fa ogni vento, che da terra ſpire.

CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruſcel fecondo.
Ben ſi può dir che ſia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni Donna affatto, ogni Donzella
Piacevol più che altrove ſia nel Mondo;
E fa la Dea, che tutte ardan d' amore,
Giovani, e vecchie infino all' ultime ore.

CXL

Quivi odono il medeſimo, che udito
Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicoſia,
Quindi il Padrone (eſſendoſi eſpedito,
E ſpirando buon vento alla ſua via)
L' áncore ſarpa, e fa girar la proda
Verſo Ponente, ed ogni vela ſnoda.

CXLI

Al vento di Maeſtro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargoſſi in alto,
Un Ponente Libecchio, che ſoave
Parve a principio, e fin che 'l Sol ſtette alto,
E poi ſi fè verſo la ſera grave,
Le leva incontra il mar con fiero aſſalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel ſi ſpezzi, e tutto avvampi.

CXLII

Stendon le nubi un tenebroſo velo,
Che nè Sole apparir laſcia, nè Stella.
Di ſotto il mar, di ſopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella,
Che di pioggia oſcuriſſima, e di gelo
I naviganti miſeri flagella,
E la notte più ſempre ſi diffonde
Sopra l' irate, e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimoſtrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati ſono;
Chi diſcorre fiſchiando col fraſchetto,
E quanto han gli altri a far, moſtra col ſuono;
Chi l' áncore apparecchia da riſpetto;
E chi a mainare, e chi alla ſcotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore afficura;
Chi la coperta di ſgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginoſa, e più ſcura che inferno.
Tien per l' alto il Padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non ſenza ſpeme mai, che come aggiorni,
Ceſſi Fortuna, o più placabil torni.

CXLV

Non ceſſa, e non ſi placa, e più furore
Moſtra nel giorno, ſe pur giorno è queſto,
Che ſi conoſce al numerar dell' ore,
Non che per lume già ſia manifeſto.
Or con minor ſperanza, e più timore
Si dà in poter del vento il Padron meſto;
Volta la poppa all' onde; e 'l mar crudele
Scorrendo ſe ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre Fortuna in mar queſti travaglia,
Non laſcia anco poſar quegli altri in terra,
Che ſono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo aſſale, apre, e ſbaraglia
Le ſchiere avverſe, e le bandiere atterra.
Diſſi di lui, che 'l ſuo deſtrier Bajardo
Moſſo avea contro a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il ſegno del Quartiero,
Di che ſuperbo era il Figliuol d' Almonte;
E lo ſtimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d' inſegna ardìa col Conte.
Venne più appreſſo, e gli parea più vero,
Chè avea d' intorno uomini uccìſi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io ſvella, e ſpenga
Queſto mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viſo drizza il Paladino,
Levaſi ognuno, e gli dà larga ſtrada.
Nè men ſgombra il Fedel che 'l Saracino,
Sì riverita è la famoſa ſpada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meſchino,
Non vede alcuno, e lui ſeguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti liſciò di queſto ſcudo erede.

Vengo

CXLIX

Vengo a te per provar, ſe tu m' attendi,
Come ben guardi il Quartier roſſo e bianco;
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Riſpoſe Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il ſo difender anco;
E guadagnar più onor che briga poſſo,
Del paterno Quartier candido e roſſo.

CL

Perchè fanciullo io ſia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, ſe mi toi l' arme;
Ma ſpero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biaſmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la ſpada in mano
Aſſalſe il Cavalier da Montalbano.

CLI

Un timor freddo tutto 'l ſangue oppreſſe,
Che gli Africani aveano intorno al core
Come vider Rinaldo, che ſi meſſe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon, che al prato aveſſe
Viſto un torel, che ancor non ſenta amore.
Il primo, che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò in van ſu l' elmo di Mambrino.

CLII

Riſe Rinaldo, e diſſe: Io vo' tu ſenta
S' io ſo meglio di te trovar la vena;
Sprona, e a un tempo al deſtrier la briglia al-
E d' una punta con tal forza mena, [lenta,
D' una punta, che al petto gli appreſenta,
Che gliela fa apparir dietro alla ſchiena.
Quella traſſe al tornar l' alma col ſangue;
Di ſella il corpo uſcì freddo, ed eſangue.

CLIII

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al paſſar tagliato laſſa,
O come carco di ſoverchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbaſſa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita paſſa:
Paſſa di vita, e fa paſſar con lui
L' ardire, e la virtù di tutti i ſui.

CLIV

Qual ſoglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuſe,
Che quando lor vien poi rotto il ſoſtegno,
Caſcano, e van con gran rumor diffuſe,
Tal gli African, che avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuſe,
Ne vanno or ſparti in queſta parte, e in quella,
Che l' han veduto uſcir morto di ſella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir laſſa,
Ed attende a cacciar chi vuol ſtar ſaldo.
Si cade ovunque Ariodante paſſa,
Che molto va quel dì preſſo a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracaſſa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il ſuo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Uggiero.

CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornaſſe teſta;
Ma 'l ſaggio Re di Spagna dà di piglio,
E ſe ne va con quel, che in man gli reſta.
Reſtare in danno tien miglior conſiglio,
Che tutti i denar perdere, e la veſta.
Meglio è ritrarſi, e ſalvar qualche ſchiera,
Che ſtando, eſſer cagion che 'l tutto pera.

CLVII

Verſo gli alloggiamenti i ſegni invia,
Ch' eran ſerrati d' argine, e di foſſa;
Con Stordilan, col Re d' Andalogia,
Col Portogheſe in una ſquadra groſſa.
Manda a pregare il Re di Barbaria,
Che ſi cerchi ritrar meglio che poſſa;
E ſe quel giorno la perſona, e 'l loco
Potrà ſalvar, non avrà fatto poco.

CLVIII

Quel Re, che ſi tenea ſpacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biſerta,
Che con viſo sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna eſperta,
S' allegrò che Marſilio avea ridutto
Parte del campo in ſicurezza certa;
Ed a ritrarſi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fè ſonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè ſegno aſcolta.
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna ſe ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van ſcorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon Duca,
Che ne' ripari il campo ſi riduca.

CLX

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)
Dove l' inſegne mal ſeguite vanno.
Morti, o fuggiti ne ſon due, per uno
Che ne rimane, e quel non ſenza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
Ma travagliati, e laſſi tutti quanti.

CLXI

E con gran tema ſin dentro alle porte
De' forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni provveder che vi ſi faccia;
Chè ben pigliar nel crin la buona ſorte
Carlo ſapea, quando volgea la faccia,
Se non venìa la notte tenebroſa,
Che ſtaccò il fatto, ed acquetò ogni coſa;

CLXII

Dal Creatore accelerata forſe,
Che della ſua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il ſangue per campagna, e corſe
Come un gran fiume, e dilagò le ſtrade.
Ottanta mila corpi numerorſe,
Che fur quel dì meſſi per fil di ſpade.
Villani, e lupi uſcir poi delle grotte
A diſpogliarli, e a divorar, la notte.

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla Terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in aſſedio le lor tende ſerra,
Ed alti, e ſpeſſi fochi intorno avvampa.
Il Pagan ſi provvede, e cava terra,
Foſſi, e ripari, e baſtioni ſtampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deſte,
Nè tutta notte mai l' arme ſi ſveſte.

CLXIV

Tutta la notte per gli allogiamenti
De' mal ſicuri Saracini oppreſſi,
Si verſan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più ſi può, cheti, e ſoppreſſi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Laſciati morti, ed altri per ſe ſteſſi,
Che ſon feriti, e con diſagio ſtanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Due Mori ivi fra gli altri ſi trovaro,
D' oſcura ſtirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' iſtoria, per eſempio raro
Di vero amore, è degna eſſer deſcritta.
Cloridano, e Medor ſi nominaro,
Che alla fortuna proſpera, e all' afflitta
Aveano ſempre amato Dardinello,
Ed or paſſato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan cacciator tutta ſua vita,
Di robuſta perſona era, ed iſnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impreſa uſcita
Non era faccia più gioconda e bella.
Occhi avea neri, e chioma creſpa d' oro,
Angel parea di quei del ſommo Coro.

CLXVII

Erano queſti duo ſopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra diſtanze pari
Mirava il ciel con gli occhi ſonnolenti.
Medoro quivi in tutti i ſuoi párlari
Non può far che 'l Signor ſuo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che reſti ſenza onor nella campagna.

CLXVIII

Volto al compagno diſſe: O Cloridano,
Io non ti poſſo dir quanto m' increſca
Del mio Signor, che ſia rimaſo al piano
Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna eſca.
Penſando, come ſempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor queſta anima eſca
In onor di ſua fama, io non compenſi,
Nè ſciolga verſo lui gli obblighi immenſi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non ſtia inſepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forſe Dio vorrà, ch' io vada occulto
Là, dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in Ciel ſia ſculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Chè ſe Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor ſi ſcopra.

CLXX

Stupiſce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca aſſai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel penſiero irrito, e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè traſtullo.
Medoro era diſpoſto o di morire,
O nella tomba il ſuo Signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli riſponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famoſa morte amo, e deſio.
Qual coſa ſarà mai, che più mi giove,
S' io reſto ſenza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, ſe avvien che mi ſii tolto.

CLXXII

Così diſpoſti miſero in quel loco
Le ſucceſſive guardie, e ſe ne vanno.
Laſcian foſſe, e ſteccati, e dopo poco
Tra' noſtri ſon, che ſenza cura ſtanno.
Il campo dorme, e tutto è ſpento il foco;
Perchè de' Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme, e carriaggi ſtan riverſi
Nel vin, nel ſonno inſino agli occhi immerſi.

CLXXIII

Fermoſſi alquanto Cloridano, e diſſe:
Non ſon mai da laſciar le occaſioni.
Di queſto ſtuol, che 'l mio Signor trafiſſe,
Non debbo far, Medoro, uccifioni?
Tu perchè ſopra alcun non ci veniſſe,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offeriſco farti con la ſpada
Tra gl' inimici ſpazioſa ſtrada.

CLXXIV

Così diſſe egli, e toſto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in Corte a Carlo venne,
Medico, e Mago, e pien d' Aſtrologia;
Ma poco a queſta volta gli ſovvenne,
Anzi gli diſſe in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla ſua moglie in ſeno;

CLXXV

Ed or gli ha meſſo il cauto Saracino
La punta della ſpada nella gola.
Quattro altri uccide appreſſo all' Indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo eſſi Palidon da Moncalieri,
Che ſicuro dormia fra duo deſtrieri.

CLXXVI

Poi ſe ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miſer Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goderſi un ſonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Eſce col ſangue il vin per uno ſpillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber ſogna, e Cloridan lo ſconcia.

CLXXVII

E preſſo a Grillo, un Greco, ed un Tedeſco
Spegne in duo colpi, Andropono, e Conrado,
Che della notte avean goduto al freſco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, ſe vegghiar ſapeano al deſco
Finchè dell' Indo il Sol paſſaſſe il guado.
Ma non potria negli uomini il deſtino,
Se del futuro ognun foſſe indovino.

CLXXVIII

Come impaſto leone in ſtalla piena,
Che lunga fame abbia ſmagrato, e aſciutto,
Uccide, ſcanna, mangia, e a ſtrazio mena
L' infermo gregge in ſua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel ſonno ſvena
La noſtra gente, e fa macel per tutto.
La ſpada di Medoro anco non ebe;
Ma ſi ſdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una Dama ſua dormia abbracciato,
E l' un con l' altro ſi tenea sì ſtretto,
Che non ſaria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede
Che andar l' alme abbracciate alla lor ſede.

CLXXX

Malindo ucciſe, Ardalico, e 'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro, Cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli.
Perchè il giorno ambedue d' oſtil macello
Con gli ſtocchi tornar vide vermigli,
E Terre in Friſa avea promeſſo loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI

Gl' inſidioſi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la ſua volta,
Quando dall' empia ſtrage i Saracini
Traſſon le ſpade, e diero a tempo volta;
Chè impoſſibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un, che non dorma.

CLXXXII

E benchè poſſan gir di preda carchi,
Salvin pur ſe, chè fanno aſſai guadagno.
Ove più crede aver ſicuri varchi,
Va Cloridano, e dietro il ſuo compagno.
Vengon nel campo, ove fra ſpade, ed archi,
E ſcudi, e lance in un vermiglio ſtagno
Giaccion poveri, e ricchi, e Re, e vaſſalli,
E ſoſſopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Quivi dei corpi l' orrida miſtura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni, inſino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oſcura
A' prieghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in Ciel devotamente fiſſe
Verſo la Luna gli occhi, e così diſſe:

CLXXXIV

O Santa Dea, che dagli antichi noſtri
Debitamente ſei detta triforme;
Che in cielo, in terra, e nell' inferno moſtri
L' alta bellezza tua ſotto più forme;
E nelle ſelve, di fere, e di moſtri
Vai cacciatrice ſeguitando l' orme,
Moſtrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi ſtudj ſanti.

CLXXXV

La Luna a quel pregar la nube aperſe,
O foſſe caſo, o pur la tanta fede,
Bella, come fu allor ch' ella s' offerſe,
E nuda in braccio a Endimion ſi diede.
Con Parigi a quel lume ſi ſcoperſe
L' un campo e l' altro, e 'l monte e 'l pian ſi vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a deſtra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI

Rifulſe lo ſplendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il Figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viſo gli bagnò d' amaro
Pianto, chè n' avea un rio ſotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad aſcoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con ſommeſſa voce, e appena udita;
Non che riſguardi a non ſi far ſentire,
Perchè abbia alcun penſier della ſua vita;
Più toſto l' odia, e ne vorrebbe uſcire:
Ma per timor che non gli ſia impedita
L' opera pia, che quivi il fè venire.
Fu il morto Re ſu gli omeri ſoſpeſo
Di tramendue, tra lor partendo il peſo.

CLXXXVIII

Vanno affrettando i paſſi quanto ponno,
Sotto l' amata ſoma, che gl' ingombra;
E già venìa chi della luce è donno
Le ſtelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il ſonno
L' alta virtude, ove è biſogno, ſgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo ſi traea nei primi albori;

CLXXXIX

E ſeco alquanti Cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciaſcuno a quella parte ſi traea,
Sperandovi trovar prede, e guadagni.
Frate, biſogna (Cloridan dicea)
Gittar la ſoma, e dare opra ai calcagni;
Chè ſarebbe penſier non troppo accorto,
Perder duo vivi per ſalvare un morto;

CXC

E gittò il carco, perchè ſi penſava
Che 'l ſuo Medoro il ſimil far doveſſe;
Ma quel meſchin, che 'l ſuo Signor più amava
Sopra le ſpalle ſue tutto lo reſſe.
L' altro con molta fretta ſe n' andava,
Come l' amico a paro, o dietro aveſſe.
Se ſapea di laſciarlo a quella ſorte,
Mille aſpettate avria, non che una morte.

CXCI

Quei Cavalier con animo diſpoſto,
Che queſti a render s' abbiano, o a morire,
Chi quà, chi là ſi ſpargono, ed han toſto
Preſo ogni paſſo, onde ſi poſſa uſcire.
Da loro il Capitan poco diſcoſto
Più degli altri è ſollecito a ſeguire;
Chè in tal guiſa vedendoli temere,
Certo è che ſian delle nimiche ſchiere.

CXCII

Era a quel tempo ivi una ſelva antica,
D' ombroſe piante ſpeſſa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di ſtretti calli, e ſol da beſtie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' ſuoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad aſcoltarlo aſpetto.

Fine del Canto Decimo Ottavo.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

F.B. Cipriani del. F. Bartolozzi sculp.

Angelica, e Medoro in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

Canto XIX. Stanza XXXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Angelica il ferito Giovinetto
Sana, e divien ſua ſpoſa, e al Catai vanno.
Marfiſa alfin col bel drappello eletto
Giunge a Lajazzo dopo luogo affanno.
Guidon Selvaggio in ſervitù diſtretto
Dall' empie Donne, che dominio v' hanno,
Combatte con Marfiſa, e all' aer cieco
La mena, coi compagni, a ſtarſi ſeco.

CANTO DECIMONONO.

I

ALCUN non può ſaper da chi ſia amato,
Quando felice in ſu la rota ſiede;
Però c' ha i veri, e i finti amici a lato,
Che moſtran tutti una medeſma fede.
Se poi ſi cangia in triſto il lieto ſtato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il ſuo Signor dopo la morte.

II

Se, come il viſo, ſi moſtraſſe il core,
Tal nelle Corti è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al ſuo Signore,
Che la lor ſorte muteriano inſieme.
Queſto umil diverria toſto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe eſtreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita, e in morte ha il ſuo Signore amato.

III

Cercando già nel più intricato calle
Il Giovane infelice di ſalvarſi;
Ma il grave peſo, che avea ſu le ſpalle,
Gli facea uſcir tutti i partiti ſcarſi.
Non conoſce il paeſe, e la via ſalle;
E torna fra le ſpine a inviluppar ſi.
Lungi da lui tratto al ſicuro s' era
L' altro, che avea la ſpalla più leggiera.

IV

Cloridan s' è ridutto ove non ſente
Di chi ſegue lo ſtrepito, e il rumore,
Ma quando da Medor ſi vede aſſente,
Gli pare aver laſciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me ſteſſo fuore,
Che ſenza te, Medor, quì mi ritraſſi,
Nè ſappia quando, o dove io ti laſciaſſi?

V

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata ſelva ſi ricaccia;
Ed, onde era venuto, ſi ravvia,
E torna di ſua morte in ſu la traccia.
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia;
All' ultimo ode il ſuo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è ſolo a piede.

VI

Cento a cavallo, e gli ſon tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida che ſia preſo;
L' infelice s' aggira come un torno,
E quanto può, ſi tien da lor difeſo,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno.
Nè ſi diſcoſta mai dal caro peſo.
L' ha ripoſato al fin ſu l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

VII

Come orſa, che l' alpeſtre cacciatore
Nella pietroſa tana aſſalit' abbia,
Sta ſopra i figli con incerto core,
E freme in ſuono di pietà, e di rabbia.
Ira l' invita, e natural furore
A ſpiegar l' unghie, e a inſanguinar le labbia,
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

VIII

Cloridan, che non ſa come l' ajuti,
E ch' eſſer vuole a morir ſeco ancora;
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora:
Mette ſu l' arco un de' ſuoi ſtrali acuti,
E naſcoſto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E ſenza vita il fa cader di ſella.

IX

Volgonſi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uſcito il calamo omicida;
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l ſecondo a lato al primo uccida,
Che mentre in fretta a queſto, e a quel doman-
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida, [da,
Lo ſtrale arriva, e gli paſſa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X

Or Zerbin, ch' era il Capitano loro,
Non potè a queſto aver più pazienza;
Con ira, e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Steſe la mano in quella chioma d' oro,
E ſtraſcinollo a ſe con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto miſe,
Gliene venne pietade, e non l' ucciſe.

XI

Il Giovinetto ſi rivolſe a' prieghi,
E diſſe: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non eſſer sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch' io ſeppelliſca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè penſi che di vita abbia deſio.
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, che al mio Signor dia ſepoltura.

XII

E, ſe pur paſcer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor ſia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri; e quelli
Seppellir laſcia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte,
E sì commoſſo già Zerbino avea,
Che d' amor tutto, e di pietade ardea.

XIII

In queſto mezzo un Cavalier villano,
Avendo al ſuo Signor poco riſpetto,
Ferì con una lancia ſopra mano
Al ſupplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele, e ſtrano,
Tanto più che del colpo il Giovinetto
Vide cader sì ſbigottito, e ſmorto,
Che in tutto giudicò che foſſe morto.

XIV

E ſe ne ſdegnò in guiſa, e ſe ne dolſe,
Che diſſe: Invendicato già non fia.
E pien di mal talento ſi rivolſe
Al Cavalier, che fè l' impreſa ria.
Ma quel preſe vantaggio, e ſe gli tolſe
Dinanzi in un momento, e fuggi via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del boſco a diſcoperta guerra.

XV

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira;
Più per morir, che per penſier ch' egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l' ira.
Del proprio ſangue roſſeggiar la ſabbia
Fra tante ſpade, e al fin venir ſi mira;
E tolto che ſi ſente ogni potere,
Si laſcia a canto al ſuo Medor cadere.

XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta ſelva alto diſdegno mena;
Poi che laſciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il ſangue da sì larga vena,
Che di ſua vita al fin ſaria venuto,
Se non ſopravvenìa chi gli diè ajuto.

XVII

Gli ſopravvenne a caſo una Donzella
Avvolta in paſtorale, ed umil veſte;
Ma di real preſenza, e in viſo bella,
D' alte maniere, e accortamente oneſte.
Tanto è ch' io non ne diſſi più novella,
Che appena riconoſcer la dovreſte.
Queſta, ſe non ſapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII

Poi che 'l ſuo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto faſto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' eſſer parea di tutto 'l Mondo ſchiva.
Se ne va ſola, e non ſi degnerebbe
Compagno aver qual più famoſo viva.
Si ſdegna a rimembrar, che già ſuo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX

E ſopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volſe;
Troppo parendole eſſerſi avvilita,
Che a riguardar sì baſſo gli occhi volſe.
Tanta arroganza avendo Amor ſentita,
Più lungamente comportar non volſe.
Dove giacea Medor ſi poſe al varco,
E l' aſpettò, poſto lo ſtrale all' arco.

XX

Quando Angelica vide il Giovinetto
Languir ferito, aſſai vicino a morte,
Che del ſuo Re, che giacea ſenza tetto,
Più che del proprio mal ſi dolea forte,
Inſolita pietade in mezzo il petto
Si ſentì entrar per diſuſate porte,
Che le fè il duro cor tenero e molle,
E più, quando il ſuo caſo egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l' arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
(Chè par che queſto ſtudio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude ſia;
E ſenza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si diſpoſe operar con ſucco d' erbe,
Che a più matura vita lo riſerbe.

XXII

E ricordoſſi che paſſando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena,
Foſſe Dittamo, o foſſe Panacea,
O non ſo qual di tal effetto piena,
Che ſtagna il ſangue, e della piaga rea
Leva ogni ſpaſmo, e periglioſa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove laſciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s' incontra in un paſtore,
Che a cavallo pel boſco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e ſenza guardia giva.
Seco lo traſſe ove perdea il vigore
Medor col ſangue, che del petto uſciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai preſſo a rimanere eſtinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù ſceſe,
E ſcendere il paſtor ſeco fece anche.
Peſtò con ſaſſi l' erba, indi la preſe,
E ſugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga ne infuſe, e ne diſteſe
E pel petto, e pel ventre, e fino all' anche;
E fu di tal virtù queſto liquore,
Che ſtagnò il ſangue, e gli tornò il vigore.

XXV

E gli diè forza, che potè ſalire
Sopra il cavallo, che 'l paſtor conduſſe;
Non però volle indi Medor partire
Prima che in terra il ſuo Signor non fuſſe;
E Cloridan col Re fè ſeppellire,
E poi dove a lei piacque ſi riduſſe;
Ed ella per pietà nell' umil caſe
Del corteſe paſtor ſeco rimaſe.

XXVI

Nè fin che nol tornaſſe in ſanitade,
Volea partir; così di lui fè ſtima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi viſtone i coſtumi, e la beltade,
Roder ſi ſentì 'l cor d' aſcoſa lima:
Roder ſi ſentì 'l core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroſo foco.

XXVII

Stava il paſtore in aſſai buona e bella
Stanza nel boſco, infra due monti piatta,
Con la moglie, e co' figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a ſanità ritratta.
Ma in minor tempo ſi ſentì maggiore
Piaga di queſta avere ella nel core.

XXVIII

Aſſai più larga piaga e più profonda
Nel cor ſentì da non veduto ſtrale,
Che da' begli occhi, e dalla teſta bionda
Di Medoro avventò l' Arcier, che ha l' ale.
Arder ſi ſente, e ſempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di ſe non cura, e non è ad altro intenta,
Che a riſanar chi lei fere, e tormenta.

XXIX

La ſua piaga più s' apre, e più incrudiſce,
Quanto più l' altra ſi riſtringe, e ſalda:
Il Giovine ſi ſana, ella languiſce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui Beltà fioriſce;
La miſera ſi ſtrugge, come falda
Strugger di neve intempeſtiva ſuole,
Che in loco aprico abbia ſcoperta il Sole.

XXX

Se di deſio non vuol morir, biſogna
Che ſenza indugio ella ſe ſteſſa aiti.
E ben le par che di quel ch' eſſa agogna,
Non ſia tempo aſpettar ch' altri l' inviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forſe non ſapendo, eſſo le diede.

XXXI

O Conte Orlando, o Re di Circaſſia,
Voſtra inclita virtù, dite, che giova?
Voſtro alto onor, dite, in che prezzo ſia?
O che mercè voſtro ſervir ritrova?
Moſtratemi una ſola corteſia,
Che mai coſtei v' uſaſſe, o vecchia, o nova
Per ricompenſa, e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei ſofferto.

XXXII

Oh, ſe poteſſi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane,
Che già moſtrò coſtei sì averti a ſchivo
Con repulſe crudeli, ed inumane.
O Ferraù, o mille altri, ch' io non ſcrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per queſta ingrata, quanto aſpro vi fora
Se a coſtui in braccio voi la vedeſte ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima roſa
Coglier laſciò, non ancor tocca innante;
Nè perſona fu mai sì avventuroſa,
Che 'n quel giardin poteſſe por le piante.
Per adombrar, per oneſtar la coſa,
Si celebrò con cerimonie ſante
Il matrimonio, ch' auſpice ebbe Amore;
E pronuba la moglie del Paſtore.

XXXIV

Ferſi le nozze ſotto all' umil tetto,
Le più ſolenni, che vi potean farſi;
E più d' un meſe poi ſtero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearſi.
Più lunge non vedea del Giovinetto
La Donna, nè di lui potea ſaziarſi;
Nè per mai ſempre pendergli dal collo,
Il ſuo deſir ſentia di lui ſatollo.

XXXV

Se ſtava all' ombra, o ſe del tetto uſciva,
Avea dì, e notte il bel Giovine a lato.
Mattina e ſera, or queſta, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forſe non men di quel comodo, e grato
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor ſecreti teſtimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedeſſe ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea ſpillo, o coltel ſubito fitto,
Così ſe v' era alcun ſaſſo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi ſcritto,
E così in caſa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro, in varj modi
Legati inſieme di diverſi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto ſoggiorno
Quivi più che abbaſtanza, fè diſegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del ſuo bel Regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in teſtimonio e ſegno
Del ben, che 'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago aſcoſo il tenne;
Ed eſſo, poi che al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando, ch' era amante,
Di porſi al braccio il cerchio d' or ſoſtenne,
Avendo diſegnato di donarlo
Alla Regina ſua, di ch' io vi parlo.

XXXIX

Non per amor del Paladino, quanto
Perchè era ricco, e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la Donna tanto
Che più non ſi può aver coſa di pregio.
Se lo ſerbò nell' Iſola del pianto,
Non ſo già dirvi con che privilegio
Là, dove eſpoſta al marin Moſtro nuda
Fu dalla gente inoſpitale e cruda.

XL

Quivi non ſi trovando altra mercede,
Che al buon paſtore, ed alla moglie deſſi,
Che ſerviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel ſuo albergo ſi fur meſſi;
Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
E volle per ſuo amor che lo teneſſi.
Indi ſaliron verſo la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean penſato porſi,
Fin che accadeſſe alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiaſſe a ſciorſi.
Videro il mar ſcoprir ſotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorſi;
E coſteggiando a man ſiniſtra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII

Ma non vi giunſer prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in ſu l' eſtreme arene:
Che, come porco, di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e ſchiene.
Coſtui ſi ſcagliò lor, come cagnazzo,
Che aſſalir foreſtier ſubito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor ſcorno;
Ma di Marfiſa a ricontar vi torno.

XLIII

Di Marfiſa, d' Aſtolfo, d' Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal ſi poteano incontra il mar ſchermire;
Chè ſempre più ſuperba, e più arrogante,
Creſcea Fortuna le minacce, e l' ire;
E già durato era tre dì lo ſdegno,
Nè di placarſi ancor moſtrava ſegno.

XLIV

Caſtello, e ballador ſpezza, e fracaſſa
L' onda nimica, e 'l vento ognor più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne laſſa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi ſta col capo chino in una caſſa
Su la carta appuntando il ſuo ſentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella ſentina.

XLV

Un ſotto poppe, un altro ſotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve:
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corſo, ed a che via ſi volve.
Indi ciaſcun con la ſua carta fuora
A mezza nave il ſuo parer riſolve
Là, dove a un tempo i Marinari tutti
Sono a conſiglio dal Padron ridutti.

XLVI

Chi dice: Sopra Limiſsò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo alle ſeccagne;
Chi di Tripoli appreſſo i ſaſſi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne;
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier ſoſpira e piagne:
Ciaſcun ſecondo il parer ſuo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme, e ſgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior diſpetto
Gli aſſale il vento, e il mar più irato freme.
E l' un ne ſpezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge inſieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro che acciar, chi ora non teme.
Marfiſa, che già fu tanto ſicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promeſſo, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E ſe celebre luogo altro ſi noma.
Su 'l mare intanto, e ſpeſſo al ciel vicino
L' afflitto, e conquaſſato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il Padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

XLIX

E colli, e caſſe, e ciò che v' è di grave
Gitta da prora, e da poppa, e da ſponde,
E fa tutte ſgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in ſentina, ovunque appare
Legno da legno aver ſdruſcito il mare.

L

Stero in queſto travaglio, in queſta pena
Ben quattro giorni, e non avean più ſchermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor teneſſe fermo.
Ma diede ſpeme lor d' aria ſerena
La diſiata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua ſu una cocchina a por ſi venne,
Chè più non v' erano arbori, nè antenne.

LI

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempeſta crudel, che pertinace
Fu ſino allora, non andò più innanti.
Maeſtro, e Traverſia più non moleſta,
E ſol del mar tiràn Libecchio reſta.

LII

Queſto reſta ſul mar tanto poſſente,
E dalla negra bocca in modo eſala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell' agitato mar, che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente
Che pellegrin falcon mai faceſſe ala,
Con timor del nocchier, che al fin del Mondo
Non lo traſporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a queſto il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa ſpere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corſo ritenere.
Queſto conſiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceſo in proda le lumiere;
Queſto il legno ſalvò, che perìa forſe,
E fè che in alto mar ſicuro corſe.

LIV

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran Città ſi trovò ſorto,
E sì vicino al lito che ſcopria
L' uno e l' altro caſtel, che ſerra il porto.
Come il Padron s' accorſe della via,
Che fatto avea, ritornò in viſo ſmorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè ſtare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea ſtare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori, e le antenne avea perdute;
Eran tavole, e travi pel ferire
Del mar ſdruſcite, macere, e ſbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarſi in ſervitute;
Chè riman ſerva ogni perſona, o morta,
Che quivi errore, o ria Fortuna porta.

LVI

Lo ſtare in dubbio era con gran periglio,
Che non ſaliſſer genti della Terra,
Con legni armati, e al ſuo deſſer di piglio,
Mal atto a ſtar ſul mar, non che a far guerra.
Mentre il Padron non ſa pigliar conſiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l' animo ſoſpeſo,
E perchè già non avea il porto preſo.

LVII

Il Padron narrò lui, che quella riva
Tutta tenean le Femmine omicide,
Di cui l' antica legge ognun che arriva,
In perpetuo tien ſervo, o che l' uccide:
E queſta ſorte ſolamente ſchiva
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può aſſaggiar nel letto
Dieci Donzelle con carnal diletto.

LVIII

E ſe la prima prova gli vien fatta,
E non forniſca la ſeconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui ſi tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno, e l' altro è perſona atta,
Impetra libertade a tutti i ſuoi;
A ſe non già, che ha da reſtar marito
Di dieci Donne, elette a ſuo appetito.

LIX

Non potè udire Aſtolfo ſenza riſa
Della vicina Terra il rito ſtrano;
Sopravvien Sanſonetto, e poi Marfiſa,
Indi Aquilante, e ſeco il ſuo Germano.
Il Padron, parimente lor diviſa
La cauſa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io ſenta mai di ſervitude i gioghi.

LX

Del parer del Padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfiſa, e i compagni eran contrari,
Chè piu che l' acque, il lito avean ſicuro.
Via più il vederſi intorno irati i mari,
Che cento mila ſpade era lor duro.
Parea lor queſto, e ciaſcun altro loco,
Dove arme uſar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i Guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Ingleſe,
Che ſa come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno ſi farà il paeſe.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biaſma, e ſono alle conteſe:
Ma la più forte in guiſa il Padron ſtringe,
Che al porto, ſuo mal grado, il legno ſpinge.

LXII

Già, quando prima s' erano alla viſta
Della Città crudel ſul mar ſcoperti,
Veduto aveano una galea provviſta
Di molta ciurma, e di nocchieri eſperti
Venire al dritto a ritrovar la triſta
Nave, confuſa di conſigli incerti;
Che l' alta prora alle ſue poppe baſſe
Legando, fuor dell' empio mar la traſſe.

LXIII

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi, più che per favor di vele,
Però che l' alternar di poggia, e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura ſcorza
I Cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al Padrone, ed a ciaſcun che teme,
Non ceſſan dar co' lor conforti ſpeme.

LXIV

Fatto è il porto a ſembianza d' una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento paſſi è in bocca; ed in ciaſcuna
Parte, una Rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno aſſalto di Fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guiſa di teatro ſe gli ſtende
La Città a cerco, e verſo il poggio aſcende.

LXV

Non fu quivi sì toſto il legno ſorto,
(Gia l' avviſo era per tutta la Terra)
Che fur ſei mila femmine ſul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una Rocca, e l' altra il mar ſi ſerra;
Da navi, e da catene fu rinchiuſo,
Che tenean ſempre inſtrutte a cotal uſo.

LXVI

Una, che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarſi, e alla madre d' Ettorre,
Fè chiamare il Padrone, e domandollo,
Se ſi volean laſciar la vita torre,
O ſe voleano pure al giogo il collo,
Secondo la coſtuma, ſottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII

Gli è ver (dicea) che s' uom ſi ritrovaſſe
Tra voi così animoſo, e così forte,
Che contra dieci noſtri uomini oſaſſe
Prender battaglia, e deſſe lor la morte,
E far con dieci femmine baſtaſſe
Per una notte ufficio di conſorte,
Egli ſi rimarria Principe noſtro,
E gir voi ne potreſte al cammin voſtro.

LXVIII

E ſarà in voſtro arbitrio il reſtar anco,
Vogliate, o tutti, o parte; ma con patto,
Che chi vorrà reſtare, e reſtar franco,
Marito ſia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier voſtro poſſa manco
Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,
O la ſeconda prova non forniſca,
Vogliam, voi ſiate ſchiavi, egli periſca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei Cavalier, trovò baldanza;
Chè ciaſcun ſi tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea ſperanza;
Ed a Marfiſa non mancava il core
(Benchè non atta alla ſeconda danza)
Ma dove non l' aitaſſe la natura,
Con la ſpada ſupplir ſtava ſicura.

LXX

Al Padron fu commeſſa la riſpoſta,
Prima conchiuſa per comun conſiglio,
Che avean chi lor potria di ſe a lor poſta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan le offeſe, ed il nocchier s' accoſta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i Guerrieri
Eſcono armati, e tranno i lor deſtrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la Cittade,
E vi ritrovan le Donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come Guerriere.
Nè calzar quivi ſpron, nè cinger ſpade,
Nè coſa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per riſpetto
Dell' antica coſtuma ch' io v' ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla ſpola, all' ago, al fuſo,
Al pettine, ed al naſpo ſono intenti,
Con veſti femminil, che vanno giuſo
Infin al piè, che gli fa molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uſo
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maſchi, e non ſon ben, per mille
Femmine, cento fra cittadi, e ville.

LXXIII

Volendo torre i Cavalieri a ſorte
Chi di lor debba per comune ſcampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non diſegnavan di Marfiſa forte,
Stimando che trovar doveſſe inciampo
Nella ſeconda gioſtra della ſera,
Chè ad averne vittoria abil non era.

LXXIV

Ma con gli altri eſſer volle ella ſortita.
Or ſopra lei la ſorte in ſomma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma queſta ſpada (e lor la ſpada addita
Che cinta avea) vi do per ſicurtade,
Ch' io vi ſciorrò tutti gl' intrichi al modo,
Che fè Aleſſandro il Gordiano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che foreſtier ſi lagni
Di queſta Terra, fin che 'l Mondo dura.
Così diſſe; e non potero i compagni
Torle quel che le dava ſua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le laſciano la cura.
Ella di piaſtre già guernita, e maglia,
S' appreſentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al ſommo della Terra,
Di gradi a ſedere atti intorno chiuſa,
Che ſolamente a gioſtre, a ſimil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' uſa.
Quattro porte ha di bronzo, onde ſi ſerra:
Quivi la moltitudine confuſa
Dell' armigere Femmine ſi traſſe,
E poi fu detto a Marfiſa ch' entraſſe.

LXXVII

Entrò Marfiſa ſu un deſtrier leardo,
Tutto ſparſo di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d' animoſo ſguardo,
D' andar ſuperbo, e di fattezze belle.
Pe 'l maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie, e ſelle
Scelſe in Damaſco, e realmente ornollo,
Ed a Marfiſa Norandin donollo.

LXXVIII

Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Auſtro
Entrò Marfiſa; e non vi ſtette guari,
Che appropinquare, e riſonar pel clauſtro
Udì di trombe acuti ſuoni, e chiari;
E vide poi di verſo il freddo plauſtro
Entrar nel campo i dieci ſuoi contrari.
Il primo Cavalier, che apparve innante,
Di valer tutto il reſto avea ſembiante.

LXXIX

Quel venne in piazza ſopra un gran deſtriero,
Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più, che mai corbo, oſcuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliero
Veſtito, volea dir, che come manco
Dell' oſcuro era il chiaro, era altrettanto
Il riſo in lui, verſo l' oſcuro pianto.

LXXX

Dato che fu della battaglia il ſegno,
Nove guerrier l' aſte chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a ſdegno;
Si ritirò, nè di gioſtrar fece atto.
Vuol, che alle leggi innanzi di quel Regno
Che alla ſua corteſia, ſia contrafatto.
Si trae da parte, e ſta a veder le prove,
Ch' una ſol' aſta farà contro a nove.

LXXXI

Il deſtrier, che avea andar trito e ſoave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corſo arreſtò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al diſmontar di nave
Per la più ſalda in molte antenne eletta.
Il fier ſembiante, con ch' ella ſi moſſe,
Mille facce imbiancò, mille cor ſcoſſe.

LXXXII

Aperſe al primo, che trovò, sì il petto,
Che fora aſſai, che foſſe ſtato nudo;
Gli paſsò la corazza, e il ſoprappetto,
Ma prima un ben ferrato, e groſſo ſcudo;
Dietro alle ſpalle un braccio il ferro netto
Si vide uſcir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro laſſa,
E ſopra gli altri a tutta briglia paſſa;

LXXXIII

E diede d' urto a chi venìa ſecondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella ſchiena uſcir del Mondo
Fè l' uno e l' altro, e della ſella a un' otta;
Sì duro fu l' incontro, e di tal pondo,
Sì ſtretta inſieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guiſa
Le ſquadre aprir, che fè lo ſtuol Marfiſa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella ſi moſſe,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle groſſe.
L' uſbergo ſuo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percoſſe;
E per incanto al fuoco dell' Inferno
Cotto, e temprato all' acqua fu d' Averno.

LXXXV

Al fin del campo il deſtrier tenne, e volſe,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo ſpinſe
Incontra gli altri, e ſbaragliolli, e ſciolſe;
E di lor ſangue infin all' elſa tinſe.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolſe,
E un altro in guiſa con la ſpada cinſe,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in ſella il ventre era, e le gambe.

LXXXVI

Lo partì dico, per dritta miſura
Delle coſte, e dell' anche alle confine,
E lo fè rimaner mezza figura;
Qual dinanzi alle immagini divine
Poſte d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Che a ringraziarle, e ſciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

LXXXVII

Ad uno, che fuggìa, dietro ſi miſe,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunſe;
E 'l capo, e 'l collo in modo gli diviſe,
Che Medico mai più non lo raggiunſe.
In ſomma tutti, un dopo l' altro, ucciſe,
O ferì sì, che ogni vigor n' emunſe.
E fu ſicura, che levar di terra
Mai più non ſi potrian per farle guerra.

LXXXVIII

Stato era il Cavalier ſempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un ſolo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta:
Or che per una man torſi da canto
Vide sì toſto la compagna tutta,
Per dimoſtrar, che la tardanza foſſe
Corteſia ſtata, e non timor, ſi moſſe.

LXXXIX

Con man fè cenno di volere, innanti
Che faceſſe altro, alcuna coſa dire;
E non penſando in sì viril ſembianti,
Che s' aveſſe una vergine a coprire,
Le diſſe: Cavaliero, omai di tanti
Eſſer dei ſtanco, c' hai fatto morire;
E s' io voleſſi più di quel che ſei
Stancarti ancor, diſcorteſia farei.

XC

Che ti ripoſi inſino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor ſe teco oggi mi provo,
Che travagliato, e laſſo eſſer ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Diſſe Marfiſa) e ſpero che a tuo coſto
Io ti farò di queſto avveder toſto.

XCI

Della corteſe offerta ti ringrazio;
Ma ripoſare ancor non mi biſogna;
E ci avanza del giorno tanto ſpazio,
Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Riſpoſe il Cavalier: Foſſ' io sì ſazio
D' ogn' altra coſa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in queſto da faziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII

Così diſſe egli, e fè portare in fretta
Due groſſe lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfiſa dar ne fè l' eletta,
Tolſe l' altra per ſe, che in dietro venne.
Già ſono in punto, ed altro non s' aſpetta,
Che un alto ſuon, che lor la gioſtra accenne.
Ecco la terra, e l' aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo ſuon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non ſi vedea de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo Campioni, intento era ciaſcuno.
Marfiſa, acciò che dell' arcion trabocchi,
Sì che mai non ſi levi il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfiſa a morte.

XCIV

Le lance ambe di ſecco, e ſottil ſalce,
Non di cerro ſembrar groſſo, ed acerbo,
Così n' andaro i tronchi fino al calce;
E l' incontro ai deſtrier fu sì ſuperbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe eſſer lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i Campioni
Fur preſti a diſbrigarſi dagli arcioni.

XCV

A mille Cavalieri alla ſua vita
Al primo incontro avea la ſella tolta
Marfiſa, ed ella mai non n' era uſcita,
E n' uſcì (come udite) a queſta volta.
Del caſo ſtrano non pur ſbigottita,
Ma quaſi fu per rimanerne ſtolta.
Parve anco ſtrano al Cavalier dal nero,
Che non ſolea cader già di leggiero.

XCVI

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' aſſalto.
Tagli, e punte a furor quivi ſi mena,
Quivi ripara or ſcudo, or lama, or ſalto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne ſtride, e ne riſuona in alto.
Quegli elmi, quegli uſberghi, quegli ſcudi
Moſtrar ch' erano ſaldi più che incudi.

XCVII

Se dell' aſpra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
Ben la miſura ugual l' un dall' altro have;
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queſte due non deve;
Nè cercar più deſtrezza, nè più poſſa;
Chè n' han tra lor, quanto più aver ſi poſſa.

XCVIII

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percoſſe orrende,
E che nei Cavalier ſegno d' affanno,
E di ſtanchezza ancor non ſi comprende,
De' duo miglior Guerrier lode lor danno,
Che ſien tra quanto il mar ſue braccia ſtende.
Par lor che ſe non foſſer più che forti,
Eſſer dovrian ſol del travaglio morti.

XCIX

Ragionando tra ſe dicea Marfiſa:
Buon fu per me, che coſtui non ſi moſſe;
Chè andava a riſchio di reſtarne ucciſa,
Se dianzi ſtato coi compagni foſſe,
Quando io mi trovo appena a queſta guiſa
Di potergli ſtar contro alle percoſſe.
Così dice Marfiſa; e tutta volta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

C

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che ripoſar coſtùi non ho laſciato;
Difender me ne poſſo a fatica ora,
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che faria ſtato?
Ventura ebb' io, quanto più poſſa averſi,
Che non voleſſe tor quel ch' io gli offerſi.

CI

La battaglia durò fino alla ſera;
Nè chi aveſſe anco il meglio era paleſe.
Nè l' un, nè l' altro più ſenza lumiera
Saputo avria come ſchivar le offeſe:
Giunta la notte, all' inclita Guerriera
Fu primo a dire il Cavalier corteſe;
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha ſopraggiunti la notte importuna?

CII

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno infino a tanto che s' aggiorni.
Io non poſſo concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola ai tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa ſopra me non vo' che torni:
Torni pur ſopra alla ſpietata legge
Del feſſo femminil, che 'l loco regge.

CIII

Se di te duolmi, e di queſt' altri tuoi,
Lo ſa colui, che nulla coſa ha oſcura.
Co' tuoi compagni ſtar meco tu puoi,
Con altri non avrai ſtanza ſicura;
Perchè la turba, a cui i mariti ſuoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciaſcun di queſti, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine conſorte.

CIV

Del danno, che han da te ricevut' oggi,
Diſian novanta femmine vendetta.
Sì che ſe meco ad albergar non poggi,
Queſta notte aſſalito eſſer t' aſpetta.
Diſſe Marfiſa: Accetto che m' alloggi
Con ſicurtà che non ſia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core
Che ſia l' ardire, e il corporal valore;

CV

Ma che t' increſca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increſcer anco del contrario.
Fin quì non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io ſia men di te duro avverſario.
O la pugna ſeguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come, ed ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uſciſſe il novo albore;
E ſi reſtò ſenza concluſione,
Chi d' eſſi duo guerrier foſſe il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò, che fin al novo giorno
Piaceſſe lor di far ſeco ſoggiorno.

CVII

Tenner l' invito ſenza alcun ſoſpetto,
Indi a ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſaliro ov' era un real tetto
Diſtinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarſi dell' elmetto
Mirandoſi reſtaro i combattenti;
Chè 'l Cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la Donzella come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, chè alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia;
E ſi domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito toſto ſi ragguaglia;
Ma come ſi nomaſſe il giovinetto,
Nell' altro Canto ad aſcoltar v' aſpetto.

Fine del Canto Decimonono.

Car. Ruben del. N. De Launay Sculp.

Troppo ſpiacque a Zerbin l'eßer caduto,
Chè in altro ſcontro mai più non gli avvenne,

Canto XX. Stanza CXXVII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Guidon con gli altri eſcon dal triſto loco,
E ſcaccia ognun d' Aſtolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la Terra al foco,
E va poi ſol cercando il Mondo attorno.
Marfiſa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno, e ſcorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d' Iſabella.

CANTO VENTESIMO.

I

LE Donne antiche hanno mirabil coſe
Fatto nell' arme, e nelle ſacre Muſe;
E di lor opre belle, e glorioſe
Gran lume in tutto il Mondo ſi diffuſe.
Arpalice, e Camilla ſon famoſe
Perchè in battaglia erano eſperte, ed uſe.
Saffo, e Corinna perchè furon dotte
Splendono illuſtri, e mai non veggon notte.

II

Le Donne ſon venute in eccellenza
Di ciaſcun' arte, ove hanno poſto cura;
E qualunque all' iſtorie abbia avvertenza,
Ne ſente ancor la fama non oſcura.
Se 'l Mondo n' è gran tempo ſtato ſenza,
Non però ſempre il mal influſſo dura;
E forſe aſcoſi han lor debiti onori
L' invidia, o il non ſaper degli Scrittori.

III

Ben mi par di veder che al ſecol noſtro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar opra a carte, et ad inchioſtro
Perchè ne' futuri anni ſi diſperga;
E perchè, odioſe lingue, il mal dir voſtro
Con voſtra eterna infamia ſi ſommerga:
E le lor lode appariranno in guiſa,
Che di gran lunga avanzeran Marfiſa.

IV

Or pur tornando a lei: queſta Donzella
Al Cavalier, che le usò corteſia,
Dell' eſſer ſuo non nega dar novella,
Quando eſſo a lei voglia contar chi ſia.
Sbrigoſſi toſto del ſuo debito ella,
Tanto il nome di lui ſaper diſia.
Io ſon (diſſe) Marfiſa; e fu aſſai queſto,
Chè ſi ſapea per tutto 'l Mondo il reſto.

V

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di ſe conto,
Dicendo: Io credo che ciaſcun di vui
Abbia della mia ſtirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia, Spagna, e i vicin ſui,
Ma l' India, l' Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uſcì il Cavalier, che ucciſe Almonte;

VI

E quel, che a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di queſto ſangue, dove nell' Euſino
L' Iſtro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è omai, ch' io la laſciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII

Ma non potei finire il mio viaggio,
Chè quà mi ſpinſe un tempeſtoſo Noto.
Son dieci meſi, o più che ſtanza v' aggio,
Chè tutti i giorni, e tutte l' ore noto.
Nominato ſon io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Ucciſi quì Argilon da Melibea
Con dieci Cavalier che ſeco avea.

VIII

Feci la prova ancor delle Donzelle,
Così ne ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla ſcelta mia ſon le più belle,
E ſon le più gentil di queſto Stato;
E queſte reggo, e tutte l' altre; ch' elle
Di ſe m' hanno governo, e ſcettro dato.
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I Cavalier domandano a Guidone,
Come ha sì pochi maſchi il tenitoro,
E ſe alle mogli hanno ſuggezione,
Come eſſe l' han negli altri lochi a loro.
Diſſe Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho, dapoi che quì dimoro;
E vi ſarà (ſecondo ch' io l' ho udita)
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (chè durò l' aſſedio
Dieci; e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar, che le lor Donne alli tormenti
Di tanta aſſenza, avean preſo rimedio.
Tutte s' avean giovani amanti eletti
Per non ſi raffreddar ſole nei letti.

XI

Le caſe lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli, e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè ſan bene
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarſi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle ſpeſe lor ſieno nutriti.

XII

Sono altri eſpoſti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e ſoſtenuti in vita.
In varie ſquadre quei, ch' erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme ſon, per altri culti
Gli ſtudj, e l' arti, altri la terra trita;
Serve altri in Corte, altri è guardian di gregge,
Come piaçe a colei, che quà giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un Giovinetto, figlio
Di Clitenneſtra la crudel Regina,
Di diciotto anni, freſco come un giglio,
O roſa colta allor di ſu la ſpina.
Queſti armato un ſuo legno, a dar di piglio
Si poſe, e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo ſuo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Creteſi in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del Regno aveano,
E per aſſicurarſi il novo Stato,
D' uomini, e d' arme adunazion faceano;
Fero con buon ſtipendio lor ſoldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui, con tutti quei che ſeco avea,
Poſer per guardia alla città Dittea.

XV

Fra cento alme Città, ch' erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacevol era;
Di belle Donne, ed amoroſe lieta,
Lieta di giochi da mattina a ſera;
E com' era ogni tempo conſueta
D' accarezzar la gente foreſtiera,
Fè a coſtor sì, che molto non rimaſe
A farli anco Signor delle lor caſe.

XVI

Eran giovani tutti, e belli affatto
(Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto)
Sì che alle belle Donne, al primo tratto
Che v' apparir, traſſero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimoſtrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad eſſe in pochi dì sì grati,
Che ſopra ogn' altro ben n' erano amati.

XVII

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui ſtato Falanto era condutto;
E lo ſtipendio militar ſi ſerra
Sì, che non v' hanno i giovani più frutto;
E per queſto laſciar voglion la Terra:
Fan le Donne di Creta maggior lutto,
E per ciò verſan più dirotti pianti
Che ſe i lor padri aveſſer morti avanti.

XVIII

Dalle lor Donne i giovani aſſai foro,
Ciaſcun per ſe, di rimaner pregati:
Nè volendo reſtare, eſſe con loro
N' andar, laſciando e padri, e figli, e frati;
Di ricche gemme, e di gran ſomma d' oro
Avendo i lor domeſtici ſpogliati,
Chè la pratica fu tanto ſecreta
Che non ſentì la fuga uomo di Creta.

XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda che Falanto a fuggir colſe,
Che molte miglia erano uſciti fuora,
Quando del danno ſuo Creta ſi dolſe.
Poi queſta ſpiaggia, inabitata allora,
Traſcorſi per fortuna li raccolſe.
Quì ſi poſaro, e quì ſicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Queſta lor fu per dieci giorni ſtanza,
Di piaceri amoroſi tutta piena;
Ma, come ſpeſſo avvien, che l' abbondanza
Seco in cor giovanil faſtidio mena,
Tutti d' accordo fur di reſtar ſanza
Femmine, e liberarſi di tal pena;
Chè non è ſoma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s' have.

XXI

Eſſi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramoſi, e di diſpendio parchi,
Vider che a paſcer tante concubine,
D' altro che d' aſte avean biſogno, e d' archi.
Sì che ſole laſciar quì le meſchine,
E ſe n' andar di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi ſento,
Ch' edificar la Terra di Tarento.

XXII

Le Donne, che ſi videro tradite
Dai loro amanti, in chi più fede aveano,
Reſtar per alcun dì sì ſbigottite,
Che ſtatue immote in lito al mar pareano.
Viſto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A penſar cominciaro, e ad aver cura
Come ajutarſi in tanta lor ſciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarſi;
E più toſto all' arbitrio de' ſeveri
Padri, ed offeſi lor mariti darſi,
Che nei deſerti liti, e boſchi fieri
Di diſagio, e di fame conſumarſi.
Altre dicean che lor ſaria più oneſto
Affogarſi nel mar che mai far queſto;

XXIV

E che manco mal era meretrici [ave,
Andar pel Mondo, andar mendiche, o ſchi-
Che ſe ſteſſe offerire alli ſupplici,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Queſti, e ſimil partiti le infelici
Si proponean, ciaſcun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levoſſe,
Che origine traea dal Re Minoſſe.

XXV

La più giovan dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Dataſi, e per lui il padre avea laſciato.
Coſtei, moſtrando in viſo ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer diſſe, e fè ſeguirne effetto.

XXVI

Di queſta Terra a lei non parve torſi,
Che conobbe feconda, e d' aria ſana,
E di limpidi fiumi aver diſcorſi,
Di ſelve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorſi
Per ria fortuna avea la gente eſtrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Coſe diverſe, e neceſſarie al vitto.

XXVII

Quì parve a lei fermarſi, e far vendetta
Del viril ſeſſo, che le avea sì offeſe;
Vuol che ogni nave, che da' venti aſtretta
A pigliar venga porto in ſuo paeſe,
A ſacco, a ſangue, a foco alfin ſi metta,
Nè della vita a un ſol ſi ſia corteſe.
Così fu detto, e così fu conchiuſo;
E fu fatta la legge, e meſſa in uſo.

XXVIII

Come turbar l' aria ſentiano, armate
Le femmine correan ſu la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e ſi fè lor Regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili, e rapina,
Uom non laſciando vivo, che novella
Dar ne poteſſe o in queſta parte, o in quella.

Così

XXIX

Così ſolinghe viſſero qualche anno
Aſpre nimiche del ſeſſo virile,
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, ſe non mutavan ſtile;
Che ſe di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile,
E mancherà con l' inſecondo Regno;
Dove di farla eterna era il diſegno.

XXX

Sì che temprando il ſuo rigore un poco,
Scelſero, in ſpazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in queſto loco,
Dieci belli, e gagliardi Cavalieri,
Che per durar nell' amoroſo gioco
Contr' eſſe cento foſſer buon guerrieri.
Eſſe in tutto eran cento; e ſtatuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti,
Che riuſciro al paragon mal forti.
Or queſti dieci a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber conſorti;
Facendo lor giurar, che ſe più colti
Altri uomini verriano in queſti porti,
Eſſi farian, che ſpenta ogni pietade
Li porriano ugualmente a fil di ſpade.

XXXII

Ad ingroſſare, ed a figliar appreſſo
Le Donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti naſcerian del viril ſeſſo,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E alfine in man degli uomini rimeſſo
Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
Sì che ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non foſſin lor ribelli.

XXXIII

Perchè il ſeſſo viril non le ſoggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda
Che tenga ſeco; e gli altri o li ſoffoghi,
O fuor del Regno li permuti, o venda.
Ne mandano per queſto in varj luoghi;
E a chi li porta, dicono che prenda
Femmine, ſe a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora alleverian, ſe ſenza
Poteſſin fare, e mantenere il gregge.
Queſta è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' ſuoi che agli altri, uſa l' iniqua legge;
Gli altri condannan con ugual ſentenza,
E ſolamente in queſto ſi corregge,
Che non vuol, che ſecondo il primiero uſo,
Le femmine gli uccidano in confuſo.

XXXV

Se dieci, o venti, o più perſone, a un tratto
Vi foſſer giunte, in carcere eran meſſe:
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a ſorte, che perir doveſſe
Nel Tempio orrendo, che Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta ereſſe,
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per ſorte era, di farne ſacrificio.

XXXVI

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un Giovinetto,
La cui ſtirpe ſcendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Quì preſo fu, che appena ſe n' avvide,
Come quel, che venìa ſenza ſoſpetto;
E con gran guardia in ſtretta parte chiuſo,
Con gli altri era ſerbato al crudel uſo.

XXXVII

Di viſo era coſtui bello e giocondo,
E di maniere e di coſtumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Che un aſpe volentier l' avria aſcoltato;
Sì che, come di coſa rara al Mondo,
Dell' eſſer ſuo fu toſto rapportato
Ad Aleſſandra figlia d' Orontea,
Che di molti anni grave anco vivea.

XXXVIII

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre, che abitar quì prima.
E dieci tante, e più n' erano nate,
E in forza eran creſciute, e in maggior ſtima;
Nè tra diece fucine, che ſerrate
Stavan pur ſpeſſo, avean più d' una lima.
E dieci Cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

XXXIX

Aleſſandra, bramoſa di vedere
Il giovinetto, ch' avea tante lode,
Dalla ſua Madre in ſingolar piacere
Impetra sì ch' Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si ſente il core, ov' è chi 'l punge, e rode.
Legar ſi ſente, e non ſa far conteſa;
E alfin dal ſuo prigion ſi trova preſa.

XL

Elbanio diſſe a lei: Se di pietade
S' aveſſe, Donna, quì notizia ancora,
Come ſe n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora,
Io vi oſerei per voſtr' alma beltade,
Che ogn' animo gentil di ſe innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor preſto a ſpenderla per voi.

XLI

Or, quando fuor d' ogni ragion quì ſono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei ſo ben che ſarian vani;
Ma che da Cavaliero, o triſto, o buono
Ch' io ſia, poſſa morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in ſacrificio.

XLII

Aleſſandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Riſpoſe: Ancor che più crudele, e rea
Sia queſta Terra ch' altra foſſe mai,
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina ſia, come tu fai;
E quando ogn' altra così foſſe ancora,
Me ſola di tant' altre io vo' trar fuora.

XLIII

E ſe ben per addietro io foſſi ſtata
Empia e crudel, come quì ſono tante,
Dir poſſo, che ſuggetto, ove moſtrata
Per me foſſe pietà, non ebbi avante.
Ma ben ſarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor che di diamante,
Se non m' aveſſe tolto ogni durezza
Tua Beltà, tuo Valor, tua Gentilezza.

XLIV

Così non foſſe la legge più forte,
Che contra i peregrini è ſtatuita,
Come io non ſchiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado quì di sì gran ſorte,
Che ti poteſſe dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè ſia poco,
Difficile ottener fia in queſto loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir queſto contento;
Ma mi dubito ben, che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunſe Elbanio: Quando incontro io ven-
A dieci armato, di tal cor mi ſento, [ga
Che la vita ho ſperanza di ſalvarme,
E uccider lor, ſe tutti foſſer arme.

XLVI

Aleſſandra a quel detto non riſpoſe,
Se non un gran ſoſpiro, e dipartiſſe:
E portò nel partir mille amoroſe
Punte nel cor, mai non ſanabil, fiſſe.
Venne alla Madre, e volontà le poſe
Di non laſciar che 'l Cavalier moriſſe;
Quando ſi dimoſtraſſe così forte,
Che ſolo aveſſe poſto i dieci a morte.

XLVII

La Regina Orontea fece raccorre
Il ſuo conſiglio, e diſſe: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar noſtri porti, e noſtre arene:
E per ſaper chi ben laſciar, chi torre,
Prova è ſempre da far, quando egli avviene;
Per non patir con noſtro danno a torto,
Che regni il vile, e chi hà valor ſia morto.

XLVIII

A me par, ſe a voi par, che ſtatuito
Sia, ch' ogni Cavalier per l' avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al noſtro lito,
Prima che al Tempio ſi faccia morire,
Poſſa egli ſol, ſe gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uſcire;
E ſe di tutti vincerli è poſſente,
Guardi egli il porto, e ſeco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione,
Che par che vincer dieci s' offeriſca.
Quando ſol vaglia tante altre perſone,
Degniſſimo è, per Dio, che s' eſaudiſca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardiſca.
Orontea fine al ſuo parlar quì poſe,
A cui delle più antiche una riſpoſe.

L

La principal cagion, che a far diſegno
Sul commercio degli uomini ci moſſe,
Non fu perchè a difender queſto Regno,
Del loro ajuto alcun biſogno foſſe:
Chè per far queſto abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medeſme, e a ſufficienza poſſe;
Così ſenza ſapeſſimo far anco,
Che non veniſſe il propagarci manco.

LI

Ma poi che ſenza lor queſto non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non ſia più d' uno incontra diece,
Sì che aver di noi poſſa ſignoria.
Per concepir di lor queſto ſi fece,
Non che di lor difeſa uopo ci ſia.
La lor prodezza ſol ne vaglia in queſto,
E ſieno ignavi, e inutili nel reſto.

LII

Tra noi tenere un uom, che ſia sì forte,
Contrario è in tutto al principal diſegno:
Se può un ſolo a dieci uomini dar morte,
Quante Donne farà ſtar egli al ſegno?
Se i dieci noſtri foſſer di tal ſorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, ſe vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna queſto tuo, che i dieci uccida,
Di cento Donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, ſentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' eſſer di dieci giovani omicida.
Pur, ſe per far con cento Donne è buono
Quel che dieci fariano, abbia perdono.

LIV

Fu d' Artemia crudel queſto il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli ſpietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volle alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni; e modo tenne,
Che nel Senato il ſuo parer s' ottenne.

LV

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni Cavalier, che foſſe al Mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel conſiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far ſecondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad eſſer per favore Elbanio aſſolto.

LVI

Di perdonargli in ſomma fu conchiuſo;
Ma poi che la decina aveſſe ſpento,
E che nell' altro aſſalto foſſe ad uſo
Di diece Donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu diſchiuſo;
E avuto arme, e cavallo a ſuo talento,
Contra dieci guerrier ſolo ſi miſe,
E l' uno appreſſo all' altro in piazza ucciſe.

LVII

Fu la notte ſeguente a prova meſſo
Contra diece Donzelle ignudo e ſolo,
Dove ebbe all' ardir ſuo sì buon ſucceſſo,
Che fece il ſaggio di tutto lo ſtuolo;
E queſto gli acquiſtò tal grazia appreſſo
Ad Orontea, che l' ebbe per Figliuolo;
E gli diede Aleſſandra, e l' altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo laſciò con Aleſſandra bella,
Che poi diè nome a queſta Terra, erede,
Con patto, che a ſervare egli abbia quella
Legge, ed ogn' altro, che da lui ſuccede;
Che ciaſcun, che già mai ſua fiera ſtella
Farà quì por lo ſventurato piede,
Elegger poſſa, o in ſacrificio darſi,
O con dieci guerrier ſolo provarſi.

LIX

E s' egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine ſi provi;
E quando in queſto ancor tanto gli arrida
La ſorte ſua, che vincitor ſi trovi,
Sia del femmineo ſtuol Principe, e Guida,
E la decina a ſcelta ſua rinnovi;
Con la qual regni fin che un altro arrivi,
Che più ſia forte, e lui di vita privi.

LX

Appreſſo a due mila anni il coſtume empio
S' è mantenuto, e ſi mantiene ancora;
E ſono pochi giorni, che nel Tempio
Uno infelice peregrin non mora:
Se contra dieci alcun chiede, ad eſempio
D' Elbanio, armarſi (che ve n' è talora)
Speſſo la vita al primo aſſalto laſſa;
Nè di mille uno all' altra prova paſſa.

LXI

Pur ci paſſano alcuni; ma sì rari,
Che ſu le dita annoverar ſi ponno.
Uno di queſti fu Argilon; ma guari
Con la decina ſua non fu quì donno;
Chè cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiuſi in ſempiterno ſonno.
Così foſſi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver ſervo in tanto ſcorno.

LXII

Chè piaceri amoroſi, e riſo, e gioco,
Che ſuole amar ciaſcun della mia etade,
Le porpore, e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella ſua Cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom, che privo ſia di libertade.
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vil opra e molle,
Tienmi il cor ſempre in ſtimolo, e in affanni,
Ed ogni guſto di piacer mi tolle.
La fama del mio ſangue ſpiega i vanni
Per tutto il Mondo, e fin al Ciel s' eſtolle;
Chè forſe buona parte anch' io n' avrei,
S' eſſer poteſſi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi che ingiuria il mio deſtin mi faccia,
Avendomi a sì vil ſervigio eletto;
Come chi nell' armento il deſtrier caccia,
Il qual d' occhio, o di piedi abbia difetto;
O per altro accidente, che diſpiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uſo inetto;
Nè ſperando io, ſe non per morte, uſcire
Di sì vil ſervitù, bramo morire.

LXV

Guidon quì fine alle parole poſe;
E maledì quel giorno per iſdegno,
Il qual de' Cavalieri, e delle ſpoſe
Gli diè vittoria in acquiſtar quel Regno.
Aſtolfo ſtette a udire, e ſi naſcoſe
Tanto che ſi fè certo a più d' un ſegno,
Che, come detto avea, queſto Guidone
Era figliuol del ſuo parente Amone.

LXVI

Poi gli riſpoſe: Io ſono il Duca Ingleſe,
Il tuo cugino Aſtolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e corteſe,
Non ſenza ſparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più paleſe
Tua madre ti potea por ſegno al collo;
Che a farne fede che tu ſei de' noſtri,
Baſta il valor che con la ſpada moſtri.

LXVII

Guidon, che altrove avria fatto gran feſta
D' aver trovato un sì ſtretto parente,
Quivi l' accolſe con la faccia meſta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, ſa che Aſtolfo ſchiavo reſta,
Nè il termine è più là che 'l dì ſeguente;
Se fia libero Aſtolfo, ne more eſſo;
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro eſpreſſo.

LXVIII

Gli duol che gli altri Cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far ſempre cattivi;
Nè più, quando eſſo in quel contraſto mora,
Potrà giovar, che ſervitù lor ſchivi;
Chè ſe d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui ſenza pro vinto Marfiſa,
Ch' eſſi pur ne fien ſchiavi, ed ella uccisa.

LXIX

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La corteſia, e 'l valor del Giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfiſa, ed ai compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Eſſer dovendo, avean quaſi a diſpetto:
E ſe Marfiſa non può far con manco
Che uccider lui, vuol eſſa morir anco.

LXX

Ella diſſe a Guidon: Vientene inſieme
Con noi, che a viva forza uſcirem quinci.
Deh (riſpoſe Guidon) laſcia ogni ſpeme
Di mai più uſcirne, o perdi meco, o vinci.
Ella ſoggiunſe: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a coſa che cominci;
Nè trovar ſo la più ſicura ſtrada
Di quella, ove mi ſia guida la ſpada.

LXXI

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io ſon teco, ardiſco ad ogni impreſa.
Quando la turba intorno allo ſteccato
Sarà dimane in ſul teatro aſceſa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difeſa.
E ch' indi ai lupi, e agli avoltoi del loco
Laſciamo i corpi, e la Cittade al foco.

LXXII

Soggiunſe a lei Guidon: Tu m'avrai pron-
A ſeguitarti, ed a morirti a canto; [to
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Baſtar ne può di vendicarci alquanto:
Chè ſpeſſo dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Reſta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d' uſcir trovo ſicura.

LXXIII

Diſſe Marfiſa: E molto più ſien elle
Degli uomini che Serſe ebbe già intorno;
E ſieno più dell' anime ribelle,
Che uſcir del Ciel con lor perpetuo ſcorno.
Se tu ſei meco, o almen non ſii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon ſoggiunſe: Io non ci ſo via alcuna,
Che a valer n' abbia, ſe non val queſt' una.

LXXIV

Ne può ſola ſalvar, ſe ne ſuccede,
Queſt' una, ch' io dirò, ch' or mi ſovviene.
Fuor che alle Donne, uſcir non ſi concede,
Nè metter piedi in ſu le falſe arene;
E per queſto commettervi alla fede
D' una delle mie Donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho ſovente
Più prova ancor, ch' io non farò al preſente.

LXXV

Non men di me tormi coſtei diſia
Di ſervitù, pur che ne venga meco;
Chè così ſpera, ſenza compagnia
Delle rivali ſue, ch' io viva ſeco.
Ella nel porto o fuſta, o ſaettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari voſtri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI

Dietro a me tutti in un drappel riſtretti
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarvi ſotto a queſti tetti
Meco (voſtra mercè) ſiete ridotti,
Avrete a farvi amplo ſentier coi petti,
Se del noſtro cammin ſiamo interrotti.
Così ſpero (ajutandoci le ſpade)
Ch' io vi trarrò della crudel Cittade.

LXXVII

Tu fa come ti par, diſſe Marfiſa,
Ch' io ſon per me d' uſcir di quì ſicura.
Più facil fia che di mia mano ucciſa
La gente ſia, ch' è dentro a queſte mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guiſa
Alcun poſſa notar ch' abbia paura.
Vo' uſcir di giorno, e ſol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII

S' io ci foſſi per Donna conoſciuta,
So che avrei dalle Donne onore, e pregio,
E volentieri io ci ſarei tenuta,
E tra le prime forſe del Collegio;
Ma con coſtoro eſſendoci venuta,
Non ci vo' d' eſſi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi ſteſſi, o andaſſi
Libera, e gli altri in ſervitù laſciaſſi.

LXXIX

Queſte parole, ed altre ſeguitando,
Moſtrò Marfiſa che 'l riſpetto ſolo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il ſuo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto e memorando
Segno d' ardir non aſſalia lo ſtuolo.
E per queſto a Guidon laſcia la cura
D' uſar la via, che più gli par ſicura.

LXXX

Guidon la notte con Aleria parla,
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè biſogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò diſpoſta alle ſue voglie.
Ella tolſe una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le ſue più ricche ſpoglie,
Fingendo di volere al novo albore
Con le compagne uſcire in corſo fuore.

LXXXI

Ella avea fatto nel Palazzo innanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e ſcudi,
Onde armar ſi poteſſero i mercanti,
E i galeotti, ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ſter vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii, e gli ſtudi,
Speſſo guardando, e pur con l'arme indoſſo,
Se l' Oriente ancor ſi facea roſſo.

LXXXII

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oſcuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li ſolchi del Ciel volto l' aratro,
Quando il femmineo ſtuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì 'l Teatro,
Come ape del ſuo clauſtro empie la ſoglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di ſuon di corni,
Il popol riſonar fa cielo, e terra,
Così citando il ſuo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon ſtavano adorni
Delle lor arme, e 'l Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfiſa, e Sanſonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo inſtrutti.

LXXXIV

Per ſcender dal Palazzo al mare, e al porto,
La piazza traverſar ſi convenia,
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto,
Così Guidon diſſe alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò ſenza romore in via,
E nella piazza, dove il popol era,
S' appreſentò con più di cento in ſchiera.

LXXXV

Molto affrettando i ſuoi compagni andava
Guidone all' altra porta per uſcire;
Ma la gran moltitudine, che ſtava
Intorno, armata, e ſempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi ſuoi ricorſe;
E parte, onde s' uſcìa, venne ad opporſe.

LXXXVI

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,
E ſopra tutti lor, Marfiſa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
Che con ferite dei compagni, e morte,
Pioveano lor di ſopra, e d' ogn' intorno,
Che al fin temean d'averne danno, e ſcorno.

LXXXVII

D' ogni Guerrier l' uſbergo era perfetto;
Chè ſe non era, avean più da temere.
Fù morto il deſtrier ſotto a Sanſonetto,
Quel di Marfiſa v' ebbe a rimanere.
Aſtolfo fra ſe diſſe: Ora che aſpetto,
Che mai mi poſſa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova ſpada,
S' io ſo col corno aſſicurar la ſtrada.

LXXXVIII

Come ajutar nelle fortune eſtreme
Sempre ſi ſuol, ſi pone il corno a bocca.
Par che la terra, e tutto il Mondo treme
Quando l' orribil ſuon nell' aria ſcocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per diſio di fuga ſi trabocca
Giù del Teatro ſbigottita, e ſmorta,
Non che laſci la guardia della porta.

LXXXIX

Come talor ſi getta, e ſi periglia
E da fineſtre, e da ſublime loco,
L' eſterrefatta ſubito famiglia,
Che vede appreſſo, e d' ogn' intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro ſonno, crebbe a poco a poco;
Così meſſa la vita in abbandono,
Ognun fuggìa lo ſpaventoſo ſuono.

XC

Di quà, di là, di sù, di giù ſmarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uſcita,
Caſcano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi, e da fineſtre altra ſi ſchiaccia;
Più d' un braccio ſi rompe, e d' una teſta,
Di che altra morta, altra ſtorpiata reſta.

XCI

Il pianto, e 'l grido infino al Ciel ſaliva,
D' alta ruina miſto, e di fracaſſo.
Affretta, ovunque il ſuon del corno arriva,
La turba ſpaventata in fuga il paſſo.
Se udite dir, che d' ardimento priva
La vil plebe ſi moſtri, e di cor baſſo,
Non vi maravigliate, che natura
È della lepre aver ſempre paura.

XCII

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfiſa, e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean ſtimati un zero,
E in fuga or ſe ne van ſenza coraggio
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII

Così noceva ai ſuoi, come agli ſtrani
La forza, che nel corno era incantata.
Sanſonetto, Guidone, e i duo Germani
Fuggon dietro a Marfiſa ſpaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non ſia l' orecchia anco intronata.
Scorre Aſtolfo la Terra in ogni lato,
Dando via ſempre al corno maggior fiato.

XCIV

Chi ſceſe al mare, e chi poggiò ſu al monte,
E chi tra i boſchi ad occultar ſi venne;
Alcuna ſenza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non ſi ritenne;
Uſcì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita ſua mai più non vi rivenne;
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e caſe,
Che quaſi vota la Città rimaſe.

XCV

Marfiſa, e 'l buon Guidone, e i duo Fratelli,
E Sanſonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verſo il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Ove Aleria trovar, che fra i caſtelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi poi che in gran fretta gli raccolſe,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela ſciolſe.

XCVI

Dentro, e d' intorno il Duca la Cittade
Avea ſcorſa dai colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le ſtrade;
Ognun lo fugge, ognun ſe gli naſconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oſcure, e immonde;
E molte, non ſapendo ove s' andare,
Meſſeſi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che ſi credea di riveder ſul Molo.
Si volge intorno, e le deſerte arene
Guarda per tutto; e non v' appare un ſolo;
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da ſe lontani andar li vede a volo.
Sì che gli convien fare altro diſegno
Al ſuo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII

Laſciamolo andar pur; nè vi rincreſca
Che tanta ſtrada far debba ſoletto
Per terra d' Infedeli, e Barbareſca,
Dove mai non ſi va ſenza ſoſpetto.
Non è periglio alcuno, onde non eſca
Con quel ſuo corno; e n' ha moſtrato effetto;
E dei compagni ſuoi pigliamo cura,
Che al mar fuggian, tremando di paura.

XCIX

A piena vela ſi cacciaron lunge
Dalla crudele, e ſanguinoſa ſpiaggia;
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil ſuon, che a ſpaventar più gli aggia,
Inſolita vergogna sì li punge,
Che com' un foco a tutti il viſo raggia.
L' un non ardiſce mirar l' altro, e ſtaſſi
Triſto, ſenza parlar, con gli occhi baſſi.

C

Paſſa il nocchiero al ſuo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da ſe vede fuggire Iſole cento
Col periglioſo capo di Malea:
E con propizio, ed immutabil vento
Aſconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Coſteggia dell' Italia il lito ameno.

CI

E ſopra Luna ultimamente ſorſe,
Dove laſciato avea la ſua famiglia:
Dio ringraziando, che 'l pelago corſe
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia ſci-
Il qual di venir ſeco li conſiglia; [orſe,
E nel ſuo legno ancor quel dì montaro.
Ed a Marſiglia in breve ſi trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
Che aver ſolea governo del paeſe;
Chè ſe vi foſſe, a far ſeco dimora
Gli avria ſforzati con parlar corteſe.
Sceſer nel lito; e la medeſima ora
Dai quattro Cavalier congedo preſe
Marfiſa, e dalla Donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il ſuo viaggio,

CIII

Dicendo, che lodevole non era,
Che andaſſer tanti Cavalieri inſieme;
Chè gli ſtorni, e i colombi vanno in ſchiera,
I daini, e i cervi, e ogn' animal, che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' ajuto altrui non metton ſpeme,
Orſi, tigri, leon, ſoli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

CIV

Neſſun degli altri fu di quel penſiero;
Sì che a lei ſola toccò a far partita.
Per mezzo i boſchi, e per ſtrano ſentiero
Dunque ella ſe n' andò ſola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunſero a un caſtello il dì ſeguente,
Dove albergati fur corteſemente.

CV

Corteſemente dico in apparenza,
Ma toſto vi ſentir contrario effetto;
Chè 'l Signor del caſtel, benivolenza
Fingendo, e corteſia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che ſicuri ſenza
Timor dormian, li fè pigliar nel letto;
Nè prima li laſciò, che d' oſſervare
Una coſtuma ria li fè giurare.

CVI

Ma vo' ſeguir la bellicoſa Donna
Prima, SIGNOR, che di coſtor più dica.
Paſsò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che ſtanca, e laſſa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

CVII

Queſta è la vecchia, che ſolea ſervire
Ai malandrin nel cavernoſo monte
Là, dove alta giuſtizia fè venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi ſaran conte,
Già molti dì va per via oſcura e foſca,
Fuggendo di trovar chi la conoſca.

CVIII

Quivi d' eſtrano Cavalier ſembianza
L' ebbe Marfiſa all' abito, e all' arneſe;
E perciò non fuggì, com' avea uſanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paeſe;
Anzi con ſicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' atteſe;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uſcì incontra, e ſalutolla.

CIX

Poi la pregò che ſeco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portaſſe.
Marfiſa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel ſeco la traſſe.
E portarla anche un pezzo non le ſpiacque,
Fin che a miglior cammin la ritornaſſe,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel ſentiero
Si videro all' incontro un Cavaliero.

CX

Il Cavalier ſu ben guernita ſella,
Di lucide arme, e di bei panni ornato,
Verſo il fiume venìa, da una Donzella,
E da un ſolo ſcudiero accompagnato.
La Donna, ch' avea ſeco, era aſſai bella,
Ma d' altiero ſembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio, e di faſtidio piena,
Del Cavalier ben degna, che la mena.

CXI

Pinabello, un de' Conti Maganzeſi
Era quel Cavalier, ch' ella avea ſeco,
Quel medeſmo, che dianzi a pochi meſi
Bradamante gittò nel cavo ſpeco.
Quei ſoſpir, quei ſingulti così acceſi,
Quel pianto, che lo fè già quaſi cieco,
Tutto fu per coſtei, che or ſeco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di ſul colle
L' incantato caſtel del vecchio Atlante,
E che potè ciaſcuno ire ove volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante,
Coſtei, che alli deſii facile e molle
Di Pinabel ſempre era ſtata innante,
Si tornò a lui; ed in ſua compagnìa
Da un caſtello ad un altro or ſe ne gìa.

CXIII

E sì come vezzosa era, e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV

E che al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era Donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna;
Piglia lo scudo, e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fè trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn' altro ornamento le fè porre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI

E di quel giovanile abito volſe,
Che ſi veſtiſſe, e ſe n' ornaſſe tutta;
E fè che 'l palafreno anco ſi tolſe,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preſo cammin con lei ſi volſe,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni ſe n' andar per lunga ſtrada
Senza far coſa, onde a parlar m' accada.

CXVII

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venìa in fretta galoppando ſolo.
Se di ſaper chi fia forſe v' è caro,
Dicovi, ch' è Zerbin, di Re figliuolo,
Di virtù eſempio, e di bellezza raro,
Che ſe ſteſſo rodea d' ira, e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un, che gli avea gran corteſia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la ſelva corſe
Dietro a quel ſuo, che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui ſeppe via torſe,
Sì ſeppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il boſco, e sì una nebbia lo ſoccorſe,
Che avea offuſcato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin ſi levò netto,
Finchè l' ira, e 'l furor gli uſcì del petto.

CXIX

Non potè, ancor che Zerbin foſſe irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riſo;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverſo il brutto antico viſo;
Ed a Marfiſa, che le venìa allato,
Diſſe: Guerrier, tu ſei pien d' ogni avviſo,
Chè Damigella di tal ſorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la Donna (ſe la creſpa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riſo alcun veſtilla;
Ed or più brutta par, che ſi corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla:
Chè a Donna non ſi fa maggior diſpetto
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

CXXI

Moſtrò turbarſi l' inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come ſi preſe;
E riſpoſe a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio via più che tu non ſei corteſe;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che ſente l' animo non ſceſe;
Tu fingi non conoſcer ſua beltade,
Per eſcuſar la tua ſomma viltade.

CXXII

E chi ſaria quel Cavalier, che queſta
Sì giovane, e sì bella ritrovaſſe
Senza più compagnia nella foreſta,
E che di farla ſua non ſi provaſſe?
Sì ben (diſſe Zerbin) teco s' aſſeſta,
Chè ſaria mal che alcun te la levaſſe;
Ed io per me non ſon così indiſcreto,
Che te ne privi mai: ſtanne pur lieto.

CXXIII

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, ſon per farti moſtra;
Ma per coſtei non mi tener sì cieco,
Che ſolamente far voglia una gioſtra.
O brutta, o bella ſia, reſtiſi teco;
Non vo' partir tanta amicizia voſtra.
Ben vi ſiete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo ſei.

CXXIV

Soggiunſe a lui Marfiſa: Al tuo diſpetto
Di levarmi coſtei provar convienti.
Non vo' patir che un sì leggiadro aſpetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Riſpoſe a lei Zerbin: Non so a che effetto
L' uom ſi metta a periglio, e ſi tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

Se

CXXV

Se non ti par queſto partito buono,
Te ne do un altro; e ricuſar nol dei,
Diſſe a Zerbin Marfiſa: che s' io ſono
Vinto da te, m' abbia a reſtar coſtei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' ſtar ſenza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia ſempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così ſia, Zerbin riſpoſe; e volſe,
A pigliar campo, ſubito il cavallo.
Si levò ſu le ſtaffe, e ſi raccolſe
Fermo in arcione; e per non dare in fallo
Lo ſcudo in mezzo alla Donzella colſe,
Ma parve urtaſſe un monte di metallo:
Ed ella in guiſa a lui toccò l' elmetto,
Che ſtordito il mandò di ſella netto.

CXXVII

Troppo ſpiacque a Zerbin l' eſſer caduto,
Chè in altro ſcontro mai più non gli avvenne;
E n' avea mille, e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo ſcorno ſe lo tenne.
Stette per lungo ſpazio in terra muto;
E più gli dolſe poi che gli ſovvenne,
Che avea promeſſo, e che gli convenìa
Aver la brutta vecchia in compagnìa.

CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in ſella,
Diſſe ridendo: Queſta t' appreſento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella ſia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco ſei Campion di quella;
Ma la tua fe non ſe ne porti il vento,
Che per ſua guida, e ſcorta tu non vada, [da.
Come hai promeſſo, ovunque andar le aggra-

CXXIX

Senza aſpettar riſpoſta urta il deſtriero
Per la foreſta, e ſubito s' imboſca.
Zerbin, che la ſtimava un Cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conoſca;
Ed ella non gli tiene aſcoſo il vero,
Onde fa che lo 'ncende, e che l' attoſca.
Il colpo fu di man d' una Donzella,
Che t' ha fatto votar (diſſe) la ſella.

CXXX

Pel ſuo valor coſtei debitamente
Uſurpa a Cavalieri e ſcudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per aſſaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di queſto tal vergogna ſente,
Che non pur tinge di roſſor la guancia,
Ma reſtò poco di non farſi roſſo
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indoſſo.

CXXXI

Monta a cavallo, e ſe ſteſſo rampogna
Che non ſeppe tener ſtrette le coſce.
Tra ſe la vecchia ne ſorride, e agogna
Di ſtimolarlo, e di più dargli angoſce.
Gli ricorda che andar ſeco biſogna;
E Zerbin, che obbligato ſi conoſce,
L' orecchie abbaſſa, come vinto e ſtanco [co.
Deſtrier che ha in bocca 'l fren, gli ſproni al fian-

CXXXII

E ſoſpirando: Oimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è queſto, che tu fai?
Colei, che fu ſopra le belle bella,
Ch' eſſer meco dovea, levata m' hai.
Ti par che in luogo, ed in riſtor di quella
Si debba por coſtei, ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diſuguale.

CXXXIII

Colei, che di bellezze, e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommerſa, e rotta tra gli ſcogli acuti,
Hai data ai peſci, ed agli augei del mare;
E coſtei, che dovria già aver paſciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preſervare
Dieci, o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peſo alli mie' affanni grevi.

CXXXIV

Zerbin così parlava; nè men triſto
In parole, e in ſembianti eſſer parea
Di queſto nuovo ſuo sì odioſo acquiſto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non aveſſe viſto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide eſſer colui, di che notizia
Le diede già Iſabella di Galizia.

CXXXV

Se vi ricorda quel che avete udito,
Coſtei dalla ſpelonca ne veniva,
Dove Iſabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come laſciaſſe la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si ſalvaſſe alla ſpiaggia di Rocella.

CXXXVI

E sì ſpeſſo dipinto di Zerbino
Le avea il bel viſo, e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide eſſer quel, per cui ſempre meſchino
Fu d' Iſabella il cor nel cavo monte,
Che di non veder lui più ſi lagnava
Che d' eſſer fatta ai Malandrini ſchiava.

CXXXVII

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con ſdegno, e con duol Zerbino verſa,
S' avvede ben, ch' egli ha falſa credenza,
Che ſia Iſabella in mar rotta, e ſommerſa.
E bench' ella del certo abbia ſcienza,
Per non lo rallegrar pur la perverſa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace,
E ſol gli dice quel, che gli diſpiace.

CXXXVIII

Odi tu (gli diſſe ella) tu che ſei
Cotanto altier, che sì mi ſcherni, e ſprezzi,
Se ſapeſſi che nova ho di coſtei,
Che morta piangi, mi fareſti vezzi.
Ma più toſto che dirtelo, torrei
Che mi ſtrozzaſſi, o feſſi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più manſueto,
Forſe aperto t' avrei queſto ſecreto.

CXXXIX

Come il maſtin, che con furor s' avventa
Addoſſo al ladro, ad acchetarſi è preſto,
Che quello o pane, o cacio gli appreſenta,
O che fa incanto appropriato a queſto:
Così toſto Zerbino umil diventa,
E vien bramoſo di ſapere il reſto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli ſa dir novella.

CXL

E volto a lei con più piacevol faccia
La ſupplica, la prega, e la ſcongiura
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne ſappia, o buona, o ria ventura.
Coſa non udirai, che pro ti faccia,
Diſſe la vecchia pertinace, e dura.
Non è Iſabella, come credi, morta,
Ma viva sì, che ai morti invidia porta.

CXLI

È capitata in queſti pochi giorni,
Che non n' udiſti, in man di più di venti;
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve', ſe ſperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu ſai pur ſe menti.
Se ben in man di venti ell' era ſtata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII

Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n' involа;
Chè la vecchia oſtinata mai non volle
A quel, che ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia, e prega;
Chè non può far parlar la brutta ſtrega.

CXLIII

Laſciò la lingua all' ultimo in ripoſo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel, che udito avea, tanto geloſo,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Iſabella trovar sì diſioſo,
Che ſaria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che voleſſe
Colei, poi che a Marfiſa lo promeſſe.

CXLIV

E quindi per ſolingo, e ſtrano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o ſcender valle
Mai ſi guardaro in faccia, o ſi fer motto.
Ma poi che al Mezzodì volſe le ſpalle
Il vago Sol, fu il lor ſilenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin ſcontraro.
Quel che ſeguì, nell' altro Canto è chiaro.

Fine del Canto Venteſimo.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Car. Eisen del. N. De Launay Sculp.

Zerbin col Cavalier fece ſua ſcusa,
Che gl'increſcea d'averli fatto offeſa;

Canto XXI. Stanza LXVIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Per difender Gabrina, che par che aggia
D' aſpide il cor, prende Zerbin conteſa;
E convien che 'l Fiamingo a terra caggia
Per la vecchia odiata e vilipeſa;
Il qual ferito ſu la verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offeſa;
Onde accreſce ver lei l' odio, e la ſtizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

I

Ne' fune intorto crederò che ſtringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe, che una bella alma cinga
Del ſuo tenace, indiſſolubil nodo.
Nè dagli antichi par, che ſi dipinga
La ſanta Fe veſtita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta;
Ch' un ſol punto, un ſol neo la può far brutta.

II

La fede unqua non deve eſſer corrotta,
O data a un ſolo, o data inſieme a mille;
E così in una ſelva, in una grotta
Lontan dalle Cittadi, e dalle Ville;
Come dinanzi a Tribunali, in frotta
Di teſtimon, di ſcritti, e di poſtille;
Senza giurare, o ſegno altro più eſpreſſo,
Baſti una volta che s' abbia promeſſo.

III

Quella ſervò, come ſervar ſi debbe,
In ogni impreſa il Cavalier Zerbino;
E quivi dimoſtrò, che conto n' ebbe,
Quando ſi tolſe dal proprio cammino,
Per andar con coſtei; la qual gl' increbbe,
Come s' aveſſe il morbo sì vicino,
O pur la morte ſteſſa; ma potea,
Più che 'l diſio, quel che promeſſo avea.

IV

Diſſi di lui, che di vederla ſotto
La ſua condotta, tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti, e taciturni inſieme.
Diſſi, che poi fu quel ſilenzio rotto,
Che al Mondo il Sol moſtrò le ruote eſtreme,
Da un Cavaliero avventuroſo errante,
Che in mezzo del cammin lor ſi fè innante.

V

La vecchia, che conobbe il Cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per inſegna ha nello ſcudo nero
Attraverſata una vermiglia banda,
Poſto l' orgoglio, e quel ſembiante altero,
Umilmente a Zerbin ſi raccomanda;
E gli ricorda quel ch' eſſo promiſe
Alla Guerriera, che in ſua man la miſe;

VI

Perchè di lei nimico, e di ſua gente
Era il Guerrier, che contra lor venìa.
Ucciſo ad eſſa avea il padre innocente,
E un fratello, che ſolo al Mondo avia,
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor diſia.
Fin che alla guardia tua, Donna, mi ſenti,
(Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

VII

Come più preſſo il Cavalier ſi ſpecchia
In quella faccia, che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò, con voce minaccioſa e fiera,
O laſcia la difeſa della vècchia,
Che di mia man ſecondo il merto pera:
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

VIII

Zerbin corteſemente a lui riſponde,
Ch' egli è deſir di baſſa, e mala ſorte,
Ed a Cavalleria non corriſponde,
Che cerchi dare ad una Donna morte.
Se pur combatter vuol, non ſi naſconde,
Ma che prima conſideri, che importe,
Che un Cavalier, com' era egli gentile,
Voglia por man nel ſangue femminile.

IX

Queſte gli diſſe, e più parole in vano;
E fu biſogno alfin venire ai fatti.
Poi che preſo abbaſtanza ebbon del piano,
Tornarſi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì preſti i razzi fuor di mano,
Che al tempo ſon delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo deſtrieri
Ad incontrare inſieme i Cavalieri.

X

Ermonide d' Olanda ſegnò baſſo,
Che per paſſare il deſtro fianco atteſe;
Ma la ſua debol lancia andò in fracaſſo,
E poco il Cavalier di Scozia offeſe.
Non fu già l' altro colpo vano, e caſſo;
Ruppe lo ſcudo, e sì la ſpalla preſe,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riverſar fè Ermonide ſul prato.

XI

Zerbin, che ſi pensò d' averlo ucciſo,
Di pietà vinto ſceſe in terra preſto,
E levò l' elmo dallo ſmorto viſo.
E quel Guerrier, come dal ſonno deſto,
Senza parlar guardò Zerbino fiſo,
E poi gli diſſe: Non m' è già moleſto,
Ch' io ſia da te abbattuto, che ai ſembianti
Moſtri eſſer fior de' Cavalieri erranti;

XII

Ma ben mi duol, che queſto per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non ſo come tu ſia Campione,
Chè troppo al tuo valor ſi diſconviene.
E quando tu ſapeſſi la cagione,
Che a vendicarmi di coſtei mi mene,
Avreſti, ognor che 'l rimembraſſi, affanno,
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII

E ſe ſpirto abbaſtanza avrò nel petto,
Ch' io 'l poſſa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scellerata è coſtei più che in eſtremo.
Io ebbi già un fratel, che giovinetto
D' Olanda ſi partì, donde noi ſemo;
E ſi fece d' Eraclio cavaliero,
Che allor tenea de' Greci il ſommo Impero.

XIV

Quivi divenne intrinſeco, e fratello
D' un corteſe Baron di quella Corte,
Che nei confin di Servia avea un caſtello,
Di ſito ameno, e di muraglia forte.
Nomoſſi Argeo colui, di ch' io favello,
Di queſta iniqua femmina conſorte,
La quale egli amò sì, che paſsò il ſegno,
Che a un uom ſi convenia, come lui, degno.

XV

Ma coſtei più volubile che foglia,
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne ſpoglia,
E le ſoffia dinanzi al ſuo furore,
Verſo il marito cangiò toſto voglia,
Che fiſſo qualche tempo ebbe nel core;
E volſe ogni penſiero, ogni deſio
D' acquiſtar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè sì ſaldo all' impeto marino
L' Acrocerauno d' infamato nome;
Nè ſta sì duro incontro Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello ſcoglio Alpino,
Tanto ſotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' prieghi di coſtei,
Nido di tutti i vizi infandi, e rei.

XVII

Or, come avviene a un Cavalier ardito,
Che cerca briga, e la ritrova ſpeſſo,
Fu in una impreſa il mio fratel ferito,
Molto al caſtel del ſuo compagno appreſſo,
Dove venir ſenza aſpettare invito
Solea, foſſe, o non foſſe Argeo con eſſo;
E dentro a quel, per ripoſar fermoſſe
Tanto, che del ſuo mal libero foſſe.

XVIII

Mentre egli quivi ſi giacea, convenne
Che in certa ſua biſogna andaſſe Argeo.
Toſto queſta sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a ſua uſanza feo;
Ma quel fedel, non oltre più ſoſtenne
Avere ai fianchi un ſtimolo sì reo:
Eleſſe, per ſervar ſua fede appieno,
Di molti mal quel, che gli parve meno.

XIX

Tra molti mal gli parve elegger queſto,
Laſciar d' Argeo l' intrinſichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non ſia manifeſto
Mai più il ſuo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli foſſe, era più oneſto
Che ſatisfare a quella voglia obliqua,
O che accuſar la moglie al ſuo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX

E delle ſue ferite ancora infermo,
L' arme ſi veſte, e del caſtel ſi parte;
E con animo va coſtante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val, che ogni difeſa e ſchermo
Gli diſſipa Fortuna con nova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto.

XXI

E ſcapigliata, e con la faccia roſſa:
E le domanda di che ſia turbata.
Prima ch' ella a riſpondere ſia moſſa,
Pregar ſi laſcia più d' una fiata;
Penſando tuttavia come ſi poſſa
Vendicar di colui, che l' ha laſciata.
E ben convenne al ſuo mobile ingegno
Cangiar l' amore in ſubitano ſdegno.

XXII

Deh, diſſe alfine: A che l' error naſcondo,
Che ho commeſſo, Signor, nella tua aſſenza?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l Mondo,
Celar nol poſſo alla mia conſcienza.
L' alma, che ſente il ſuo peccato immondo,
Pate dentro da ſe tal penitenza,
Che avanza ogn' altro corporal martire,
Che dar mi poſſa alcun del mio fallire;

Quando

XXIII

Quando ſallir ſia quel che ſi fa a forza;
Ma ſia quel che ſi vuol, tu ſappil' anco;
Poi con la ſpada dalla immonda ſcorza
Sciogli lo ſpirto immaculato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle baſſe ognor non mi biſogni,
E di ciaſcun ch' io vegga, io mi vergogni.

XXIV

Il tuo compagno ha l' onor mio diſtrutto:
Queſto corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or ſi parte il villan ſenza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogn' altro gli fu grato.
Argeo lo crede; ed altro non aſpetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

XXV

E come quel, che avea il paeſe noto,
Lo giunſe, che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello debole, ed egroto,
Senza ſoſpetto ſe ne già pian piano.
E brevemente in un luogo remoto,
Poſe per vendicarſene in lui mano.
Non trova il fratel mio ſcuſa, che vaglia,
Chè in ſomma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI

Era l' un ſano, e pien di nuovo ſdegno,
Infermo l' altro, ed all' uſanza amico,
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattogli nemico.
Dunque Filandro, di tal ſorte indegno,
(Dell' infelice giovane ti dico;
Così avea nome) non ſoffrendo il peſo
Di sì fiera battaglia, reſtò preſo.

XXVII

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giuſto furore, e il tuo demerto,
(Gli diſſe Argeo) che mai ſia micidiale
Di te, che amava; e me tu amavi certo:
Benchè nel fin me l' hai moſtrato male.
Pur voglio a tutto il Mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio ſon di te migliore.

XXVIII

Per altro modo punirò il tuo fallo
Che le mie man più nel tuo ſangue porre.
Così dicendo, fece ſul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quaſi morto in quella riportallo
Dentro al caſtello in una chiuſa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a ſtar prigione.

XXIX

Non però, che altra coſa aveſſe manco,
Che la libertà prima del partire:
Perchè nel reſto, come ſciolto e franco,
Vi comandava, e ſi facea ubbidire.
Ma non eſſendo ancor l' animo ſtanco
Di queſta ria del ſuo penſier fornire;
Quaſi ogni giorno alla prigion veniva,
Che avea le chiavi, e a ſuo piacer l' apriva;

XXX

E movea ſempre al mio fratello aſſalti,
E con maggiore audacia che da prima.
Queſta tua fedeltà (dicea) che valti,
Poi che perfidia per tutto ſi ſtima?
O che trionfi glorioſi, ed alti,
O che ſuperbe ſpoglie, e preda opima,
O che merito alfin te ne riſulta,
Se, come a traditore, ognun t' inſulta?

XXXI

Quanto utilmente, quanto con tu' onore
M' avreſti dato quel che da te volli.
Di queſto sì oſtinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli:
In prigion ſei, nè crederne uſcir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiaci, io farò trama
Di racquiſtarti e libertade, e fama.

XXXII

No no (diſſe Filandro) aver mai ſpene,
Che non ſia, come ſuol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il Mondo men che bene,
Baſta che innanti a quel, che 'l tutto vede,
E mi può riſtorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza ſi diſcerna.

XXXIII

Se non baſta che Argeo mi tenga preſo,
Tolgami ancor queſta nojoſa vita.
Forſe non mi ſia il premio in Ciel conteſo
Della buona opra, quì poco gradita.
Fors' egli, che da me ſi chiama offeſo,
Quando ſarà queſt' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna ſenza frutto;
Ma il cieco ſuo deſir, che non aſſonna
Del ſcellerato amor traer coſtrutto,
Cercando va più dentro che alla gonna
Suoi vizii antichi, e ne diſcorre il tutto.
Mille penſier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' eſſi il chiodo.

XXXV

Stette ſei meſi che non miſe piede,
Come prima facea, nella prigione,
Di che il miſer Filandro e ſpera, e crede
Che coſtei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A queſta ſcellerata occaſione
Di metter fin con memorabil male
Al ſuo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antica nimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non v' eſſendo Argeo, ſpeſſo era ardito
Di correr ſolo, e fin dentro al caſtello;
Ma, s'Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accoſtava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci veniſſe,
D' ire in Geruſalem per voto diſſe.

XXXVII

Diſſe d' andare; e parteſi, chè ognuno
Lo vede, e fa di ciò ſparger le grida.
Nè il ſuo penſier, fuor che la moglie, alcuno
Puote ſaper, chè ſol di lei ſi fida.
Torna poi nel caſtello all' aer bruno,
Nè mai, ſe non la notte, ivi s' annida,
E con mutate inſegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, ſempre eſce fuore.

XXXVIII

Se ne va in queſta, e in quella parte errando,
E volteggiando al ſuo caſtello intorno,
Pur per veder ſe 'l credulo Morando
Voleſſe far, come ſolea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foreſta, e quando
Nella marina vedea aſcoſo il giorno,
Venìa al caſtello, e per naſcoſe porte
Lo togliea dentro l' infedel conſorte.

XXXIX

Crede ciaſcun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan ſi trove.
Dunque il tempo opportuno ella ſi toglie;
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime a tutte le ſue voglie
Un nembo, che dagli occhi al ſen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto, l' onor mio non ſia perduto?

XL

E col mio quel del mio marito inſieme?
Il qual ſe foſſe quì, non temerei.
Tu conoſci Morando, e ſai ſe teme,
Quando Argeo non ci ſente, uomini, e Dei:
Queſti, or pregando, or minacciando, eſtreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Laſcia, che non contamini per trarmi
A' ſuoi deſii; nè ſo s' io potrò aitarmi.

XLI

Or che ha inteſo il partir del mio conſorte,
E che al ritorno non ſarà sì preſto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senz' altra ſcuſa, e ſenz' altro preteſto.
Chè ſe ci foſſe il mio Signor per ſorte,
Non ſol non avria audacia di far queſto,
Ma non ſi terria ancor per Dio ſicuro
D' appreſſarſi a tre miglia a queſto muro.

XLII

E quel che già per meſſi ha ricercato,
Oggi me l' ha richieſto a fronte a fronte,
E con tai modi, che gran dubbio è ſtato
Dello avvenirmi diſonore, ed onte.
E ſe non che parlar dolce gli ho uſato,
E finto le mie voglie alle ſue pronte,
Saria a forza di quel ſuto rapace,
Che ſpera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promeſſo gli ho, non già per oſſervargli;
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caſo è quì; tu ſol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti ſarà tratto,
E di quel del mio Argeo; che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV

E ſe queſto mi nieghi, io dirò dunque,
Che in te non ſia la fe, di che ti vanti,
Ma che fu ſol per crudeltà, qualunque
Vólta hai ſprezzati i miei ſupplici pianti,
Non per riſpetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai queſto ſcudo ognora oppoſto innanti.
Saria ſtata tra noi la coſa occulta,
Ma di quì aperta infamia mi riſulta.

XLV

Non ſi convien (diſſe Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio diſpoſto;
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale
Sempre fui, di ſempre eſſere ho propoſto.
E benchè a torto io ne riporti male,
A lui non ho queſto peccato impoſto.
Per lui ſon pronto andare anco alla morte;
E ſiami contra il Mondo, e la mia ſorte.

XLVI

Riſpoſe l' empia: Io voglio che tu ſpenga
Colui, che 'l noſtro diſonor procura.
Non temer che alcun mal di ciò t' avvenga,
Ch' io te ne moſtrerò la via ſicura.
Deve egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più ſcura;
E fatto un ſegno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non ſia ſentito.

XLVII

A te non graverà prima aſpettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto, che diſpogliar gli faccia l' arme,
E quaſi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conduceſſe parme
Il ſuo marito alla tremenda buca,
Se per dritto coſtei moglie s' appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

XLVIII

Poi che la notte ſcellerata venne,
Fuor traſſe il mio fratel con l' arme in mano,
E nell' oſcura camera lo tenne,
Finchè tornaſſe il miſer Caſtellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l conſiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percoſſe,
Che ſi penſò, che quel Morando foſſe.

XLIX

Con eſſo un colpo il capo feſſe, e 'l collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo ſenza pur dare un crollo
Della miſera vita al fine amaro;
E tal l' ucciſe, che mai non penſollo;
Nè mai l' avria creduto: o caſo raro!
Chè cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non ſi fa al nemico.

L

Poſcia che Argeo non conoſciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la ſpada.
Gabrina è il nome di coſtei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimoſtra il ſuo compagno Argeo,

LI

E gli minaccia poi, ſe non conſente
All' amoroſo ſuo lungo deſire,
Di paleſare a tutta quella gente,
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperoſamente,
Come aſſaſſino, e traditor morire;
E gli ricorda, che ſprezzar la fama
Non de', ſe ben la vita sì poco ama.

LII

Pien di paura, e di dolor rimaſe
Filandro, poi che del ſuo error s' accorſe.
Quaſi il primo furor gli perſuaſe
D' uccider queſta, e ſtette un pezzo in forſe.
E ſe non che nelle nimiche caſe
Si ritrovò (chè la ragion ſoccorſe)
Non ſi trovando aver altr' arme in mano,
Coi denti la ſtracciava a brano a brano.

LIII

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti ſia percoſſo, e vinto;
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine reſpinto,
E l' han girato da poppa, e da prora,
Dal più poſſente alfin reſta ſoſpinto:
Così Filandro tra molte conteſe,
Di duo penſieri al manco rio s' appreſe.

LIV

Ragion gli dimoſtrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e ſozzo,
Se l' omicidio nel Caſtel ſi ſpande;
E del penſare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L' amariſſimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' oſtinazion potè il timore.

LV

Il timor del ſupplicio infame e brutto
Prometter fece con mille ſcongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo ſi partian ſicuri.
Così per forza colſe l' empia il frutto
Del ſuo deſire, e poi laſciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di ſe laſciando in Grecia infamia e ſcorno.

LVI

E portò nel cor fiſſo il ſuo compagno,
Che così ſcioccamente ucciſo avea,
Per far con ſua gran noja empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E ſe la fede, e 'l giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al ſicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più ſi puote, in odio l' ebbe.

LVII

Non fu da indi in quà rider mai viſto:
Tutte le ſue parole erano meſte.
Sempre ſoſpir gli uſcian dal petto triſto;
Ed era divenuto un nuovo Oreſte,
Poi che la madre ucciſe, e il ſacro Egiſto,
E che le ultrici Furie ebbe moleſte:
E ſenza mai ceſſar, tanto l' affliſſe
Queſto dolor, che infermo al letto il fiſſe.

LVIII

Or queſta meretrice, che ſi penſa
Quanto a queſt' altro ſuo poco ſia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intenſa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accenſa
Che foſſe contra Argeo la ſcellerata;
E diſpone tra ſe levar dal Mondo,
Come il primo marito, anco il ſecondo.

LIX

Un Medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a ſimil uopo,
Che ſapea meglio uccider di veleno,
Che riſanar gl' infermi di ſcilopo;
E gli promiſe, innanzi più che meno
Di quel che dimandò, donargli, dopo
Che aveſſe con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il ſuo Signore.

LX

Già in mia preſenza, e d' altre più perſone
Venìa col toſco in mano il vecchio ingiuſto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robuſto;
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbaſſe il guſto,
Per torſi il conſapevole d' appreſſo,
O per non dargli quel che avea promeſſo,

LXI

La man gli preſe, quando appunto dava
La tazza, dove il toſco era celato,
Dicendo: Ingiuſtamente è, ſe ti grava
Ch' io tema per coſtui, che ho tanto amato.
Voglio eſſer certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè ſucco avvelenato.
E per queſto mi par, che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, ſe non ne fai tu il ſaggio.

LXII

Come penſi, Signor, che rimaneſſe
Il miſer vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppreſſe,
Che penſar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior ſoſpetto, eleſſe
Il calice guſtar ſenza dimora;
E l' infermo ſeguendo una tal fede,
Tutto il reſto pigliò, che ſe gli diede.

LXIII

Come ſparvier, che nel piede grifagno
Tenga la ſtarna, e ſia per trarne paſto,
Dal can, che ſi tenea fido compagno,
Ingordamente è ſopraggiunto, e guaſto;
Così il Medico, intento al rio guadagno,
Donde ſperava ajuto ebbe contraſto.
Odi di ſomma audacia eſempio raro!
E così avvenga a ciaſcun altro avaro.

LXIV

Fornito queſto, il vecchio s' era meſſo,
Per ritornare alla ſua ſtanza, in via,
Ed uſar qualche medicina appreſſo,
Che lo ſalvaſſe dalla peſte ria;
Ma da Gabrina non gli fu conceſſo,
Dicendo non voler che andaſſe, pria
Che 'l ſucco nello ſtomaco digeſto
Il ſuo valor faceſſe manifeſto.

LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia laſciar quindi partire.
Il diſperato, poi che vede certa
La morte ſua, nè la poter fuggire,
Ai circoſtanti fa la coſa aperta,
Nè la ſeppe coſtei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri ſpeſſo
Quel buon Medico, alfin fece a ſe ſteſſo:

LXVI

E ſeguitò con l' alma quella, ch' era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circoſtanti, che la coſa vera
Del vecchio udimmo, che fè pochi avanzi,
Pigliammo queſta abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in ſelva ſtanzi,
E la ſerrammo in tenebroſo loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII

Queſto Ermonide diſſe, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levoſſi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riverſoſſi.
Intanto duo ſcudier, che ſeco aveva,
Fatto una bara avean di rami groſſi:
Ermonide ſi fece in quella porre,
Ch' indi altrimenti non ſi potea torre.

LXVIII

Zerbin col Cavalier fece ſua ſcuſa,
Che gl' increſcea d' avergli fatto offeſa;
Ma, come pur tra Cavalieri s' uſa,
Colei, che venìa ſeco, avea difeſa;
Ch' altrimenti fua fe ſaria confuſa,
Perchè, quando in ſua guardia l' avea preſa,
Promiſe a ſua poſſanza di ſalvarla
Contra ognun, che veniſſe a diſturbarla.

LXIX

E ſe in altro potea gratificargli,
Prontiſſimo offeriaſi alla ſua voglia.
Riſpoſe il Cavalier; che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina ſi diſcioglia,
Prima ch' ella abbia coſa a macchinargli,
Di ch' eſſo indarno poi ſi penta e doglia.
Gabrina tenne ſempre gli occhi baſſi,
Perchè non ben riſpoſta al vero daſſi.

LXX

Con la vecchia Zerbin quindi partiſſe
Al già promeſſo debito viaggio;
E tra ſe tutto il dì la malediſſe,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che glie ne diſſe
Chi lo ſapea, di lei fu inſtrutto, e ſaggio,
Se prima l' avea a noja, e a diſpiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

Ella

LXXI

Ella, che di Zerbin ſa l' odio appieno,
Nè in mala volontà vuol eſſer vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cuor era gonfiata di veleno,
E nel viſo altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il boſco antico.

LXXII

Ecco volgendo il Sol verſo la ſera,
Udiron gridi, e ſtrepiti, e percoſſe,
Che facean ſegno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina foſſe.
Zerbino per veder la coſa, ch' era,
Verſo il rumore in gran fretta ſi moſſe.
Non fu Gabrina lenta a ſeguitarlo.
Di quel, che avvenne, all' altro Canto io parlo.

Fine del Canto Venteſimoprimo.

Car. Monnet del. N. De Launay sculp. 1772.

Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra,

Canto XXII. Stanza LXXXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Aſtolfo giunge in parte, ove d' Atlante
Diſfà il Caſtello, e libera i prigioni.
Col ſuo Ruggier ſi trova Bradamante,
Il quale a quattro ſa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un Cavaliero errante
Givan per torre; i quai quattro Baroni
Per l' empio Pinabel teneano il paſſo,
Che Bradamante ha poi di vita caſſo.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I

CORTESI Donne, e grate al voſtro amante,
Voi, che d'un ſolo amor ſiete contente,
Come che certo ſia fra tante e tante,
Che rariſſime ſiate in queſta mente,
Non vi diſpiaccia quel ch' io diſſi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E ſe ancor ſon per ſpendervi alcun verſo,
Di lei biaſmando l' animo perverſo.

II

Ella era tale; e come impoſto fummi
Da chi può in me, non preteriſco il vero.
Per queſto io non oſcuro gli onor ſummi
D' una e d' un' altra, che abbia il cor ſincero.
Quel che 'l Maeſtro ſuo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Pi-
Nè d' Ipermeſtra è la fama men bella, [ero;
Se ben di tante inique era ſorella.

III

Per una, che biaſmar cantando ardiſco,
Chè l' ordinata iſtoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offeriſco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordiſco,
Che a molti (lor mercè) grato eſſer ſuole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Che un alto grido appreſſo udito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un ſtretto calle,
Onde uſcìa il grido; e non fu molto innante,
Che giunſe dove in una chiuſa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi ſia dirò; ma prima dar le ſpalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Aſtolfo Paladino,
Che per Ponente avea preſo il cammino.

V

Io lo laſciai nella Città crudele,
Onde col ſuon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltoſi d' intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave ſcorno;
Or ſeguendo di lui, dico che preſe
La via d' Armenia, e uſcì di quel paeſe.

VI

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovoſſi, e in verſo Burſia il cammin tenne;
Onde continuando la ſua via,
Di quà dal mare in Tracia ſe ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E come aveſſe il ſuo deſtrier le penne,
I Moravi, e i Boemi paſsò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e 'l Reno.

VII

Per la ſelva d' Ardenna in Aquiſgrana
Giunſe, e in Brabante; e in Fiandra alfin s' im-
L' aura, che ſoffia verſo Tramontana, [barca.
La vela in guiſa in ſu la prora carca,
Che a mezzo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella ſera ancora giunge.

VIII

Quivi ſentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti meſi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quaſi ogni Barone
Avea imitato i ſuoi degni veſtigi,
D' andar ſubito in Francia ſi diſpone,
E così torna al porto del Tamigi.
Onde con le vele alte uſcendo fuora,
Verſo Caleſſio fè drizzar la prora.

IX

Un ventolin, che leggermente all' orza
Ferendo, avea adeſcato il legno all' onda,
A poco a poco creſce, e ſi rinforza,
Poi vien sì che al nocchier ne ſoprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà ſotto la ſponda.
Per la ſchiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverſo al ſuo diſegno.

X

Or corre a deſtra, or a ſiniſtra mano
Di quà di là, dove Fortuna ſpinge;
E piglia terra alfin preſſo a Roano.
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la ſella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la ſpada ſi cinge.
Prende il cammino, ed ha ſeco quel corno,
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI

E giunſe, traverſando una foreſta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte
Nell' ora che 'l monton di paſcer reſta
Chiuſo in capanna, o ſotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla ſete infeſta
Vinto, ſi traſſe l' elmo dalla fronte;
Legò il deſtrier tra le più ſpeſſe fronde,
E poi venne per bere alle freſche onde.

XII

Non avea meſſo ancor le labbra in molle,
Che un villanel, che v' era aſcoſo appreſſo,
Sbuca fuor d' una macchia, e il deſtrier tolle,
Sopra vi ſale, e ſe ne va con eſſo.
Aſtolfo il romor ſente, e il capo eſtolle;
E poi che 'l danno ſuo vede sì eſpreſſo,
Laſcia la fonte; e ſazio ſenza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII

Quel ladro non ſi ſtende a tutto corſo,
Chè dileguato ſi ſaria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morſo,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Eſcon del boſco dopo un gran diſcorſo;
E l' uno, e l' altro alfin ſi fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran ſenza prigion più che prigioni.

XIV

Dentro il Palagio il villanel ſi caccia
Con quel deſtrier, che i venti al corſo adegua.
Forza è che Aſtolfo, il qual lo ſcudo impaccia,
L' elmo, e l' altr' arme, di lontan lo ſegua.
Pur giunge anch' egli; e tutta quella traccia,
Che fin quì avea ſeguita, ſi dilegua,
Chè più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le ſale,
Ma per trovare il perfido villano,
Di ſua fatica nulla ſi prevale.
Non ſa dove abbia aſcoſo Rabicano,
Quel ſuo veloce ſopra ogni animale;
E ſenza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di ſu, di giù, dentro, e d' intorno.

XVI

Confuſo, e laſſo d' aggirarſi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, che avea ſempre accanto,
Che Logiſtilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Poteſſe aitarſi, ſi fu ricordato.
All' indice ricorſe, e vide toſto
A quante carte era il rimedio poſto.

XVII

Del Palazzo incantato era diffuſo
Scritto nel libro, e v' eran ſcritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuſo,
E a tutti quei prigion diſciorre i nodi.
Sotto la ſoglia era uno ſpirto chiuſo,
Che facea queſti inganni, e queſte frodi;
E levata la pietra, ov' è ſepolto,
Per lui ſarà il Palazzo in fumo ſciolto.

XVIII

Deſideroſo di condurre a fine
Il Paladin sì glorioſa impreſa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo peſa.
Come Atlante le man vede vicine,
Per far che l' arte ſua ſia vilipeſa,
Soſpettoſo di quel, che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad aſſalire.

XIX

Lo fa con le diaboliche ſue larve
Parer da quel diverſo che ſolea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un Cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel boſco il Mago, il Paladin vedea;
Sì che per riaver quel che gli tolſe
Il Mago, ognuno al Paladin ſi volſe.

XX

Ruggier, Gradaſſo, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Praſildo, altri Guerrieri
In queſto novo error ſi fero innante
Per diſtrugger il Duca acceſi, e fieri.
Ma ricordoſſi il corno in quello iſtante,
Che fè loro abbaſſar gli animi altieri.
Se non ſi ſoccorrea col grave ſuono,
Morto era il Paladin ſenza perdono.

XXI

Ma toſto che ſi pon quel corno a bocca,
E fa ſentire intorno il ſuono orrendo,
A guiſa di colombi, quando ſcocca
Lo ſcoppio, vanno i Cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana eſce temendo
Pallido e ſbigottito, e ſe ne ſlunga
Tanto che 'l ſuono orribil non lo giunga.

XXII

Fuggì il guardian coi ſuoi prigioni, e dopo
Delle ſtalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E ſeguiro i patron per varj calli.
In caſa non reſtò gatta, nè topo
Al ſuon, che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non che all' uſcir venne al Duca in mano.

XXIII

Aſtolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di ſu la ſoglia il grave ſaſſo,
E vi ritrovò ſotto alcuna immago,
Ed altre coſe, che di ſcriver laſſo.
E di diſtrugger quello incanto, vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracaſſo,
Come gli moſtra il libro che far debbia;
E ſi ſciolſe il Palazzo in fumo, e in nebbia.

XXIV

Quivi trovò, che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel, che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logiſtilla fè il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato deſtro della Terra.

XXV

Non ſo ſe vi ricorda che la briglia
Laſciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier ſparì la figlia
Di Galafrone, e gli fè l' alto ſcorno.
Fè il volante deſtrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al Maſtro ſuo ritorno,
E con lui ſtette infin al giorno ſempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

XXVI

Non potrebbe eſſer ſtato più giocondo
D' altra avventura, Aſtolfo che di queſta;
Che per cercar la terra e il mar, ſecondo
Ch' avea deſir, quel che a cercar gli reſta,
E girar tutto in pochi giorni il Mondo,
Troppo venìa queſto Ippogrifo a feſta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Chè l' avea altrove aſſai provato in fatto.

XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla ſavia Meliſſa fu di mano
A quella ſcellerata, che travolto
Gli avea in mirto ſilveſtre il viſo umano.
E ben vide, e notò come raccolto
Gli fu ſotto la briglia il capo vano
Da Logiſtilla; e vide come inſtrutto
Foſſe Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII

Fatto diſegno l' Ippogrifo torſi,
La ſella ſua, che appreſſo avea, gli meſſe;
E gli fece, levando da più morſi
Una coſa, ed un' altra, un che lo reſſe;
Chè dei deſtrier, che in fuga erano corſi,
Quivi attaccate eran le briglie ſpeſſe.
Ora un penſier di Rabicano ſolo
Lo fa tardar che non ſi levi a volo.

XXIX

D' amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' eſtrema regione
Dell' India cavalcato inſin in Francia.
Penſa egli molto, e in ſomma ſi diſpone
Darne più toſto ad un ſuo amico mancia
Che laſciandolo quivi in ſu la ſtrada,
Se l' abbia il primo, che a paſſarvi accada.

XXX

Stava mirando ſe vedea venire
Pel boſco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far ſi poteſſe indi ſeguire
A qualche Terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all' apparire
Dell' altro, ſtette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer foſco,
Veder gli parve un Cavalier pel Boſco.

XXXI

Ma mi biſogna, s' io vo' dirvi il reſto,
Ch' io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che ſi tacque il corno, e che da queſto
Loco la bella coppia fu diſtante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoſcer preſto
Quel che fin quì gli avea naſcoſo Atlante.
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conoſciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì le abbia offuſcato quella
Illuſion sì l' animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la ſua Donna bella,
Che più che roſa ne divien vermiglia;
E poi di ſu la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' ſuoi beati amori.

XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenerſi ſtretti
I duo felici amanti, e sì contenti
Che appena i gaudj lor capìano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconoſciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante diſpoſta di far tutti
I piaceri, che far vergine ſaggia
Debbia ad un ſuo amator, sì che di lutti,
Senza il ſuo onore offendere, il ſottraggia,
Dice a Ruggier, ſe a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol ſempre aver dura e ſelvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima ſi battezzi.

XXXV

Ruggier, che tolto avria non ſolamente
Viver Criſtiano per amor di queſta,
Com' era ſtato il padre, e anticamente
L' avolo, e tutta la ſua ſtirpe oneſta,
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli reſta;
Non che nell' acqua (diſſe) ma nel foco,
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI

Per battezzarſi dunque, indi per ſpoſa
La Donna aver, Ruggier ſi miſe in via,
Guidando Bradamante a Vallombroſa;
(Così fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religioſa,
E corteſe a chiunque vi venìa)
E trovaro all' uſcir della foreſta
Donna, che molto era nel viſo meſta.

XXXVII

Ruggier, che ſempre uman, ſempre corteſe
Era a ciaſcun, ma più alle Donne molto,
Come le belle lagrime compreſe
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di deſir s' acceſe
Di ſapere il ſuo affanno; ed a lei volto,
Dopo oneſto ſaluto domandolle,
Perchè avea sì di pianto il viſo molle.

XXXVIII

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umaniſſimamente gli riſpoſe;
E la cagion de' ſuoi penoſi guai
Poi che le domandò, tutta gli eſpoſe.
Gentil Signor (diſſe ella) intenderai
Che queſte guance ſon sì lagrimoſe
Per la pietà che a un Giovinetto porto,
Che in un Caſtel quì preſſo oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil Giovane, e bella,
Che di Marſilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella,
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte ſi giacea con quella,
Senza darne ſoſpetto alla famiglia.
Ma sì ſecreto alcuno eſſer non puote,
Che a lungo andar non ſia chi 'l vegga, e note.

XL

Se n' accorſe uno, e ne parlò con dui,
I duo con altri, infin che al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che queſti amanti fè pigliar nel letto;
E nella Rocca gli ha fatto ambedui
Diviſamente chiudere in diſtretto.
Nè credo per tutt' oggi ch' abbia ſpazio
Il Giovin, che non mora in pena, e in ſtrazio.

Fuggita

XLI

Fuggita me ne ſon per non vedere
Tal crudeltà, chè vivo l' arderanno;
Nè coſa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel Giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non ſi volga ſubito in affanno
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arſi i belli, e delicati membri.

XLII

Bradamante ode; e par che aſſai le prema
Queſta novella, e molto il cor le annoi;
Nè par che men per quel dannato tema
Che ſe foſſe uno de' fratelli ſuoi.
Nè certo la paura in tutto ſcema
Era di cauſa, come io dirò poi.
Si volſe ella a Ruggiero, e diſſe: Parme
Che in favor di coſtui ſien le noſtr' arme.

XLIII

E diſſe a quella meſta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura,
Chè ſe 'l Giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran, ſtanne ſicura.
Ruggiero avendo il cor benigno ſcorto
Della ſua Donna, e la pietoſa cura,
Sentì tutto infiammarſi di deſire
Di non laſciare il Giovine morire.

XLIV

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aſpetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade;
Fà ch' ove è queſto tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille ſpade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma ſtudia il paſſo più che puoi, chè tarda
Non ſia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

XLV

L' alto parlar, e la fiera ſembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la ſperanza
Colà, dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor più che la lontananza
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che faria per queſto indarno preſa,
Stava la Donna in ſe tutta ſoſpeſa.

XLVI

Poi diſſe lor: Facendo noi la via,
Che dritta, e piana va ſin a quel loco,
Credo che a tempo vi ſi giungeria,
Che non ſarebbe ancor acceſo il foco;
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che 'l termine d' un giorno ſaria poco
A riuſcirne; e quando vi ſaremo,
Che troviam morto il Giovine mi temo.

XLVII

E perchè non andiam (diſſe Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna riſpoſe:
Perchè un Caſtel de' Conti da Pontiero
Tra via ſi trova, ove un coſtume poſe,
Non ſon tre giorni ancora, iniquo e fiero
A Cavalieri, e a Donne venturoſe,
Pinabello, il peggior uomo, che viva,
Figliuol del Conte Anſelmo d' Altariva.

XLVIII

Quindi nè Cavalier, nè Donna paſſa,
Che ſe ne vada ſenza ingiuria, e danni.
L' uno e l' altro a piè reſta; ma vi laſſa
Il Guerrier l' arme, e la Donzella i panni.
Miglior Cavalier lancia non abbaſſa,
E non abbaſsò in Francia già molt' anni,
Di quattro, che giurato hanno al Caſtello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX

Come l' uſanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E ſentirete ſe fu dritta, o obbliqua
Cagion, che i Cavalier fece giurare.
Pinabello ha una Donna così iniqua,
Così beſtial, che al Mondo è ſenza pare;
Che con lui, non ſo dove, andando un giorno
Ritrovò un Cavalier, che le fè ſcorno.

L

Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia, che portava in groppa,
Gioſtrò con Pinabel, ch' era dotato
Di poca forza, e di ſuperbia troppa;
Ed abbattello, e lei ſmontar nel prato
Fece, e provò ſe andava dritta, o zoppa.
Laſciolla a piede, e fè della gonnella
Di lei veſtir l' antica damigella.

LI

Quella, che a piè rimaſe, diſpettoſa,
E di vendetta ingorda, e ſitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d' ogni coſa,
Dove ſia da mal far, ben la ſeconda,
Nè giorno mai, nè notte mai ripoſa,
E dice, che non ſia mai più gioconda,
Se mille Cavalieri, e mille Donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

LII

Giunſero il dì medeſmo (come accade)
Quattro gran Cavalieri ad un ſuo loco,
I quai di rimotiſſime contrade
Venuti a queſte parti eran di poco;
Di tal valor che non ha noſtra etade
Tant' altri buoni al bellicoſo gioco:
Aquilante, Grifone, e Sanſonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII

Pinabel con ſembiante aſſai corteſe
Al Caſtel, ch' io v' ho detto, li raccolſe;
La notte poi tutti nel letto preſe,
E preſi tenne; e prima non li ſciolſe,
Che li fece giurar che un anno, e un meſe
(Queſto fu appunto il termine che tolſe)
Stariano quivi, e ſpoglierebbon quanti
Vi capitaſſer Cavalieri erranti.

LIV

E le Donzelle che aveſſer con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le veſti.
Così giurar, così coſtretti foro
Ad oſſervar, benchè turbati e meſti.
Non par che fin a quì contro coſtoro
Alcun poſſa gioſtrar, che a piè non reſti;
E capitati vi ſono infiniti,
Che a piè, e ſenz' arme ſe ne ſon partiti.

LV

È ordine tra lor, che chi per ſorte
Eſce fuor prima, vada a correr ſolo.
Ma ſe trova il nemico così forte,
Che reſti in ſella, e getti lui nel ſuolo,
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impreſa tutti in uno ſtuolo.
Vedi or, ſe ciaſcun d' eſſi è così buono,
Quel ch' eſſer de', ſe tutti inſieme ſono.

LVI

Poi non conviene all' importanza noſtra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella gioſtra,
E preſuppongo che vinciate ancora;
Chè voſtra alta preſenza lo dimoſtra,
Ma non è coſa da fare in un' ora,
Ed è gran dubbio, che 'l Giovine s' arda,
Se tutt' oggi a ſoccorrerlo ſi tarda.

LVII

Diſſe Ruggier: Non riguardiamo a queſto;
Facciam noi quel che ſi può far per nui.
Abbia chi regge il Ciel cura del reſto,
O la Fortuna, ſe non tocca a lui.
Ti fia per queſta gioſtra manifeſto
Se buoni ſiamo d' ajutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve
(Come n' hai detto) oggi abbruciar ſi deve.

LVIII

Senza riſponder altro la Donzella
Si miſe per la via, ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che ſi trovaro al ponte, ed alla porta,
Dove ſi perdon l' arme, e la gonnella,
E della vita gran dubbio ſi porta.
Al primo apparir lor, di ſu la Rocca
È chi duo botti la campana tocca.

LIX

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando ſu un ronzino un vecchio uſcìo;
E quel venìa gridando: Aſpetta, aſpetta,
Reſtate, olà, chè quì ſi paga il fio:
E ſe l' uſanza non v' è ſtata detta
Che quì ſi tien, or ve la vo' dir' io;
E contar loro incominciò di quello
Coſtume, che ſervar fa Pinabello.

LX

Poi ſeguitò, volendo dar conſigli,
Com' era uſato agli altri Cavalieri.
Fate ſpogliar la Donna (dicea) figli;
E voi l' arme laſciateci, e i deſtrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontro a tai quattro guerrieri.
Per tutto veſti, arme, e cavalli s' hanno;
La vita ſol mai non ripara il danno.

LXI

Non più (diſſe Ruggier) non più, ch' io ſono
Del tutto informatiſſimo; e quì venni
Per far prova di me, ſe così buono
In fatti ſon, come nel cor mi tenni.
Arme, veſti, e cavallo altrui non dono,
S' altro non ſento che minacce, e cenni.
E ſon ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le ſue dar non vuole.

LXII

Ma per Dio fa ch' io vegga toſto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;
Chè abbiamo da paſſare anco quel monte,
E quì non ſi può far troppo intervallo.
Riſpoſe il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo diſſe in fallo:
Chè un Cavalier n' uſcì, che ſopravveſte
Vermiglie avea, di bianchi fior conteſte.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le laſciaſſe in corteſia l' aſſunto
Di gittar della ſella il Cavaliero,
Che avea di fiori il bel veſtir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu meſtiero
A lei far ciò che Ruggier volle appunto.
Egli volle l' impreſa tutta avere,
E Bradamante ſi ſteſſe a vedere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò chi foſſe
Queſto primo, che uſcìa fuor della porta.
È Sanſonetto, diſſe; chè le roſſe
Veſti conoſco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di quà, l' altro di là ſi moſſe
Senza parlarſi, e fu l' indugia corta;
Chè s' andaro a trovar coi ferri baſſi,
Molto affrettando i lor deſtrieri i paſſi.

LXV

In queſto mezzo della Rocca uſciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Preſti per levar l' arme, ed eſpediti
Ai Cavalier, che uſcian fuor degli arcioni.
Venianſi incontra i Cavalieri arditi
Fermando in ſu le reſte i gran lancioni,
Groſſi duo palmi, di nativo cerro,
Che quaſi erano uguali inſino al ferro.

LXVI

Di tali ne avea più d' una decina
Fatto tagliar di ſu lor ceppi vivi
Sanſonetto a una ſelva indi vicina,
E portatone duo per gioſtrar quivi.
Aver ſcudo, e corazza adamantina
Biſogna ben, che le percoſſe ſchivi.
Aveane fatto dar, toſto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per ſe ritenne.

LXVII

Con queſti, che paſſar dovean le incudi,
Sì ben ferrate avean le punte eſtreme,
Di quà, e di là fermandoli agli ſcudi,
A mezzo il corſo ſi ſcontraro inſieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece ſudar, poco del colpo teme;
Dello ſcudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

LXVIII

Io v' ho già detto che cón tanta forza
L' incantato ſplendor negli occhi fere,
Che al diſcoprirſi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere;
Perciò, ſe un gran biſogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo ſolea tenere.
Si crede che anco impenetrabil foſſe,
Poi che a queſto incontrar nulla ſi moſſe.

LXIX

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il graviſſimo colpo non ſofferſe;
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperſe.
Diè loco al ferro, e quel trovò di ſotto
Il braccio, che aſſai mal ſi ricoperſe;
Sì che ne fu ferito Sanſonetto,
E della ſella tratto al ſuo diſpetto.

LXX

E queſto il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' uſanza fella,
Che delle ſpoglie altrui non fè guadagni,
E che alla gioſtra uſcì fuor della ſella.
Convien chi ride, anco talor ſi lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel della Rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

LXXI

S' era accoſtato Pinabello intanto
A Bradamante per ſaper chi fuſſe
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il Cavalier del ſuo Caſtel percuſſe.
La giuſtizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito ſuo, ve lo conduſſe
Su quel deſtrier medeſimo, che innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito appunto era l' ottavo meſe,
Che con lei ritrovandoſi a cammino
(Se vi ricorda) queſto Maganzeſe,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difeſe,
Che ſeco cadde, anzi il ſuo buon deſtino;
E traſſene, credendo nello ſpeco
Ch' ella foſſe ſepolta, il deſtrier ſeco.

LXXIII

Bradamante conoſce il ſuo cavallo,
E conoſce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte,
Queſto è il traditor (diſſe) ſenza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte.
Ecco il peccato ſuo, che l' ha condutto
Ove avrà de' ſuoi merti il premio tutto.

LXXIV

Il minacciare, e il por mano alla ſpada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarſi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la ſtrada,
Che non potè fuggir verſo il Caſtello.
Tolta è la ſpeme, che a ſalvar ſi vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e ſenzà mai far teſta,
Fuggendo ſi cacciò per la foreſta.

LXXV

Pallido, e ſbigottito il miſer ſprona,
Chè poſto ha nel fuggir l' ultima ſpeme.
L' animoſa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme;
Vien con lui ſempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il romore, e il boſco intorno geme.
Nulla al Caſtel di queſto ancor s' intende;
Però che ognuno a Ruggier ſolo attende.

LXXVI

Gli altri tre Cavalier della Fortezza
Intanto erano uſciti in ſu la via;
Ed avean ſeco quella male avvezza,
Che v' avea poſta la coſtuma ria.
A ciaſcun di lor tre, che 'l morir prezza
Più che aver vita, che con biaſmo ſia,
Di vergogna arde il viſo, e il cor di duolo,
Che tanti ad aſſalir vadano un ſolo.

LXXVII

La crudel meretrice, ch' avea fatto
Por quella iniqua uſanza, ed oſſervarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch' eſſi fatto le avean di vendicarla.
Se ſol con queſta lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io ſon contento.

LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante.
Gioſtrar da ſolo a ſol volea ciaſcuno;
E preſo, e morto rimanere innante
Che incontra un ſol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole quì ſenza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho quì tratti,
Non per far nove leggi, e novi patti.

LXXIX

Quando io v'avea in prigione era da farme
Queſte ſcuſe, e non ora, chè ſon tarde.
Voi dovete il preſo ordine ſervarme,
Non voſtre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava loro: Eccovi l' arme,
Ecco il deſtrier, che ha novo e ſella, e barde,
I panni della Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX

La Donna del Caſtel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,
Tanto che a forza ſi ſpiccaro inſieme,
Ma nel viſo infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno, e l' altro ſeme
Del Marcheſe onorato di Borgogna.
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

LXXXI

Con la medeſima aſta, con che avea
Sanſonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo ſcudo che ſolea
Atlante aver ſu i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che ſplendea
Tanto che umana viſta nol ſoſtiene,
A cui Ruggier per l' ultimo ſoccorſo
Ne' più gravi perigli avea ricorſo.

LXXXII

Benchè ſol tre fiate biſognolli
(E certo in gran periglio) uſarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si traſſe a più laudevole coſtume:
La terza, quando i denti mal fatolli
Laſciò dell' Orca alle marine ſpume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII

Fuor che queſte tre volte, tutto 'l reſto
Lo tenea ſotto un velo in modo aſcoſo
Che a diſcoprirlo eſſer potea ben preſto,
Che del ſuo ajuto foſſe biſognoſo.
Quivi alla gioſtra ne venìa con queſto,
Come io v' ho detto ancor, così animoſo,
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV

Ruggier ſcontra Grifone ove la penna
Dello ſcudo alla viſta ſi congiunge.
Quel di cader da ciaſcun lato accenna,
Ed alfin cade, e reſta al deſtrier lunge.
Mette allo ſcudo a lui Grifon l' antenna;
Ma per traverſo, e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò ſtriſciando, e fè contrario effetto.

LXXXV

Ruppe il velo e ſquarciò, che gli copria
Lo ſpaventoſo, ed incantato lampo,
Al cui ſplendor cader ſi convenia [po.
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun ſcam-
Aquilante, che a par ſeco venìa,
Stracciò l' avanzo, e fè lo ſcudo vampo;
Lo ſplendor ferì gli occhi ai due fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI

Chi di quà, chi di là cade per terra;
Lo ſcudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn' altro ſenſo attonito erra.
Ruggier, che non ſa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La ſpada ſua, che sì ben punge, e taglia,
E neſſun vede, che gli ſia all' incontro,
Chè tutti eran caduti a quello ſcontro:

LXXXVII

I Cavalieri, e inſieme quei, che a piede
Erano uſciti, e così le Donne anco,
E non meno i deſtrieri in guiſa vede
Che par che per morir battano il fianco.
Prima ſi maraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di ſeta, in che ſolea
Chiuder la luce, di quel caſo rea.

LXXXVIII

Preſto ſi volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l' amata ſua Guerriera;
E vien là dove era rimaſa, quando
La prima gioſtra cominciata s' era.
Penſa che andata ſia (non la trovando)
A vietar che quel Giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forſe che non s' arda
In queſto mezzo, che a gioſtrar ſi tarda.

Fra

LXXXIX

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,
La Donna, che l' avea quivi guidato.
Dinanzi ſe la pon, sì come aſſonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto, ch' eſſa avea ſopra la gonna,
Poi ricoperſe lo ſcudo incantato;
E i ſenſi riaver le fece toſto
Che 'l nocivo ſplendore ebbe naſcoſto.

XC

Via ſe ne va Ruggier con faccia roſſa,
Che per vergogna di levar non oſa.
Gli par che ognuno improverar gli poſſa
Quella vittoria poco glorioſa.
Che emenda poſs' io fare, onde rimoſſa
Mi ſia una colpa tanto obbrobrioſa?
Chè ciò, ch' io vinſi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentre così penſando ſeco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della ſtrada ſoprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora eſtiva
Si ritraea, poi che avea pieno il gozzo.
Diſſe Ruggiero: Or provveder biſogna
Che non mi facci, o ſcudo, più vergogna.

XCII

Più non ſtarai tu meco; e queſto ſia
L' ultimo biaſmo, c' ho d' averne al Mondo.
Così dicendo, ſmonta nella via;
Piglia una groſſa pietra, e di gran pondo,
E la lega allo ſcudo; ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: Coſtà giù ſtatti ſepulto,
E teco ſtia ſempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al ſommo d' acque;
Greve è lo ſcudo, e quella pietra greve.
Non ſi fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra ſi chiuſe il liquor molle, e lieve.
Il nobil atto, e di ſplendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve,
E di rumor n' empì, ſonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

XCIV

Poi che di voce in voce ſi fè queſta
Strana avventura in tutto il Mondo nota,
Molti Guerrier ſi miſero all' inchieſta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non ſapean qual foſſe la foreſta,
Dove nel pozzo il ſacro ſcudo nuota;
Chè la Donna, che fè l' atto paleſe,
Dir mai non volle il pozzo, nè 'l paeſe.

XCV

Al partir che Ruggier fè dal Caſtello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Chè i quattro gran Campion di Pinabello
Fece reſtar come uomini di paglia,
Tolto lo ſcudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia;
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran riſorti.

XCVI

Nè per tutto quel giorno ſi favella
Altro fra lor che dello ſtano caſo;
E come fu, che ciaſcun d' eſſi a quella
Orribil luce vinto era rimaſo.
Mentre parlan di queſto, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaſo:
Che Pinabello è morto hanno l' avviſo;
Ma non ſanno però chi l' abbia ucciſo.

XCVII

L' ardita Bradamante in queſto mezzo
Giunto avea Pinabello a un paſſo ſtretto;
E cento volte gli avea fino a mezzo
Meſſo il brando pei fianchi, e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal Mondo il puzzo, e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paeſe infetto,
Le ſpalle al boſco teſtimonio volſe
Con quel deſtrier, che già il fellon le tolſe.

XCVIII

Volle tornar dove laſciato avea
Ruggier, nè ſeppe mai trovar la ſtrada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea;
Tutta quaſi cercò quella contrada.
Non volle mai la ſua fortuna rea,
Che via trovaſſe onde a Ruggier ſi vada.
Queſt' altro Canto ad aſcoltare aſpetto
Chi dell' iſtoria mia prende diletto.

Fine del Canto Venteſimoſecondo.

CANTO XXIII.

J.M. Moreau inv. J.B. Simonet Sculp.

Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
Che un alto pino al primo crollo svelse.

Canto XXIII.º Strofa CXXXIV.ª

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Aſtolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per ucciſor di Pinabello è preſo.
Da Orlando è liberato. E in ſu Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte aſceſo.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte; e poſcia che ſi trova offeſo
Dalla ſua Donna, incominciò l' orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì ſtupenda.

CANTO VENTESIMOTERZO.

I

STUDISI ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far ſenza il ſuo premio fia;
E s' è pur ſenza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a ſcontar, che non ſi obblia.
Dice il proverbio che a trovar ſi vanno
Gli uomini ſpeſſo, e i monti fermi ſtanno.

II

Or vedi quel che a Pinabello avviene
Per eſſerſi portato iniquamente.
È giunto in ſomma alle dovute pene,
Dovute, e giuſte alla ſua ingiuſta mente.
E Dio, che le più volte non ſoſtiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna, e ſalverà ciaſcuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

III

Credette Pinabel queſta Donzella
Già d' aver morta, e colà giù ſepulta;
Nè la penſava mai veder, non ch' ella
Gli aveſſe a tor degli error ſuoi la multa.
Nè il ritrovarſi in mezzo le Caſtella
Del padre, in alcun util gli riſulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV

Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
Anſelmo, di chi uſcì queſto malvagio,
Che per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici, e di ſoccorſo ebbe diſagio.
La Donna al traditore a piè d' un monte
Tolſe l' indegna vita a ſuo grande agio;
Chè d' altro ajuto quel non ſi provvede
Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

V

Morto ch' ella ebbe il falſo Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volle tornare ove laſciò Ruggiero,
Ma non lo conſentì ſua dura ſorte,
Che la fè traviar per un ſentiero,
Che la portò dov' era ſpeſſo e forte,
Dove più ſtrano, e più ſolingo il boſco,
Laſciando il Sol già il Mondo all' aer foſco.

VI

Nè ſapendo ella ove poterſi altrove
La notte riparar, ſi fermò quivi
Sotto le fraſche in ſu l' erbette nuove,
Parte dormendo ſin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma ſempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come preſente.

VII

Speſſo di cor profondo ella ſoſpira,
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più che Amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio Amor diſgiunta,
Almen ci aveſſi io poſto alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impreſa aſſunta,
Di ſaper ritornar dond' io veniva;
Chè ben fui d' occhi, e di memoria priva.

VIII

Queſte ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' ſoſpiri, e le acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aſpettazion, pur nacque
In Oriente il deſiato albore;
Ed ella preſe il ſuo deſtrier, che intorno
Giva paſcendo, ed andò contra il giorno.

IX

Nè molto andò, che ſi trovò all' uſcita
Del boſco, ove pur dianzi era il Palagio,
Là, dove molti dì l' avea ſchernita
Con tanto error l' Incantator malvagio.
Ritrovò quivi Aſtolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio;
E ſtava in gran penſier di Rabicano,
Per non ſaper a chi laſciarlo in mano.

X

A caſo lo trovò, che fuor di teſta
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che toſto che uſcì della foreſta,
Bradamante conobbe il ſuo Cugino.
Di lontan ſalutollo; e con gran feſta
Gli corſe, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominoſſi, ed alzò la viſiera,
E chiaramente fè veder chi ell' era.

XI

Non potea Aſtolfo ritrovar perſona,
A cui il ſuo Rabican meglio laſciaſſe,
Perchè doveſſe averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornaſſe,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gliela mandaſſe:
Vederla volentier ſempre ſolea,
Ma pel biſogno or più ch' egli n' avea.

XII

Dapoi che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar ſi foro;
E ſi fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' eſſer loro,
Aſtolfo diſſe: Ormai, ſe dei pennati
Vo' il paeſe cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla Donna il ſuo penſiero,
Veder le fece il volator deſtriero.

XIII

A lei non fu di molta meraviglia
Veder ſpiegare a quel deſtrier le penne;
Che altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fiſſe dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e ſtrano,

XIV

Aſtolfo diſſe a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corſo affretta,
Che, ſe ſcoccando l' arco, ſi movea,
Si ſolea laſciar dietro la ſaetta;
E tutte l' arme ancor quante n' avea,
Chè vuol che a Montalban gliele rimetta,
E gliele ſerbi ſino al ſuo ritorno,
Chè non gli fanno or di biſogno intorno.

XV

Volendoſene andar per l' aria a volo,
Aveaſi a far quanto potea più lieve.
Tienſi la ſpada, e 'l corno, ancor che ſolo
Baſtargli il corno ad ogni riſchio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve,
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le ſelle reſtar ſubito vote.

XVI

Salito Aſtolfo ſul deſtrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni viſta ne perde in un momento:
Così ſi parte col pilota innante
Il nocchier, che gli ſcogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto, e i liti addietro laſſa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti paſſa.

XVII

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimaſe in gran travaglio della mente;
Chè non ſa come a Montalban conduca
L' armatura, e il deſtrier del ſuo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e la manuca
L' ingorda voglia, e 'l deſiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, ſe non prima,
A Vallombroſa ritrovarlo ſtima.

XVIII

Stando quivi ſoſpeſa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa raſſettar quell' armatura,
Come ſi puote, e por ſu Rabicano;
Poi di menarſi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l' altro a mano:
Ella n' avea due prima; chè avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

XIX

Di Vallombroſa pensò far la ſtrada;
Chè trovar quivi il ſuo Ruggiero ha ſpeme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada
Poco diſcerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno inſieme.
Pur andare a ventura ella ſi meſſe
Dove pensò che 'l loco eſſer doveſſe.

XX

Di quà, di là ſi volſe; nè perſona
Incontrò mai da domandar la via;
Si trovò uſcir del boſco in ſu la nona,
Dove un Caſtel poco lontan ſcòpria,
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira, e Montalban le par che ſia;
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre, ed alcun ſuo fratello.

XXI

Come la Donna conoſciuto ha il loco,
Nel cor s' attriſta, e più ch' io non ſo dire.
Sarà ſcoperta ſe ſi ferma un poco;
Nè più le ſarà lecito partire.
Se non ſi parte, l' amoroſo foco
L' arderà sì che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà coſa
Di quel, ch' era ordinato a Vallombroſa.

XXII

Stette alquanto a penſar; poi ſi riſolſe
Di voler dare a Montalban le ſpalle.
E verſo la Badia pur ſi rivolſe;
Chè quindi ben ſapea qual era il calle.
Ma ſua fortuna, o buona, o triſta, volſe,
Che prima ch' ella uſciſſe della valle
Scontraſſe Alardo, un de' fratelli ſui,
Nè tempo di celarſi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a Cavalieri, e a fanti;
Che ad inſtanza di Carlo nuove genti
Fatto avea delle Terre circoſtanti.
I ſaluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte coſe a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

XXIV

Entrò la bella Donna in Montalbano,
Dove l' avea con lagrimoſa guancia
Beatrice molto deſiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli eſtimò ciancia
Verſo gli avuti con Ruggier compleſſi,
Che avrà nell' alma eternamente impreſſi.

XXV

Non potendo ella andar, fece penſiero
Che a Vallombroſa altri in ſuo nome andaſſe
Immantinente ad avviſar Ruggiero
Della cagion, che andar lei non laſciaſſe.
E lui pregar (s' era pregar meſtiero)
Che quivi per ſuo amor ſi battezzaſſe;
E poi veniſſe a far quanto era detto,
Sì che ſi deſſe al matrimonio effetto.

XXVI

Pel medeſimo meſſo fè diſegno
Di mandare a Ruggiero il ſuo cavallo,
Che gli ſolea tanto eſſer caro; e degno
D' eſſergli caro era ben ſenza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l Regno
Dei Saracin, nè ſotto il Signor Gallo
Più bel deſtrier di queſto, o più gagliardo,
Eccetto Brigliador ſolo, e Bajardo.

XXVII

Ruggier quel dì, che troppo audace ſceſe
Su l' Ippogrifo, e verſo il ciel levoſſe,
Laſciò Frontino, e Bradamante il preſe,
Frontino (chè 'l deſtrier così nomoſſe)
Mandollo a Montalbano, e a buone ſpeſe
Tener lo fece; e mai non cavalcoſſe,
Se non per breve ſpazio, e a picciol paſſo:
Sì ch' era più che mai lucido, e graſſo.

XXVIII

Ogni ſua Donna toſto, ogni Donzella
Pon ſeco in opra; e con ſottil lavoro
Fa ſopra ſeta candida, e morella
Teſſer ricamo di finiſſimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia, e ſella
Del buon deſtrier: poi ſceglie una di loro
Figlia di Callitrefia, ſua nutrice,
D' ogni ſecreto ſuo fida uditrice.

XXIX

Quanto Ruggier l' era nel core impreſſo
Mille volte narrato avea a coſtei;
La beltà, la virtude, i modi d' eſſo
Eſaltato le avea fin ſopra i Dei.
A ſe chiamolla, e diſſe: Miglior meſſo
A tal biſogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido, nè più ſaggio
Imbaſciatore, Ippalca mia, non haggio.

XXX

Ippalca la Donzella era nomata.
Và, le dice; e le inſegna ove de' gire;
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto aveſſe al ſuo Signore a dire;
E far la ſcuſa, ſe non era andata
Al monaſter, chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi ſteſſi, da imputar ſi avea.

XXXI

Montar la fece ſu un ronzino; e in mano
La ricca briglia di Frontin le meſſe;
E ſe sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovaſſe, che levarglielo voleſſe,
Per fargli a una parola il cervel ſano,
Di chi foſſe il deſtrier ſol gli diceſſe:
Chè non ſapea sì ardito Cavaliero,
Che non tremaſſe al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte coſe l' ammoniſce e molte,
Che trattar con Ruggiero abbia in ſua vece;
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si poſe in via, nè più dimora fece.
Per ſtrade, e campi, e ſelve oſcure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Chè non fu a darle noja chi veniſſe,
Nè a domandarla pur dove ne giſſe.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte
In una ſtretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Che armato un piccol Nano, e a piè ſeguia.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E beſtemmiò l' eterna Gerarchia,
Poi che sì bel deſtrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un Cavalier trovato.

XXXIV

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontraſſe.
Or queſto è ſtato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui che mai trovaſſe;
Ma torlo a una Donzella gli par fallo,
E pur agogna averlo, e in dubbio ſtaſſe.
Lo mira, lo contempla, e dice ſpeſſo:
Deh, perchè il ſuo Signor non è con eſſo.

Deh

XXXV

Deh, ci foſſe egli (gli riſpoſe Ippalca)
Chè ti faria cangiar forſe penſiero.
Aſſai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al Mondo altro guerriero.
Chi è (le diſſe il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Riſpoſe ella: Ruggiero.
E quel ſoggiunſe: Adunque il deſtrier voglio,
Poi che a Ruggier, sì gran Campion, lo toglio;

XXXVI

Il qual ſe ſarà ver, come tu parli,
Che ſia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia,
Non che il deſtrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in ſuo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io ſono hai da narrarli;
E che, ſe pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: che ovunque io vada, o ſtia,
Mi fa ſempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo, sì gran veſtigio reſta,
Che non lo laſcia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in teſta
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli ſalta; e lagrimoſa e meſta
Rimane Ippalca; e ſpinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice ontà:
Non l' aſcolta egli, e ſu pel poggio monta.

XXXVIII

Per quella via, dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo, e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo beſtemmia ſempre, e maledice.
Ciò che di queſto avvenne, altrove è piano:
Turpin, che tutta queſta iſtoria dice,
Fa quì digreſſo; e torna in quel paeſe,
Dove fu dianzi morto il Maganzeſe.

XXXIX

Dato avea appena a quel loco le ſpalle
La figliuola d' Amon, che in fretta gìa,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del Cavalier, che non ſa già chi ſia;
Ma, come quel, ch' era corteſe e pio,
Ebbe pietà del caſo acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra ſpento,
Verſando il ſangue per tante ferite;
Ch' eſſer doveano aſſai, ſe più di cento
Spade in ſua morte ſi foſſero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme, che di freſco eran ſcolpite,
A porſi in avventura, ſe potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

XLI

Ed a Gabrina dice che l' aſpette;
Chè ſenza indugio a lei farà ritorno.
Ella preſſo al cadavero ſi mette,
E fiſſamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, ſe coſa v' ha, che le dilette, [no,
Non vuol che un morto in van più ne ſia ador-
Come colei, che fu tra l' altre note,
Quanto avara eſſer più femmina puote.

XLII

Se di portarne il furto aſcoſamente
Aveſſe avuto modo, o alcuna ſpeme,
La ſopravveſta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme inſieme.
Ma quel che può celarſi agevolmente,
Si piglia, e 'l reſto fin al cor le preme.
Fra l' altre ſpoglie un bel cinto levonne,
E ſe ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII

Poco dopo arrivò Zerbin, che avea
Seguito in van di Bradamante i paſſi,
Perchè trovò il ſentier, che ſi torcea
In molti rami, ch' ivano alti, e baſſi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo ſtar fra quelli ſaſſi;
E per trovare albergo diè le ſpalle
Con l' empia vecchia alla funeſta valle.

XLIV

Quindi preſſo a due miglia ritrovaro
Un gran Caſtel, che fu detto Altariva,
Dove per ſtar la notte ſi fermaro,
Che già a gran volo in verſo il ciel ſaliva.
Non vi ſter molto, che un lamento amaro
Le orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la coſa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut' era al Conte Anſelmo avviſo,
Che fra duo monti in un ſentiero ſtretto
Giacea il ſuo figlio Pinabello ucciſo.
Zerbin per non ne dar di ſe ſoſpetto,
Di ciò ſi finge nuovo, e abbaſſa il viſo;
Ma penſa ben, che ſenza dubbio ſia
Quel ch' egli trovò morto in ſu la via.

XLVI

Dopo non molto la bara funebre
Giunſe a ſplendor di torchi, e di facelle
Là, dove fece le ſtrida più crebre
Con un batter di man gire alle ſtelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le maſcelle:
Ma più dell' altre nubiloſe, ed atre,
Era la faccia del miſero Patre.

XLVII

Mentre apparecchió ſi facea ſolenne
Di grandi eſequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L' uſanza antica, che ogni età corrompe,
Da parte del Signore un bando venne,
Che toſto il popolar ſtrepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviſo,
Chi ſtato ſia, che gli abbia il Figlio ucciſo.

XLVIII

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido, e 'l bando per la Terra ſcorſe,
Fin che l' udì la ſcellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri, e l' orſe;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forſe,
O per vantarſi pur che ſola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

XLIX

O foſſe pur per guadagnarſi il premio:
A ritrovar n' andò quel Signor meſto;
E dopo un veriſimil ſuo proemio,
Gli diſſe che Zerbin fatto avea queſto,
E quel bel cinto ſi levò di gremio,
Che 'l miſer Padre a riconoſcer preſto,
Appreſſo il teſtimonio, e triſto ufficio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L

E lagrimando al Ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non ſarà ſenza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e queſta ingiuria non aſpetta
Dal Conte Anſelmo, che ſi chiama offeſo
Tanto da lui, nel primo ſonno è preſo;

LI

E quella notte in tenebroſa parte
Incatenato, e in gravi ceppi meſſo.
Il Sole ancor non ha le luci ſparte,
Che l' ingiuſto ſupplicio è già commeſſo;
Che nel loco medeſimo ſi ſquarte,
Dove fu il mal, c' hanno imputato ad eſſo.
Altra eſamina in ciò non ſi facea;
Baſtava che 'l Signor così credea.

LII

Poi che l' altro mattin la bella Aurora
L' aer ſeren fè bianco, e roſſo, e giallo,
Tutto 'l popol gridando, mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non ſuo fallo.
Lo ſciocco vulgo l' accompagna fuora
Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in ſu un picciol ronzino.

LIII

Ma Dio, che ſpeſſo gl' innocenti ajuta,
Nè laſcia mai chi in ſua bontà ſi fida,
Tal difeſa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del ſuo ſcampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

LIV

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella ſelvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Iſabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che laſciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al core avea
Queſto Zerbin che l' alma, onde vivea.

LV

Orlando ſe l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riſcoſſe.
Quando coſtei li vide alla campagna,
Domandò Orlando chi la turba foſſe.
Non ſo, diſs' egli; e poi ſu la montagna
Laſciolla, e verſo il pian ratto ſi moſſe.
Guardò Zerbino, ed alla viſta prima
Lo giudicò Baron di molta ſtima.

LVI

E fattoſegli appreſſo, domandollo
Per che cagione, e dove il menin preſo.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteſo,
Riſpoſe il vero, e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte eſſer difeſo.
Bene avea il Conte alle parole ſcorto,
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi ch' inteſe, che commeſſo queſto
Era dal Conte Anſelmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifeſto,
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infeſto,
Per l' antichiſſimo odio, che bolliva
Tra il ſangue di Maganza, e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

LVIII

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia
(Il Conte a' maſnadieri) o ch' io v' uccido.
Chi è coſtui, che sì gran colpi taglia?
Riſpoſe un, che parer volle il più fido.
Se di cera noi foſſimo, o di paglia,
E di foco egli, aſſai fora quel grido:
E venne contra il Paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzeſe,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E poſtaſela indoſſo, non difeſe
Contro l' aſpro incontrar del Paladino.
Sopra la deſtra guancia il ferro preſe,
L' elmo non paſsò già, perch' era fino.
Ma tanto fu della percoſſa il crollo,
Che la vita gli tolſe, e ruppe il collo.

LX

Tutto in un corſo, ſenza tor di reſta
La lancia, paſsò un altro in mezzo il petto.
Quivi laſciolla, e la mano ebbe preſta
A Durindana; e nel drappel più ſtretto
A chi fece due parti della teſta,
A chi levò dal buſto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' ucciſe, e miſe in rotta più di cento.

LXI

Più del terzo n' ha morto; e 'l reſto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo ſcudo, e chi l' elmo, che l' impaccia,
E chi laſcia lo ſpiedo, e chi la ronca,
Chi al lungo, chi al traverſo il cammin ſpaccia;
Altri s' appiatta in boſco, altri in ſpelonca.
Orlando di pietà queſto dì privo,
A ſuo poter non vuol laſciarne un vivo.

LXII

Di cento venti (che Turpin ſottraſſe
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente ſi ritraſſe
Dove a Zerbin tremava il cor nel ſeno.
Se al ritornar d' Orlando s' allegraſſe,
Non ſi potria contare in verſi a pieno.
Se gli ſaria per onorar proſtrato,
Ma ſi trovò ſopra il ronzin legato.

LXIII

Mentre che Orlando, poi che lo diſciolſe,
L' ajutava a ripor l' arme ſue intorno,
Che al capitan della ſbirraglia tolſe,
Che per ſuo mal ſe n' era fatto adorno,
Zerbino gli occhi ad Iſabella volſe,
Che ſopra il colle avea fatto ſoggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le ſue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbin ſi vide appreſſo
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falſo meſſo
Credea ſommerſa, e n' ha più volte pianto,
Come un ghiaccio nel petto gli ſia meſſo,
Sente dentro aggelarſi, e trema alquanto;
Mà toſto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroſo foco.

LXV

Di non toſto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè ſi penſa, e ſenza dubbio tiene,
Che Orlando ſia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio ſopporta
Che non fè quando udì ch' ella era morta.

LXVI

E molto più gli duol, che ſia in podeſta
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè oneſta,
Nè forſe impreſa facile ſarebbe.
Neſſun altro da ſe laſciar con queſta
Preda partir ſenza rumor vorrebbe;
Ma verſo il Conte il ſuo debito chiede,
Che ſe lo laſci por ſul collo il piede.

LXVII

Giunſero taciturni ad una fonte,
Dove ſmontaro, e fer qualche dimora.
Traſſeſi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il ſuo amatore in fronte,
E di ſubito gaudio ſi ſcolora;
Poi torna, come fiore umido ſuole
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

LXVIII

E ſenza indugio, e ſenza altro riſpetto
Corre al ſuo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il ſen bagna, e la faccia.
Orlando attento all' amoroſo affetto,
Senza che più chiarezza ſe gli faccia,
Vide a tutti gl' indizi manifeſto,
Ch' altri eſſer che Zerbin non potea queſto.

LXIX

Come la voce aver puote Iſabella,
Non bene aſciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta corteſia favella,
Che le avea uſata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea queſta Donzella
Con la ſua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per ſeguir tra i Cavalieri,
Se non udian ſonar le vie coperte
Dagli arbori di fronde oſcuri, e neri.
Preſti alle teſte lor, ch' eran ſcoperte,
Poſero gli elmi, e preſero i deſtrieri:
Ed ecco un Cavaliero, e una Donzella
Lor ſopravvien, che appena erano in ſella.

LXXI

Era queſto Guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta ſi conduſſe,
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percuſſe;
Quantunque poi lo ſeguitò più tardo,
Che Doralice in ſuo poter riduſſe;
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento Guerrier carchi di ferro.

LXXII

Non ſapea il Saracin però, che queſto
Ch' egli ſeguia, foſſe il Signor d' Anglante;
Ben n' avea indizio, e ſegno manifeſto,
Ch' eſſer dovea gran Cavaliero errante.
A lui mirò più che a Zerbino; e preſto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contraſſegni ritrovando,
Diſſe: Tu ſei colui ch' io vo cercando.

LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli ſoggiunſe,
Che di cercar non laſcio i tuoi veſtigi:
Tanto la fama ſtimolommi e punſe,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo ſol vi giunſe
Di mille, che mandaſti ai Regni Stigi;
E la ſtrage contò, che da te venne,
Sopra i Norizii, e quei di Tremiſenne.

LXXIV

Non fui, come lo ſeppi, a ſeguir lento,
E per vederti, e per provarti appreſſo.
E perchè m' informai del guarnimento,
Che hai ſopra l' arme, io ſo che tu ſei deſſo.
E ſe non l' aveſſi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti foſſi meſſo,
Il tuo fiero ſembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel ſia.

LXXV

Non ſi può (gli riſpoſe Orlando) dire
Che Cavalier non ſii d' alto valore;
Però che sì magnanimo deſire
Non mi credo albergaſſe in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro come fuore:
Mi leverò queſto elmo dalle tempie,
Acciò che appunto il tuo deſir s' adempie.

LXXVI

Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro deſiderio ancora attendi.
Reſta che alla cagion tu ſatisfaccia,
Che fa che dietro queſta via mi prendi;
Che veggi, ſe 'l valor mio ſi confaccia
A quel ſembiante fier, che sì commendi.
Orsù (diſſe il Pagano) al rimanente;
Chè al primo ho ſatisfatto interamente.

LXXVII

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi,indi l' arcion, nè vede
Pender nè quà, nè là mazze, nè ſtocchi.
Gli domanda di che arme ſi provvede,
Se avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Riſpoſe quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII

Ho ſacramento di non cinger ſpada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni ſtrada,
Perchè più d' una poſta meco ſconte.
Lo giurai (ſe d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi poſi queſt' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

LXXIX

La ſpada ſola manca alle buone arme:
Come rubata fu non ti ſo dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di quì vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penſo, ſe con lui poſſo accozzarme,
Fargli il mal tolto omai reſtituire.
Cercolo ancor, chè vendicar diſio
Il famoſo Agrican genitor mio.

LXXX

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben ſo che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte,
E tu, e qualunque il dice ſe ne mente.
Ma quel che cerchi t' è venuto in ſorte.
Io ſono Orlando, e uccifil giuſtamente;
E queſta è quella ſpada che tu cerchi,
Che tua ſarà, ſe con virtù la merchi.

LXXXI

Quantunque ſia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza ſi contenda.
Nè voglio in queſta pugna ch' ella ſia
Più tua che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
Se avvien che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana preſe;
E in mezzo il campo a un arboſcel l' appeſe.

LXXXII

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto ſarebbe un mezzo tratto d' arco;
Già l' uno contra l' altro il deſtrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco;
Già l' uno, e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aſte al romperſi di gelo,
E in mille ſchegge andar volando al cielo.

LXXXIII

L' una, e l' altra aſta è forza che ſi ſpezzi,
Chè non voglion piegarſi i Cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che ſon reſtati appreſſo i calci interi;
Quelli, che ſempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per ſdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV

Non ſtanno l' aſte a quattro colpi ſalde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là ſi fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor reſta altro che pugna.
Schiodano piaſtre, e ſtraccian maglie, e falde,
Purchè la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non deſideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tanaglia.

LXXXV

Come può il Saracin ritrovar feſto
Di finir con ſuo onore il fiero invito?
Pazzia ſarebbe il perder tempo in queſto,
Che nuoce al feritor più che al ferito.
Andò alle ſtrette l' uno e l' altro; e preſto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito;
Lo ſtringe al petto, e crede far le prove,
Che ſopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverſo;
Quando lo ſpinge, e quando a ſe lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerſo,
Ch' ove reſti la briglia poco mira.
Sta in ſe raccolto Orlando, e ne va verſo
Il ſuo vantaggio, e alla vittoria aſpira:
Gli pon la cauta man ſopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo ſoffoghi, o dell' arcion lo ſvella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia ſtrette,
Nè in queſta parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, coſtrette
Le cinghie ſon d' abbandonar la ſella.
Orlando è in terra, e appena ſe 'l conoſce
Che i piedi ha in ſtaffa, e ſtringe ancor le coſce.

LXXXVIII

Con quel rumor che un ſacco d' arme cade,
Riſuona il Conte come il campo tocca.
Il deſtrier, che ha la teſta in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boſchi che le ſtrade,
Con rovinoſo corſo ſi trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo ſe ne porta ſeco.

LXXXIX

Doralice, che vede la ſua guida
Uſcir del campo, e torleſi d' appreſſo,
E mal reſtarne ſenza ſi confida,
Dietro, correndo, il ſuo ronzin gli ha meſſo.
Il Pagan per orgoglio al deſtrier grida,
E con mani, e con piedi il batte ſpeſſo;
E, come non ſia beſtia, lo minaccia
Perchè ſi fermi, e tuttavia più il caccia.

XC

La beſtia, ch' era ſpaventoſa, e poltra,
Senza guardarſi ai piè, corre a traverſo.
Già corſo avea tre miglia, e ſeguiva oltra,
Se un foſſo a quel deſir non era avverſo:
Che, ſenza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in ſe riverſo.
Diè Mandricardo in terra aſpra percoſſa;
Nè però ſi fiaccò, nè ſi ruppe oſſa.

XCI

Quivi ſi ferma il corridore alfine;
Ma non ſi può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preſo nel crine;
E tutto è di furore, e d' ira pieno.
Penſa, e non ſa quel che di far deſtine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
(La Donna gli dicea) chè non è molto
Il mio feroce, o ſia col freno, o ſciolto.

XCII

Al Saracin parea diſcorteſia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' ſuoi deſii molto fautrice.
Quivi Gabrina ſcellerata invia;
Che poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa, che lontani
Oda venire i cacciatori, e i cani.

XCIII

Ella avea ancora indoſſo la gonnella,
E quei medeſmi giovenili ornati,
Che furo alla vezzoſa Damigella
Di Pinabel, per lei veſtir, levati;
Ed avea il Palafreno anco di quella,
De' buon del Mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia ſopra il Tartaro trovoſſe,
Che ancor non s' era accorta che vi foſſe.

XCIV

L' abito giovenil moſſe la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riſo,
Vedendolo a colei, che raſſomiglia
A un Babbuino, a un Bertuccione in viſo.
Diſegna il Saracin torle la briglia
Pel ſuo deſtriero; e riuſcì l' avviſo.
Toltogli il morſo, il palafren minaccia,
Gli grida, lo ſpaventa, e in fuga il caccia.

XCV

Quel fugge per la ſelva, e ſeco porta
La quaſi morta vecchia di paura,
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta
Per foſſi, e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di coſtei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;
Che alla ſua ſella ciò, ch' era di guaſto,
Tutto ben racconciò ſenza contraſto.

XCVI

Rimontò ſul deſtriero, e ſtè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornaſſe.
Nol vedendo apparir, volle da ſezzo
Egli eſſer quel, che a ritrovarlo andaſſe.
Ma, come coſtumato, e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi ſi traſſe
Che con dolce parlar grato e corteſe
Buona licenza dagli amanti preſe.

XCVII

Zerbin di quel partir molto ſi dolſe;
Di tenerezza ne piagnea Iſabella:
Voleano ir ſeco, ma il Conte non volſe
Lor compagnia, bench' era e buona e bella;
E con queſta ragion ſe ne diſciolſe;
Che a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che, quando cerchi un ſuo nemico, prenda
Compagno, che l' ajuti, e che 'l difenda.

XCVIII

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui ſi riſcontraſſe in loro,
Gli diceſſer, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo ſarebbe il ſuo cammino
Verſo l' inſegne dei bei Gigli d' oro,
Per eſſer con l' eſercito di Carlo;
Perchè volendol, ſappia onde chiamarlo.

XCIX

Quelli promiſer farlo volentieri,
E queſta, e ogn' altra coſa al ſuo comando.
Feron cammin diverſo i Cavalieri,
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri ſentieri,
All' arbor tolſe, e a ſe ripoſe il brando;
E dove meglio col Pagan penſoſſe
Di poterſi incontrare, il deſtrier moſſe.

C

Lo ſtrano corſo che tenne il cavallo
Del Saracin pel boſco ſenza viá,
Fece che Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne ſpia.
Giunſe ad un rivo, che parea criſtallo,
Nelle cui ſponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago, e dipinto,
E di molti, e begli arbori diſtinto.

CI

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al paſtore ignudo,
Sì che nè Orlando ſentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo, e lo ſcudo.
Quivi egli entrò per ripoſarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioſo albergo, e crudo,
E più che dir ſi poſſa empio ſoggiorno
Quell' infelice e ſfortunato giorno.

CII

Volgendoſi ivi intorno vide ſcritti
Molti arboſcelli in ſu l' ombroſa riva.
Toſto che fermi v' ebbe gli occhi, e fitti,
Fu certo eſſer di man della ſua Diva.
Queſto era un di quei luoghi già deſcritti,
Ove ſovente con Medor veniva,
Da caſa del Paſtore indi vicina,
La bella Donna, del Catai Reina.

CIII

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati inſieme, e in cento luoghi vede.
Quante lettere ſon, tanti ſon chiodi,
Coi quali Amore il cor gli punge, e fiede.
Va col penſier cercando in mille modi
Non creder quel, che al ſuo diſpetto crede.
Ch' altra Angelica ſia creder ſi ſforza,
Ch' abbia ſcritto il ſuo nome in quella ſcorza.

CIV

Poi dice: Conoſco io pur queſte note;
Di tali io n' ho tante vedute, e lette.
Finger queſto Medoro ella ſi puote;
Forſe che a me queſto cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Uſando fraude a ſe medeſmo, ſtette
Nella ſperanza il mal contento Orlando,
Che ſi ſeppe a ſe ſteſſo ir procacciando.

CV

Ma ſempre più raccende, e più rinnova,
Quanto ſpegner più cerca il rio ſoſpetto;
Come l' incauto augel, che ſi ritrova
In ragna, o in viſco aver dato di petto;
Quanto più batte l' ale, e più ſi prova
Di diſbrigar, più vi ſi lega ſtretto,
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guiſa d' arco in ſu la chiara fonte.

CVI

Aveano in ſu l' entrata il luogo adorno
Coi piedi ſtorti edere, e viti erranti.
Quivi ſoleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor entro, e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circoſtanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con geſſo,
E qual con punte di coltelli impreſſo.

CVII

Il meſto Conte a piè quivi diſceſe,
E vide in ſu l' entrata della grotta
Parole aſſai, che di ſua man diſteſe
Medoro avea, che parean ſcritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta preſe,
Queſta ſentenza in verſi avea ridotta.
Che foſſe culta in ſuo linguaggio io penſo;
Ed era nella noſtra tale il ſenſo.

CVIII

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Speſſo nelle mie braccia nuda giacque,
Della comodità, che quì m' è data,
Io povero Medor ricompenſarvi
D' altro non poſſo che d' ognor lodarvi,

CIX

E di pregare ogni Signore amante,
E Cavalieri, e Damigelle, e ognuna
Perſona, o paeſana, o viandante,
Che quì ſua volontà meni, o Fortuna, [ante
Ch' all'erbe, all' ombra, all'antro, al rio, alle pi-
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi paſtor mai greggia.

CX

Era ſcritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben come Latino.
Fra molte lingue, e molte che avea pronte,
Prontiſſima avea quella il Paladino;
E gli ſchivò più volte e danni, ed onte,
Che ſi trovò tra 'l popol Saracino.
Ma non ſi vanti, ſe già n' ebbe frutto, [to.
Ch' un danno or n' ha, che può ſcontargli il tut-

CXI

Tre volte, e quattro, e ſei leſſe lo ſcritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi foſſe quel, che v' era ſcritto;
E ſempre lo vedea più chiaro, e piano;
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringerſi il cor ſentia con fredda mano.
Rimaſe alfin con gli occhi, e con la mente
Fiſſi nel ſaſſo, al ſaſſo indifferente.

CXII

Fu allora per uſcir del ſentimento,
Sì tutto in preda del dolor ſi laſſa.
Credete a chi n' ha fatto eſperimento;
Che queſto è il duol, che tutti gli altri paſſa.
Caduto gli era ſopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e baſſa;
Nè potè aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

CXIII

L' impetuoſa doglia entro rimaſe,
Che volea tutta uſcir con troppa fretta;
Così veggiam reſtar l' acqua nel vaſe,
Che largo il ventre, e la bocca abbia ſtretta;
Che nel voltar che ſi fa in ſu la baſe,
L' umor, che vorria uſcir, tanto s' affretta,
E nell' anguſta via tanto s' intrica,
Che a goccia a goccia fuori eſce a fatica.

CXIV

Poi ritorna in ſe alquanto, e penſa come
Poſſa eſſer, che non ſia la coſa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
Della ſua Donna, e crede, e brama, e ſpera;
O gravar lui d' inſopportabil ſome
Tanto di geloſia, che ſe ne pera;
Ed abbia quel, ſia chi ſi voglia ſtato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV

In così poca, in così debol ſpeme
Sveglia gli ſpirti, e li rinfranca un poco;
Indi al ſuo Brigliadoro il doſſo preme,
Dando già il Sole alla Sorella loco.
Non molto va, che dalle vie ſupreme
De' tetti uſcir vede il vapor del foco;
Sente cani abbajar, mugghiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI

Languido ſmonta, e laſcia Brigliadoro
A un diſcreto garzon, che n' abbia cura.
Altri il diſarma, altri gli ſproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era queſta la caſa, ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarſi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor ſazio, e non d' altra vivanda.

CXVII

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio, e pena;
Chè dell' odiato ſcritto ogni parete,
Ogni uſcio, ogni fineſtra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete,
Chè teme non ſi far troppo ſerena,
Troppo chiara la coſa, che di nebbia
Cerca offuſcar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII

Poco gli giova uſar fraude a ſe ſteſſo;
Chè ſenza domandarne è chi ne parla.
Il Paſtor, che lo vede così oppreſſo
Da ſua triſtizia, e che vorria levarla,
L' iſtoria nota a ſe, che dicea ſpeſſo
Di quei duo amanti, a chi volea aſcoltarla,
Che a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò ſenza riſpetto a dire.

CXIX

Com' eſſo a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla ſua villa,
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca ſcintilla
L' acceſe tanto, e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

CXX

E ſenza aver riſpetto ch' ella fuſſe
Figlia del maggior Re, ch' abbia il Levante,
Da troppo amor coſtretta ſi conduſſe
A farſi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' iſtoria ſi riduſſe,
Che 'l Paſtor fè portar la gemma innante,
Che alla ſua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

CXXI

Queſta concluſion fu la ſecure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor ſatollo.
Celar ſi ſtudia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza, e male aſconder puollo;
Per lagrime, e ſoſpir da bocca, e d' occhi
Convien, voglia, o non voglia, alfin che ſcocchi.

CXXII

Poi che allargare il freno al dolor puote,
Che reſta ſolo, e ſenza altrui riſpetto,
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime ſul petto.
Soſpira, e geme, e va con ſpeſſe ruote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro che un ſaſſo, e più pungente
Che ſe foſſe d' urtica, ſe lo ſente.

CXXIII

In tanto aſpro travaglio gli ſoccorre,
Che nel medeſmo letto, in che giaceva,
L' ingrata Donna venutaſi a porre
Col ſuo Drudo più volte eſſer doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor preſtezza ſe ne leva
Che dell' erba il villan, che s' era meſſo
Per chiuder gli occhi, e vegga il ſerpe appreſſo.

CXXIV

Quel letto, quella caſa, quel paſtore
Immantinente in tant' odio gli caſca,
Che ſenza aſpettar Luna, o che l' albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, naſca,
Piglia l' arme, e il deſtriero, ed eſce fuore
Per mezzo il boſco alla più oſcura fraſca:
E, quando poi gli è avviſo d' eſſer ſolo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non reſta;
Nè la notte, ne 'l dì ſi dà mai pace:
Fugge cittadi, e borghi; e alla foreſta
Sul terren duro al diſcoperto giace.
Di ſe ſi maraviglia, ch' abbia in teſta
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come ſoſpirar poſſa mai tanto;
E ſpeſſo dice a ſe così nel pianto:

CXXVI.

Queſte non ſon più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non ſuppliron le lagrime al dolore;
Finir, che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco ſpinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, che agli occhi mena,
Ed è quel che ſi verſa; e trarrà inſieme
Il dolore, e la vita all' ore eſtreme.

CXXVII

Queſti, ch' indizio fan del mio tormento,
Soſpir non ſono, nè i ſoſpir ſon tali.
Quelli han tregua talora; io mai non ſento
Che 'l petto mio men la ſua pena eſali.
Amor, che m' arde il cor, fa queſto vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol conſumi mai?

CXXVIII

Non ſon, non ſono io quel, che pajo in viſo;
Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è ſotterra;
La ſua Donna ingratiſſima l' ha ucciſo,
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io ſon lo ſpirto ſuo da lui diviſo,
Che in queſto inferno tormentandoſi erra,
Perchè con l' ombra ſia, che ſola avanza,
Eſempio a chi in Amor pone ſperanza.

CXXIX

Pel boſco errò tutta la notte il Conte;
E allo ſpuntar della diurna fiamma
Lo tornò il ſuo deſtin ſopra la fonte,
Dove Medoro iſculſe l' epigramma.
Veder l' ingiuria ſua ſcritta nel monte
L' acceſe sì, che in lui non reſtò dramma,
Che non foſſe odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che traſſe il brando fuore.

CXXX

Tagliò lo ſcritto, e 'l ſaſſo; e in ſin al Cielo
A volo alzar fè le minute ſchegge.
Infelice quell' antro, ed ogni ſtelo,
In cui Medoro, e Angelica ſi legge;
Così reſtar quel dì, ch' ombra, nè gelo
A paſtor mai non daran più, nè a gregge.
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco ſicura:

Chè

CXXXI

Chè rami, e ceppi, e tronchi, e ſaſſi, e zolle
Non ceſsò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da ſommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E ſtanco alfine, e alfin di ſudor molle,
Poi che la lena vinta non riſponde
Allo ſdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade ſul prato, e verſo il Ciel ſoſpira.

CXXXII

Afflitto, e ſtanco alfin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al Cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così ſi ſerba,
Che 'l Sole eſce tre volte, e torna ſotto.
Di creſcer non ceſsò la pena acerba,
Che fuor del ſenno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commoſſo,
E maglie, e piaſtre ſi ſtracciò di doſſo.

CXXXIII

Quì riman l' elmo, e là riman lo ſcudo,
Lontan gli arneſi, e più lontan l' uſbergo;
L' arme ſue tutte, in ſomma vi concludo,
Avean pel boſco differente albergo.
E poi ſi ſquarciò i panni, e moſtrò ignudo
L' iſpido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che della più non ſarà mai chi intenda.

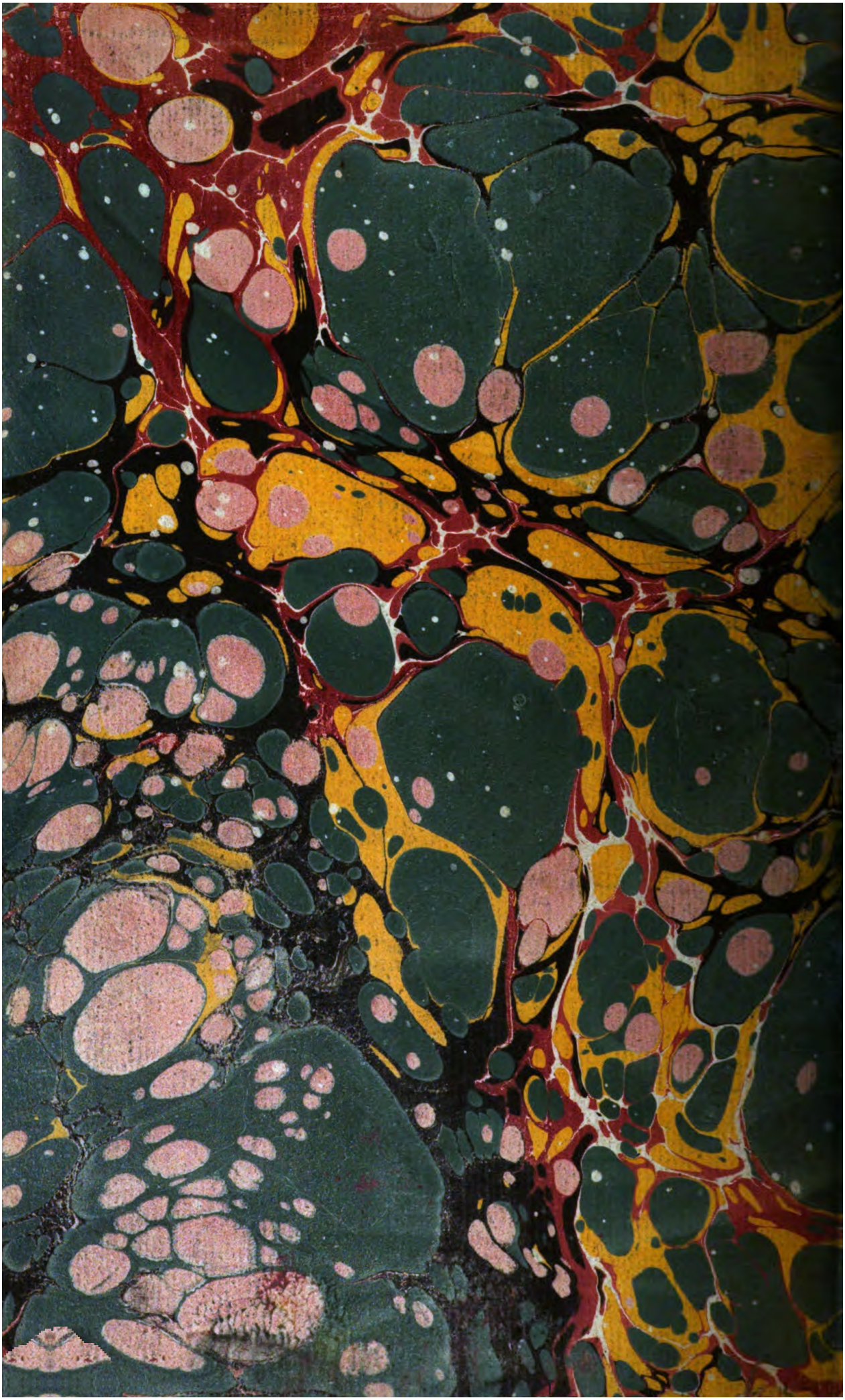
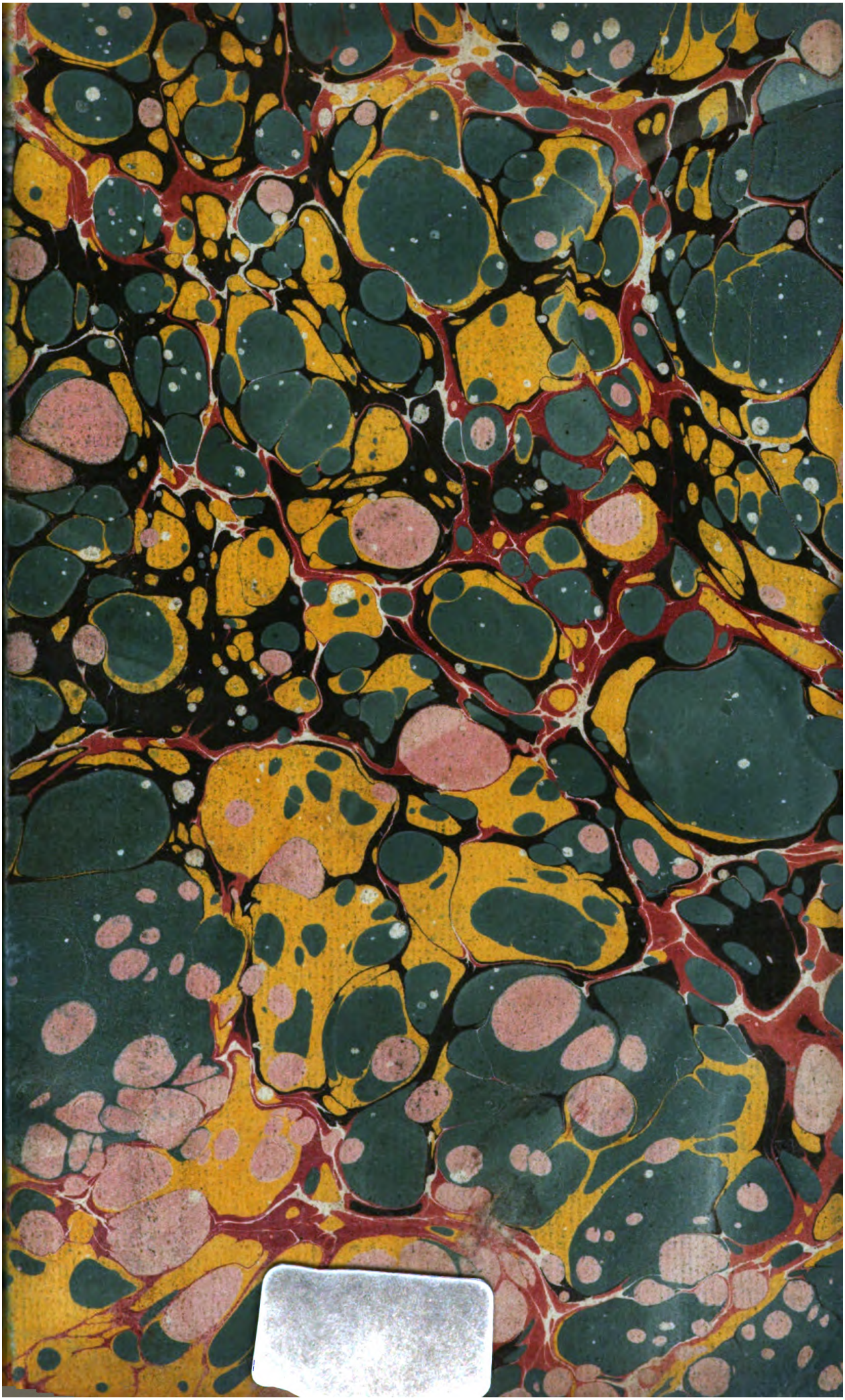
CXXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimaſe offuſcato in ogni ſenſo.
Di tor la ſpada in man non gli ſovvenne,
Che fatte avria mirabil coſe, penſo.
Ma nè quella, nè ſcure, nè bipenne
Era biſogno al ſuo vigore immenſo.
Quivi fè ben delle ſue prove eccelſe,
Che un alto pino al primo crollo ſvelſe.

CXXXV

E ſvelſe dopo il primo altri parecchi,
Come foſſer finocchi, ebuli, o aneti;
E fè il ſimil di querce, e d' olmi vecchi,
Di faggi, e d' orni, e d' ilici, e d' abeti.
Quel che un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De' giunchi, e delle ſtoppie, e dell' urtiche,
Facea di cerri, e d' altre piante antiche.

CXXXVI

I paſtor, che ſentito hanno il fracaſſo,
Laſciando il gregge ſparſo alla foreſta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran paſſo
Ne vengono a veder che coſa è queſta.
Ma ſon giunto a quel ſegno, il qual s' io paſſo
Vi potria la mia iſtoria eſſer moleſta;
Ed io la vo' più toſto differire,
Che v' abbia per lunghezza a faſtidire.

Fine del Canto Venteſimoterzo.